

GORDON R. DICKSON
IL DORSAI PERDUTO
(Lost Dorsai, 1980)

SANDRA MIESEL
LA PENNA E LA SPADA

"La Fantasia priva della Ragione produce mostri impossibili; unita ad essa, diviene la madre delle arti e l'origine di tutte le meraviglie." Goya.

Nella vita così come nell'arte l'armonia dei contrari rappresenta il costante punto focale di Gordon R. Dickson. Quest'uomo che unifica gli opposti principi nella sua narrativa, riunisce in sé i disparati estremi della frivolezza e dell'acume: la penna e la spada gli si addicono in ugual misura.

Di persona Dickson, con la sua levità intellettuale, ha sempre fatto una grande impressione su moltissima gente. Alle convention è sempre il beniamino di tutti (durante i suoi quarant'anni di frequentazione del fandom fantascientifico ha partecipato a centinaia di convention). La sua costante immagine di gioviale invitato a tutte le feste - cantando e suonando la chitarra fino all'alba - ha indotto Ben Bova a parodiare *My Darling Clementine* in suo onore. Il coro si conclude con: "La Fantascienza è il suo hobby e il suo vero mestiere è divertirsi".

Dickson è un veterano della forchetta, l'anima e il cuore di epiche cene, ma è anche ben noto per aver passato più tempo a selezionare i vini che a trangugiare il pasto vero e proprio. La sua predilezione per prime colazioni a base di latte, succhi di frutta, caffè, birra e Bloody Mary è stata motivo di commenti fin da quando era studente all'università del Minnesota trent'anni or sono. Di recente le allergie (compresa... ahimè... una forma sia pure leggera nei confronti del vino) e il desiderio di fare andar giù la pancia hanno mitigato un po' queste abitudini, ma il gusto di Dickson per la vita rimane insolitamente vivace.

Eppure, questi piaceri sono le componenti minori della sua *joie de vivre*. Dickson ha un'inesauribile capacità di meravigliarsi. È affermazione diffusa che nessuno esclama con tanta gioia "Golly!" (Perbacco, caspita!). (L'abitudine di Dickson di gorgogliare innocenti esclamazioni da bimbo in fasce ispirò anni fa alcuni suoi amici a organizzare una "Gara di ciangottii alla Gordon R. Dickson").

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

L'entusiasmo dà una tinta particolare a tutto ciò che lui fa. Non soltanto ammira il bell'artigianato ma tempesta gli artigiani di domande sugli utensili, le tecniche e l'ispirazione che stanno dietro alle loro capacità. (Quanti uomini chiederebbero, come fa lui, di vedere anche il lato inferiore di un tessuto ricamato?).

Il nostro è sempre avido di nuove conoscenze ed esperienze. I suoi sforzi più recenti comprendono lezioni di cornamusa e di *aikido*. Inoltre Dickson incoraggia negli altri il suo stesso spirito avventuroso. I suoi amici si sono trovati a duellare con coltelli, a far merletti, o perfino a scrivere romanzi per la prima volta nella loro vita dietro sua sollecitazione.

Dickson descrive se stesso come un "ottimista galoppante", dotato dell'incontrollabile certezza che "il futuro dell'uomo è teso in avanti e verso l'alto". La giustizia dovrà per forza trionfare. Dickson ammette che gli stessi umani forse non sono in grado di aspirare alla perfezione: "Perfetti... è un po' troppo bello per essere vero, ma migliorabili sì, molto migliorabili grazie alle loro proprie forze".

L'idealismo gli dà fiducia non soltanto nel proprio potenziale ma anche in quello dell'intera specie. Dopo aver osservato il suo ciclo di *Childe*¹ evolversi poco a poco dal rigetto all'accettazione, dopo aver scrutato gli ombrosi e infidi esseri umani convincersi con esasperante lentezza a collaborare per l'edificazione delle cose, Dickson ha concluso che la creatività può superare tutti gli ostacoli. È questa l'unica chiave sicura per il progresso.

Questa stessa fiducia nella creatività lo rende paziente verso gli altri, non importa quanto poco promettenti possano sembrargli. È il più avvicinabile fra tutti i professionisti della SF. Un esempio? Chi altri avrebbe perso tanto tempo a spiegare l'ABC della metrica a un aspirante compositore di ballate, per poi farsi trovare disponibile più tardi ad applaudire i suoi primi tentativi appena accettabili? La tolleranza di Dickson, la sua abilità e soprattutto il suo rispetto della dignità anche del più meschino dilettante hanno fatto di lui un eccezionale mentore per i giovani autori che perseguono con autentico impegno la propria arte. (Fra i nomi più nuovi della SF che gli hanno prestato orecchio possiamo citare Joe Haldeman, Robert Asprin e Lynn Abbey).

Dickson tende a sminuire la sua influenza poiché è convinto che "il buon insegnamento sia una cosa automatica come il respiro" per gli scrittori esperti. Ma è soprattutto la sua natura interiore che si rivela attraverso gli

¹ In Italia, il ciclo di Dorsai (N.d.T.)

effetti positivi che ha su quelli che gli stanno attorno. Durante gli ultimi decenni l'incoraggiamento da lui rivolto ai nuovi talenti e la spinta a un'autentica professionalità sono stati il lievito che ha fatto riccamente "fermentare" il campo della fantascienza.

Ciò che Dickson non sa sopportare con pazienza sono le esecuzioni scadenti. La sua educazione vittoriana l'ha imbevuto d'alti ideali di qualità; egli ha la consapevolezza delle proprie prerogative tipiche dell'aristocratico nato perfino nelle cose banali: sventura colga il cameriere che serve a Dickson una vichyssoise raffreddata in maniera impropria! Ma le sue peggiori collere sono riservate ai perditempo troppo pigri per sviluppare il proprio talento. "A certa gente" si lamenta Dickson "i miei consigli piacciono troppo, al punto che li incorniciano e li appendono alla parete invece di usarli". Per fortuna questi fallimenti sono rari. La maggior parte di quelli che implorano i suoi consigli o piangono sulle sue ampie spalle fanno buon uso della sua esperienza.

L'innata capacità di Dickson di aiutare suscita di riflesso un'analoga capacità negli altri. Sia che chieda il testo d'un sermone puritano, un menu italiano, la strofa d'un canto gregoriano o dei dati medici sulle ferite che si possono riportare sul campo di battaglia, troverà sempre qualcuno pronto a fornirglieli; poiché il fandom è una banca di dati viventi. Tanta gratitudine dimostrata per l'aiuto ricevuto attira su di sé fin troppa sollecitudine. Al punto che non di rado Dickson si trova ridotto dalle attenzioni degli amici alle condizioni di un orsacchiotto di pezza tutto spelacchiato per le troppe carezze.

Gli ammiratori di Dickson reagiscono con intensa emozione alle sue opere. Le lacrime versate dalle lettrici sul destino di Ian Graeme in *Soldier, Ask Not* (Soldato non chiedere) lo spinsero a riesaminare le implicazioni del suo testo e a trovare una soluzione alla tragedia. Altri fan si ostinano a elaborare lo sfondo del ciclo con o senza l'approvazione dell'autore. C'è stato l'avvocato che ha fatto congetture sul sistema legale interstellare, e l'artista che ha cercato di prevedere orientamenti e gusti dell'arte del futuro. Il più cospicuo esempio di questo fenomeno è un'organizzazione senza scopo di lucro conosciuta come i Dorsai Irregolari che forniscono servizi di sorveglianza - a volte anche un costume - durante i congressi di SF. E Dickson ha autorizzato quest'uso fatto del nome e delle insegne del Dorsai.

A Dickson piacciono queste vivide incarnazioni, poiché lui stesso ama impersonare altri ruoli. Il personaggio storico da lui concepito per potersi iscrivere alla Società per l'Anacronismo Creativo (SAC) è *Kenneth di Ot-*

terburn, nobile di frontiera del quattordicesimo secolo, nel cui stemma figura una lontra (Otterburn = Ruscello delle Lontre). Questo personaggio è un omaggio agli alter ego in generale e all'ascendente anglo-scozzese di Dickson in particolare. Un antenato della sua famiglia, Simon Fraser, undicesimo Lord Lovat, fu decapitato nel 1747 per aver sostenuto le parti del principe Carlo il Bello. L'insegna nobiliare ufficiale di Dickson è un cervo maschio accucciato con la testa rivolta a chi guarda, in colori naturali, le corna dorate, e verdi foglie di lauro che bordano il tutto. Il motto della famiglia è: "Cubo sed curo". Cioè: Sto disteso ma vigile.

Questa faccenda del SAC è importante per Dickson perché si tratta, come tante altre sue iniziative, di un'utile attività informativa prima della stesura del ciclo di Childe. L'acme, il punto cruciale di *Childe* (il libro che concluderà la serie) s'ispirerà direttamente alla battaglia di Otterburn combattuta fra inglesi e scozzesi nel 1388. Inoltre le ricerche sulla vita di un immaginario nobile medioevale sono quanto di più adatto per penetrare nella mente del vero sir John Hawkwood, approfondendone ogni particolare aspetto. Sir John Hawkwood è l'eroe del libro progettato come introduzione al ciclo.

Dickson non si accontenta mai, però, di svolgere le sue ricerche sui libri, neppure se si tratta di fonti informative di prima mano. Ogni volta che è possibile deve visitare i siti in questione e toccare con mano manufatti concreti. Ecco perché detesta, ad esempio, dover ricostruire un'atmosfera storica dalla lettura di manoscritti gotici e accarezzando le monete dei plantageneti. Soltanto quando la realtà è irraggiungibile Dickson si rivolge alle riproduzioni. A tutt'oggi il suo progetto più ambizioso è quello di farsi fabbricare un'armatura completa come quella che Hawkwood avrebbe potuto indossare. (Il nostro ha respinto i suggerimenti a fare esperimenti anche coi pidocchi, le pulci e la dissenteria, pure se altamente informativi). Finora però è riuscito a procurarsi soltanto la cotta, l'elmo e un magnifico paio di guanti metallici. Ma, abbigliato con l'equipaggiamento completo prestatogli da un amico, Dickson è di un'imponenza meravigliosa: un cavaliere d'oltre un metro e ottanta di statura, i capelli color ruggine e gli occhi azzurri, con un po' di merletto che gli spunta dai polsi per accentuare l'acciaio e il cuoio. "Sento che potrei sfondare qualunque porta" ha proclamato, avviandosi a lunghi passi lungo il corridoio dell'albergo. Per fortuna, nessun altro cliente e nessuna porta chiusasi sono opposti al suo passaggio.

Ma la sua esperienza personale non gli è stata sufficiente. Doveva osservare le stesse reazioni anche dall'esterno, in un altro uomo. Così è riuscito

a convincere un Kelly Freas assai poco disponibile a provarsi anche lui l'armatura. È probabile che Freas essendo più corto e tarchiato fosse più vicino di Dickson alla realtà fisica d'un cavaliere medioevale. Forse altri avrebbero voluto seguire l'esempio di Freas ma ormai le sottovesti dell'armatura erano inzuppate di sudore in maniera estremamente sgradevole... Ma lo zelo di Dickson nei confronti delle armi medievali è così travolgente che in un'altra occasione ha insistito perché un suo collega assai poco marziale si mettesse in armi e colpisse l'acero nel giardino dietro casa sua con la spada: questo per suggellare un rapporto di affari.

Malgrado questa ricerca mediante camuffamento possa sembrare divertente, per Dickson non è affatto un gioco bensì la misura di quanto lui sia dedito alla propria arte. Ha bisogno di sintonizzare tutti i suoi sensi perché raccolgano informazioni e producano quei particolari autentici che la sua scrittura richiede. La sua creatività è quasi un processo metabolico: le informazioni vanno digerite e l'arte sintetizzata. Considerata la spaventevole quantità di materiale che ha dovuto elaborare per il suo *The Far Call* (Il richiamo lontano), il romanzo più bello e realistico sul programma spaziale che sia mai stato scritto. Il "sapore" inconfondibile di questo libro deriva dalle ferventi opinioni pro-spazio dell'autore. La sua sostanza è il risultato delle molte visite compiute al Kennedy Space Center e delle lunghe consultazioni con gli esperti presenti sulla scena. Dickson è più che convinto che, per conoscere sul serio un posto, bisogna prima di tutto mangiare il suo pane.

Dickson incorpora deliberatamente nella sua narrativa i propri interessi, esperienze, valori. Prendete, ad esempio, il fascino che esercita su di lui la psicologia animale. "Tendo a gestaltizzare ogni cosa" dice. "Vedo gli umani e gli animali che s'illuminano tra loro con tutto ciò che fanno, e altresì uomini e animali che illuminano gli alieni, e viceversa". Così tutte le bestie favorite di Dickson compaiono nelle sue pagine sia indossando la propria pelle che camuffati da extraterrestri: orsi, *Special Delivery* (Il pianeta degli orsi), *The alien way* (Esche nello spazio); lupi, *Sleepwalker's World* (Il mondo dei sonnamboli); mammiferi marini, *Home from the Shore*², *The Space Swimmers*; gatti *Time Storm* (Le nebbie del tempo), *The Master of Everon* e, com'è naturale, le lontre, *Alien Art*. D'altro canto Dickson ha prestato il suo entusiasmo per il grottesco e l'allegria esasperata agli hoka, tanto simili agli orsacchiotti di pezza (*Earth's Burden*; *Star Prince Charlie*, scritti col suo vecchio compagno di corso all'università, Poul Anderson).

² Nati dall'Abisso (N.d.T.)

Dickson che contempi una mensa fastosamente imbandita o una bella chitarra è l'immagine stessa di un hoka.

Alle convention Dickson con la chitarra in mano è un pilastro del "filksing"³ raduni di persone che eseguono strane canzoni le quali possono avere oppure no qualche rapporto con la SF. Malgrado la sua voce di tenore abbia perduto la limpidezza originaria, la sua interpretazione di classici come *The Face of the Barroom Floor* o *The Three Ravens* sono tuttora godibili. Ed è ancora più piacevole ascoltarlo cantare le sue composizioni quali il truce *Battle Hymn* (il canto di battaglia degli "amici"), il nostalgico canto d'amore da *Necromancer* (Negromante), o la briosa *Ballad of the Shoshonu*. Tutto ciò ha ispirato alcuni dei suoi fan a scrivere essi stessi canzoni per il ciclo di Childe.

Tra gli scrittori di SF, Dickson è secondo soltanto a Poul Anderson nell'uso ornamentale delle canzoni e delle poesie. Come Anderson, Dickson è stato allevato tra ballate popolari, cantiepici, favole e i grandi romanzi del diciannovesimo secolo, anche se la sua formazione letteraria ha avuto più del britannico che dello scandinavo. Inoltre Dickson, insieme a Anderson, Robert A. Heinlein, Jerry Pournelle, Richard McKenna, John Brunner e Cordwainer Smith, è stato fortemente influenzato da Rudyard Kipling. (L'impatto di Kipling sulla SF, che oggi si estende fino alla seconda e alla terza generazione, non è mai stato analizzato in maniera adeguata). Comunque, Dickson cita fra gli autori che l'hanno influenzato i maggiori scrittori americani e russi e perfino Thomas Mann.

Ci si aspetta che un autore professionista metta su una grande biblioteca e infatti le pareti della Dickson's Richfield, la sua dimora nel Minnesota, sono tappezzate di libri. Ma Dickson è un autentico bibliofilo. Ama i libri anche soltanto come oggetti fisici, ricavando piacere dalle belle rilegature e dalle pagine croccianti. Ha un'accentuata preferenza per i libri rilegati, ma non disdegna neppure quelli di rapido consumo in brossura. Accompanyarlo in una libreria è come star dietro a un tornado. Il suo patrimonio libresco in continua espansione viene catalogato con sistematicità; tra l'altro, il nostro mantiene aggiornata la collezione completa delle edizioni delle sue opere.

A differenza della maggior parte degli scrittori, Dickson ha idee ben precise sul modo in cui i suoi lavori dovrebbero venire illustrati, e colleziona quelle illustrazioni originali che più gli piacciono. (Le pareti della sua casa non riservate ai libri sono per la maggior parte coperte da opere

³ filksing è una parola del fandom - N.d.T.

d'arte). La sua estetica visiva è stata affinata da anni di frequentazioni dei corsi serali all'Istituto delle Arti di Minneapolis. Questi studi gli hanno insegnato la differenza fra le visioni dipinte e quelle scritte. Il nostro osserva con mestizia che troppo spesso gli scrittori tentano di dipingere con la loro "attrezzatura per scrivere" mentre i pittori tentano di scrivere con la loro "attrezzatura per dipingere".

La vita e la carriera di Dickson sono anche plasmate da una serie complementare di attività fisiche. Oggi le allergie (e il tempo) gli impediscono di fare campeggi, scalate, e di darsi ad altri svaghi all'aperto che un tempo tanto gli piacevano. Comunque, durante un suo recente viaggio in Florida ha catturato quel piccolo marlin (una sorta di pesce spada) che adesso decora la parete del suo studio. Tuttavia le esperienze di prima mano che si è fatto con la natura selvaggia e gli spazi aperti sono tuttora per lui un'inesauribile fonte di materia prima per i suoi sforzi creativi. Non sarebbe lo stesso uomo o lo stesso scrittore se i suoi ricordi d'infanzia dei frangenti del Pacifico non echeggiassero nei suoi sogni.

La capacità di Dickson di trattare la natura è più panteistico di un Anderson. Il nostro la considera soprattutto uno sfondo e un mezzo per l'esprimersi dell'azione umana. (La sua preferenza per i paesaggi cupi, austeri, si rivela soprattutto in *Alien Art*). Il fatto di esser vissuto da bambino nel Canada Occidentale e nel Minnesota lo induce a un uso frequente di queste regioni come ambiente per le sue storie, sia in maniera diretta, sia come modelli per i mondi alieni. Le sue amate montagne canadesi... le "ossa del continente"... diventano gli altipiani freddi e scabri di Dorsai. I laghi e le foreste del Nordovest ricompaiono in *Pro*.

Ma anche dentro casa l'entusiasmo di Dickson per le eccellenti condizioni fisiche fa provar vergogna ai suoi amici più sedentari. La sua ambizione di prodursi almeno in parte nelle spettacolari esibizioni che ammira negli antichi e più coriacei guerrieri, come Hawkwood, e che richiedono notevoli sforzi, l'hanno portato a impegnarsi nelle arti marziali: la cavalleria dell'Europa medioevale e il *bushido* del Giappone feudale, che hanno molto in comune. L'addestramento formale a queste arti gli ha trasmesso molto più che speciali abilità fisiche. Ha contribuito a raffrontare le opinioni che Dickson già aveva sull'autocontrollo e sull'intrinseca bellezza della funzionalità. Eseguire una stoccata di netto col pugnale richiede la disciplina d'un danzatore; e una lama ben disegnata è un capolavoro di scultura in metallo.

Dickson studia e pratica le arti marziali dell'Oriente per conseguire quel-

lo stato perennemente fascinoso che è l'esaltazione. Può discutere di quest'argomento per ore interminabili e magari anche di più, come a volte ha fatto. Cosa si nasconde dietro una forza isterica, un'intuizione sbalorditiva, una virtù eroica? La creatività. Ancora una volta questa è la sua risposta. Quando gli esseri umani operano ai loro livelli più alti, se il loro corpo, la mente e lo spirito lo consentono, essi entrano in una fase trascendente che Dickson definisce "moltiplicazione creativa". In questa condizione possono dirigere i loro poteri consci e inconsci verso qualche scopo altrimenti irraggiungibile. Il successo (o la salvezza) sono integrazione delle più svariate qualità, e la creatività è il più efficace fattore integrante.

Così gli eroi cerebrali e artistici sono la specialità di Dickson. Per esempio in *Final Encyclopedia*, Hal Mayne è un poeta che è passato attraverso precedenti incarnazioni come soldato (*Dorsai!*) e mistico (*Necromancer*). Michael de Sandoval in *Lost Dorsai* (Dorsai perduto) è un musicista, e Cletus Grahame in *Tactics of Mistake* (Tattica dell'Errore) ha tentato la pittura. Dickson dota i suoi eroi di quei talenti che lui stesso ammira e lascia che dimostrino attraverso le loro azioni la capacità di "moltiplicazione" che possiedono. Vengono offerti come esempi di ciò che l'intera specie umana potrebbe conseguire soltanto se le sue energie creative venissero completamente liberate.

Dickson stesso è la pubblicità vivente delle sue teorie. I suoi vuoti di memoria sono leggendari: un giorno mentre faceva le presentazioni non riuscì a ricordare il nome di suo fratello. Spesso confonde i titoli dei suoi libri, mescola i luoghi dei suoi pianeti, e dimentica le parole delle sue stesse canzoni. Nondimeno la sua mente mostra una strabiliante agilità ed efficienza quando la "moltiplicazione" lo guida mettendosi al servizio della sua arte. Se durante una sua apparizione in pubblico si trova in questo stato di esaltazione, Dickson anche se è esausto può assurgere a nuove intuizioni immaginative. Per Dickson la creatività è allo stesso tempo il viaggio e la fine del viaggio. Gli consente di fondere la penna e la spada che fanno parte ambedue della sua natura e di farle operare insieme nel migliore dei modi.

Ha un insuperato senso della vocazione, un impegno acutissimo nei confronti della sua missione artistica... quasi il voto di un crociato. Scrivendo questo suo ciclo spera di avvicinare sensibilmente nel tempo il progresso evolutivo in esso descritto. Quando gli si chiede se si aspetta che il ciclo di Childe compaia in qualche lista del trentesimo Secolo fra i Dieci Libri che Hanno Cambiato il Cosmo, Dickson risponde con un sorriso: "Quali sono

gli altri nove?". Il suo idealismo è stato respinto in certi ambienti, bollato come ingenuità, ma gli avvenimenti dentro e fuori il campo della SF continuano a dargli ragione.

Alcuni autori inciampano nel mestiere dello scrivere in mancanza di qualcosa di meglio da fare; altri vi sono costretti da brutali necessità economiche. Non così Dickson: "Sono stato uno scrittore per tutta la mia vita, fin dove arrivano i miei ricordi. Nessuno mi ha mai detto di non farlo, fino a non molto tempo fa... ma ormai era troppo tardi". Il suo talento è stato incoraggiato dai suoi genitori: un ingegnere minerario nato in Australia e un'insegnante americana, che s'incontrarono e si sposarono in Canada. Il suo fratellastro maggiore è il ben noto romanziere canadese Lovat Dickson, ma l'influenza di sua madre è stata cruciale nella formazione del nostro. I suoi primi ricordi più cari sono di lei che gli leggeva i libri e gli raccontava le favole.

Maude Dickson, una meravigliosa signora di novantun anni graziosamente arzilla contesta con modestia l'importanza dei suoi sforzi. Ciò malgrado suo figlio è stato uno scrittore precoce. Un quotidiano pubblicò la sua poesia "Apple Blossoms" (Fiori di melo) quando il nostro aveva soltanto sette anni. Nel 1939 all'età di quindici anni entrò nell'università del Minnesota per specializzarsi in composizione creativa ma i suoi studi furono interrotti quando fu chiamato alle armi per la seconda guerra mondiale. I test attitudinali dell'esercito gli predissero un luminoso futuro come dentista.

Dickson si diplomò nel 1948, progettando di fare il suo dottorato, insegnare e scrivere nei ritagli di tempo. Ma abbandonò ben presto questa pianificazione "indecorosamente pratica" per seguire la sua vocazione e scrivere a tempo pieno. Fu un rischio tremendo. Per sfamarsi fu costretto a vendere il proprio sangue (con una frequenza doppia di quella consentita) e sopravvisse con una dieta di pan duro, burro di arachidi e vitamine in pillole. I suoi sacrifici furono ricompensati quando la sua prima storia fantascientifica, "The Friendly Man", comparve su *Astounding* nel febbraio 1951.

Trent'anni più tardi, con quaranta romanzi e 175 lavori più brevi, si può ben dire che il rischio corso l'abbia ripagato con la prosperità. Dickson ha vinto l'Hugo con *Soldier, Ask Not* (Soldato non chiedere) (1965), il Nebula con *Call Him Lord* (Lo chiamerai Signore) (1966), il Jupiter con *Time Storm* (Le nebbie del tempo) (1977), e il British Fantasy Award con *The Dragon and the George* (Il drago e il George) (1978), oltre ad aver figura-

to assai spesso come candidato ai premi. Oggi Dickson può contare su un affezionato staff di collaboratori; compreso un direttore per gli affari a tempo pieno, una segretaria a ore e alcuni assistenti per le ricerche. Per mantenere i suoi affari in buon ordine è indispensabile la pazienza d'un guardiano di lontre ma tutto dovrebbe diventare più semplice quando saranno state sdipanate le complicazioni del sistema computerizzato che Dickson ha acquistato di recente.

Dickson è un maestro sempre alla ricerca della perfezione nella sua arte, e divide con grande liberalità ogni sua esperienza coi compagni di gilda. Per due anni è stato presidente degli Science Fiction Writers of America (del 1969 al 1971) e attualmente è all'opera per gratificare della preziosa esperienza acquisita gli SFWA, la nascente Association of Science Fiction Artists. Molto richiesto come oratore e persona piena d'idee, è uno dei pochi scrittori professionisti non titolari di cattedra universitaria membro della Science Fiction Research Association. Ha partecipato a Clarion Workshop (corsi specialistici) per nuovi scrittori e ha frequentato con regolarità la Milford Conference durante gli anni Sessanta. (Tuttavia di lui non si è mai detto che fosse un membro della famigerata "Milford Mafia"). È stato anche invitato a partecipare alle sessioni del Science Fiction Institute, un programma di addestramento per insegnanti tenuto ogni anno dall'università del Kansas. Così, fra un discorso e l'altro, Dickson continua a operare per l'eccellenza professionale e la comprensione fra la gente.

La padronanza che Dickson ha della tecnica fonde insieme le lezioni teoriche ricevute in corsi universitari condotti da gente come Sinclair Lewis e Robert Penn Warren e quelle spietatamente pratiche apprese dal mercato delle riviste di SF che pagavano una miseria. È stata la fede che aveva nelle proprie capacità che gli ha consentito di uscire sano e salvo da entrambe le esperienze. "Ero uno scrittore a pieno titolo molto prima del mio diploma" spiega. "Avevo abbastanza massa e impeto così è stato impossibile spingermi fuori dalla strada che volevo percorrere". Né la permanenza, per molti letale, nelle aule scolastiche, né la pressione psicologica di dover acquisire in quattro e quattr'otto la capacità di scrivere cose vendibili per rimanere in vita hanno bloccato il suo progredire verso i maggiori livelli.

Oggi nella pienezza della sua maturità Dickson sta raggiungendo la meta che si era scelto mezzo secolo fa. Egli sa fondere nel migliore dei modi stile e contenuto, un'impeccabile forma letteraria e una sostanza corposa e ben documentata da attente ricerche, in un tutto fluido. Malgrado la chiarezza possa essere un difetto quando i critici portano in palma di mano l'o-

scurità spacciandola per profondità, l'arte di Dickson evita di proposito la pienezza artistica poiché vuole arrivare a un pubblico di lettori il più possibile ampio. Dickson è convinto che "la buona narrativa deve diventare trasparente cosicché la gente finisca per leggerla non tanto per le parole quanto per le idee".

Dickson è sempre stato uno scrittore maturo e controllato. Non c'è niente di aleatorio o affrettato nella sua prosa, così precisa e compatta, mai una rotellina fuori posto o un ingranaggio saltato. Dickson cerca la configurazione ottimale affinché il meccanismo narrativo trasmetta i suoi messaggi nel modo più efficiente. Le sue convinzioni filosofiche generano l'implacabile potenza delle sue opere migliori.

La tecnica impiegata da Dickson per trasfondere i suoi principi nella narrativa viene da lui definita del "romanzo consapevolmente tematico". Questa tecnica messa a punto partendo dai romanzi del mainstream gli consente di sostenere uno specifico punto di vista senza dover far ricorso a un'esplicita propaganda, presentando un'imparziale selezione di eventi "naturali" a sostegno della sua tesi. "Lo scopo è quello di far del tema una parte così integrante del romanzo da esplicitare tutta la sua efficacia sul lettore senza che debba mai dichiararsi esplicitamente" dice Dickson. È ovvio che una storia volutamente a tema possa esser letta e goduta anche soltanto per il suo valore d'intrattenimento. Ma la speranza dell'autore è che il lettore, assorbiti fatti e situazioni e psicologie disseminati qua e là, finisca ugualmente, "grazie all'abbondanza di argomenti esibiti, per giungere da solo alle conclusioni volute da chi ha scritto".

Dickson definisce il ciclo di Childe "il mio esempio più chiaro e spiccato di romanzo consapevolmente tematico". È curioso come il ciclo stesso abbia avuto origine proprio in questo modo, attraverso un'interpretazione più profonda di fatti preesistenti, come se il lato inconscio della mente dell'autore stesse influenzando il lato conscio attraverso l'imposizione del tema.

Durante gli anni quaranta Dickson iniziò (ma non lo terminò mai) un romanzo storico intitolato *The Pikeman* (Il Picchiere) in cui si parlava d'un giovane mercenario svizzero che prestava servizio nell'Italia del quindicesimo secolo. Questa trama, accresciuta con idee tratte dal *Bellarion* di Rafael Sabatini (a fornirle fu personalmente l'editore di *Astounding* John W. Campbell) finì col produrre, nel 1959, *Dorsai!*.

Poi alla Milford Conference dell'estate successiva durante un attacco notturno di asma, uno schema fino a quel momento insospettato balzò fuori dalle pagine di *Dorsai!* folgorando la mente di Dickson. "Eureka! L'ave-

vo in pugno!" ricorda ancora oggi. "La mattina dopo mi alzai e impiegai tre ore nel tentativo di far capire a Richard McKenna di che cosa si trattava, un procedimento che mi consentì di far ordine nella mia mente. In quel momento la struttura essenziale fu bell'e sviluppata".

Il ciclo di Childe è un'epica dell'evoluzione umana, uno scenario per il rito di passaggio dell'umanità. Durante il fluire d'un migliaio di anni - dal quattordicesimo secolo al ventiquattresimo - le interazioni fra tre caratteri archetipici, l'uomo di fede, di guerra e di filosofia, riescono a unire le due metà della psiche razziale: quella inconscia/conservatrice e quella conscia/progressista. Il risultato è un essere compiutamente sviluppato dotato d'intuizione, empatia e creatività, che Dickson chiama Uomo Etico-Responsabile. A questo punto l'organismo umano non sarà più un "childe" (bambino) ma un cavaliere che si è meritato gli speroni e la cintura.

Nell'universo futuro di Dickson l'umanità si è frantumata in tanti frammenti di cultura che sviluppano solo una singola sfaccettatura dell'intera natura umana, a scapito delle altre. Le più importanti "sacche" culturali sono: i dorsai (guerrieri: il corpo); gli esotici (filosofici: la mente); e gli "amici" (credenti: lo spirito), ma nessuno dei tre, preso singolarmente, è del tutto umano, nessuno possiede la fusione completa, suprema delle qualità. L'eroe messianico di Dickson, Donald Graeme, il primo nato degli uomini etico-responsabili, vive tre vite e perciò assimila le migliori qualità del guerriero, del filosofo e del credente. La sua volontà indomabile scinde la psiche razziale per svilupparle una ad una; poi le ricombina per portarle alla perfezione.

Una volta completato, il ciclo consisterà di tre romanzi storici, tre romanzi contemporanei e sei fantascientifici. *Dorsai!* (1959), *Necromancer* (1960), *Soldier, Ask Not* (1968) e *Tactics of Mistake* (1971) sono già stati pubblicati e ne è prevista la ristampa per i tipi della Ace. *The Final Encyclopedia* e *Childe* sono attualmente in preparazione. Questi romanzi sono accompagnati da una serie di lavori più brevi o "illuminazioni" che sono collaterali all'argomento vero e proprio del ciclo, pur condividendone la stessa ambientazione e i personaggi: "Warrior" (Guerriero - 1965), "Brothers" (Fratelli - 1973), "Amanda Morgan" (Amanda Morgan - 1979) e *Lost Dorsai* (Dorsai perduto - 1980). "Amanda Morgan" e "Brothers" sono stati inseriti in un quadro narrativo con illustrazioni e pubblicati dalla Ace col titolo complessivo *The Spirit of Dorsai* (Lo Spirito del Dorsai - 1979). Malgrado ogni lavoro possa venir letto a sé, diviene ancor più godibile e inserito nel giusto contesto. I romanzi vanno letti al meglio in ordine di

pubblicazione più che secondo la cronologia interna. Si dovrebbe cominciare con *Dorsai!* per seguire le incursioni di Donald Graeme avanti e indietro nel tempo.

Le "illuminazioni" non devono essere accozzate in qualche amorfa maniera col ciclo. Non esiste qualcosa chiamato "La serie di Dorsai". Il soggetto di Dickson è l'umanità, non il Dorsai. Inoltre le etichettature indiscriminate oscurano l'unicità del piano di Dickson. Il nostro non scrive una storia coerente alla maniera di Robert A. Heinlein, Poul Anderson, Larry Niven o Jerry Pournelle. E neppure si limita a riadoperare un universo familiare come fanno Andre Norton e R.A. Lafferty. E ancora meno Dickson costruisce pianeti alieni alla maniera di Hal Clement o culture aliene alla C. J. Cherryh.

Notate l'indeterminatezza della cronologia, l'improbabilità dei luoghi delle colonie, e l'intrinseca familiarità dei più diversi ambienti grazie al "terraforming". L'universo di Dickson non è futuristico in modo sfrenato malgrado le attrezzature militari sofisticate e qualche marchingegno come le poltrone galleggianti. I voli interstellari che vi compaiono potrebbero benissimo essere intercontinentali. Confrontate l'approccio di Dickson con l'esotismo di Frank Herbert. Malgrado *Dune* sia posteriore a *Dorsai!* anche in esso compare un eroe messianico circondato dagli equivalenti dei dorsai, degli esotici e degli "amici". Herbert paluda la sua filosofia con costumi intricati e favolosi, Dickson invece presenta la sua con un abbigliamento liscio e funzionale che rivela le forme sotto il tessuto. Sotto ogni aspetto l'universo di Dickson è una realtà pensata ad hoc, né naturalistica né fantastica.

Dickson ha resistito con fermezza alle pressioni dei lettori entusiasti perché elaborasse un ampio sfondo del ciclo. Il nostro introduce nuovi particolari (come i preparativi domestici su Dorsai in "Amanda Morgan") solo nei ristretti limiti richiesti dalla narrazione della sua storia. Per quasi tutti i vent'anni intercorrenti fra *Dorsai!* e *The Final Encyclopedia* si è portato in testa tutti i suoi appunti. Questo ha causato una serie di piccole incongruenze che adesso sono state espurgate da queste edizioni della Ace. L'energia artistica - che altrimenti sarebbe stata consumata a elaborare genealogie o a inventare lingue - alimenta invece le "illuminazioni". Questi brevi lavori hanno consentito all'autore di puntare i riflettori su certi personaggi e avvenimenti all'interno del ciclo senza turbarne la struttura.

Le "illuminazioni" servono a molti scopi. Esse dramatizzano gli avvenimenti che si svolgono fuori dal palcoscenico dei romanzi: i non-

combattenti dorsai che respingono le truppe scelte della Terra devono essere accettati come un atto di fede in *Tactics of Mistake*, ma "Amanda Morgan" fa sì che la difesa sia convincente. Sublimano gli incidenti: in *Dorsai!* la morte di Kensie è un mero espediente d'intreccio; in *Soldier, Ask Not* raggiunge dimensioni mistiche e viene finalmente descritta in "Brothers". Mettono a fuoco i personaggi: va. *Dorsai!* si traccia un breve, incisivo ritratto di Corunna El Man ma in *Lost Dorsai* egli ha la funzione del bardo e un giorno potrebbe diventare l'eroe di una propria "illuminazione". Soprattutto, servono a chiarire i principi: "Warrior" rivela i valori per cui un guerriero deve vivere e morire.

Ogni "illuminazione" analizza le questioni morali gemelle dell'integrità e della moralità: come possono gli esseri umani conciliare ciò che devono essere con ciò che devono fare? L'arena più importante di questo conflitto è la volontà; osservate quanto poco spazio venga assegnato in pratica al combattimento fisico. La posta diviene sempre più alta in ogni successivo contesto poiché è in gioco il destino di un numero sempre più grande di persone: pochi individui in "Warrior", una città in "Brothers", un pianeta in "Amanda Morgan", e tutti i mondi abitati in *Lost Dorsai*. La vittoria dev'essere sempre conseguita col sangue poiché l'accettazione della morte è la prova suprema dell'impegno preso. L'antico mito della morte purificatrice dell'eroe viene recitato più volte, fino in fondo, tra le stelle. Nelle "illuminazioni" il martirio per mano dei nemici completa gli autosacrifici volontari che Donald fa nel ciclo.

"Warrior" prese forma da un piccolo particolare di *Dorsai!*: la orribile cicatrice sul braccio di Ian. Questa "illuminazione", tra le prime e le più semplici, imposta il modello per quelle che seguiranno. Essa proclama che la fedeltà agli ideali e al dovere finiranno sempre per prevalere contro qualunque difficoltà. Il vizio è sempre vulnerabile poiché non può comprendere le tattiche della virtù. "Warrior" rende esplicito ciò che in *Dorsai!* era stato soltanto sottinteso: una delle particolari funzioni di Ian come Supremo Guerriero è quella di vendicare i peccati commessi dai guerrieri e contro i guerrieri. In questa storia ambientata un decennio prima dell'inizio di *Dorsai!* Ian è ancora un giovane comandante. Punisce un ufficiale avventato per avere sprecato la vita dei suoi uomini, poi uccide il gangster fratello del colpevole per averlo spinto a cacciare a tutti i costi la gloria. Tramite Ian, il lupo solitario che affronta i cani rabbiosi, Dickson definisce l'uso onorevole e disonorevole della forza.

Il trionfo di Ian viene mostrato attraverso gli occhi di Tyburn, un poli-

ziotto coscienzioso che cerca di proteggere Ian malgrado la sua antipatia di civile verso i militari. Il lettore vede ciò che Tyburn non può fare: anche lui, alla sua umile maniera, è un difensore della giustizia. I doni orgogliosi che sbocciano su Dorsai rimangono ancora alle radici del popolo della Terra. Portare a maturazione questo potenziale in ogni individuo, e non soltanto in glorificati superuomini, è lo scopo del ciclo.

Dickson usa un uomo comune come "lente per l'osservazione d'una esperienza eroica" con abilità ancora maggiore in "Brothers". Il narratore in prima persona di questa storia è il capo della polizia di St. Marie: Tomas Velt. Ai suoi occhi i gemelli Graeme giganteggiano e le sue reazioni rendono credibili gli eventi che ruotano attorno alla morte di Kensie. Tom si ostina a rimanere normale: conosce i propri limiti ma non consente che lo paralizzino. Il suo equilibrio e la sua dedizione si scontrano con l'avventatezza, e l'odio per se stesso, del suo fraterno amico: Pel. Questi adora Kensie eppure lo tradisce; Tom sottovaluta Ian eppure lo aiuta. La responsabilità è il filo che lega Tom a Ian. Fa di lui l'equivalente più in piccolo di Ian, proprio come lo era Tyburn in "Warrior". Il poliziotto e il comandante collaborano per smascherare gli assassini di Kensie prima che la collera dei dorsai si abbatta sulla città dove è avvenuto l'oltraggio.

Il dilemma di Ian è dei più crudeli. Deve difendere l'ideale dorsai della moderazione e allo stesso tempo ottenere giustizia per il fratello trucidato. Rischia la sua vita più che i suoi principi e così conquista la vittoria. Il suo dolore per il fratello che era il suo "altro se stesso" è incommensurabile proprio per il suo silenzio, come un grido di angoscia troppo basso perché l'orecchio umano possa udirlo. All'inizio Ian "non mostra più emozione per la morte di suo fratello di quanta ne avrebbe mostrata davanti a un ordine del giorno scorretto". Eppure il suo muto addio a Kensie è violento al punto di accartocciare l'acciaio... e il cuore degli spettatori.

Malgrado Ian venga lasciato solo a camminare nel buio per il resto dei suoi giorni, la morte non può oscurare la divina radiosità di Kensie. In retrospettiva il suo assassinio diventa un sacrificio rituale poiché la sua morte salva ciò che avrebbe dovuto distruggere. Quando la gente di St. Marie piange questo bel morto, viene mondata dalle sue stesse lacrime. Kensie diventa il loro eroe adottivo. Emulandolo essi conseguiranno il rispetto per se stessi e l'autocontrollo che "il loro piccolo grasso mondo agricolo" non aveva posseduto fino a quel momento. Inoltre l'assassinio di Kensie s'intreccia col martirio volontario di Jamethon Black, l'ufficiale degli "amici" che dà la propria vita per salvare le sue truppe in *Soldier, Ask Not*. En-

trambi sono vittime di Tam Olyn, un terrestre vendicativo che nega tutto ciò che essi rappresentano. Però alla fine questo Giuda esce in parte redento per merito di Kensie, Jamethon e Ian. Quando l'integrità del cuore si unisce alla devozione verso il dovere, non c'è forza del male che possa resistere.

"Amanda Morgan" è femminile almeno quanto "Brothers" è maschile. Le due componenti di *The Spirit of Dorsai* combaciano fra loro con la stessa facilità dello *yin* e *yang*, con la stessa naturalezza della radice e del germoglio. Ian fiorisce al colmo dell'estate su Dorsai. Amanda era già lì ai primi segni della primavera. Anche se un secolo li divide, l'eroe e l'eroina sono le due metà complementari del medesimo scudo difensivo.

Come spiega la sua discendente Amanda terza, la prima Amanda, nata sulla Terra, "era dorsai ancora prima che vi fosse un mondo dorsai. È stata la materia prima con cui sono state fatte la nostra gente e la nostra cultura". Come la matriarca in *John Brown's Body*, Amanda costruisce la sua fattoria "col suo sangue e le sue ossa. Col suo cuore come prima pietra per il municipio". Amanda costruisce bene. La sua casa - Fal Morgan - dura fino a quando gli isolati frammenti di cultura non esisteranno più.

Questa dinamica eroina fa di "Amanda Morgan" una pietra miliare di prima grandezza dello sviluppo letterario di Dickson. Le donne semplicemente non esistono dentro le pagine di "Brothers", perfino i miti sul quale è costruito sono del tutto maschili. Tuttavia, nei sei anni seguiti alla pubblicazione di "Brothers" Dickson ha insegnato a se stesso - passo dopo passo - ad ampliare "quest'area collassata del continuum". Tracciare l'itinerario dei suoi progressi richiederebbe da solo un intero saggio, ma *The Spirit of Dorsai* è una pietra di paragone per valutare la distanza coperta.

In "Amanda Morgan" abbonda l'inversione dei ruoli fra i due sessi senza che sia necessario strillare per richiamare l'attenzione del lettore: questa è arte, non propaganda. Nessuna lettera maiuscola annuncia che il mondo di Dorsai è un matriarcato *de facto*. All'inizio tocca alle donne dirigere le faccende del pianeta mentre gli uomini sono via a far la guerra. (L'analogia con le castellane medioevali è ovvia e voluta). Mano a mano che le condizioni economiche migliorano, la percentuale di soldati tra la popolazione tende a diminuire. All'epoca di Ian soltanto una minoranza di dorsai (uomini e donne) sono soldati professionisti, ma sul pianeta le donne sono ancora le custodi della continuità culturale.

I meriti individuali influiscono sullo schema tanto quanto la necessità. Pur evitando l'errore - oggi così di moda - di sminuire tutti i maschi ed e-

saltare tutte le femmine, questa storia consente agli uomini d'essere sensibili e le donne dure. Lievi tocchi qua e là ribadiscono il tema: una ragazza ardimentosa protegge un ragazzo più piccolo e più timido; il formidabile generale Khan prepara docilmente dei panini. Gli esempi più importanti si concentrano in modo significativo intorno alla stessa Amanda. Durante i primi tempi della colonia era stata lei a guidare il combattimento contro le bande di fuorilegge. Anni più tardi, quando la Terra invade Dorsai è ancora lei, la "persona migliore", a comandare il suo distretto anche se ha novantadue anni. Amanda sfida di persona il generale Amorine che comanda gli invasori. (Osservate l'inconsapevole gioco di parole nei loro nomi). Né le sue legioni né il suo scintillante equipaggiamento l'impressionano, poiché la sua forza è quella della famiglia, del focolare e del mondo vivente.

L'invincibile Amanda è allo stesso tempo memorabile e complessa. Malgrado sia dorsai fino all'osso (alla pari delle sue omonime, la seconda e la terza Amanda) è perfettamente capace di credere, pensare e combattere come gli uomini del futuro del tutto sviluppati. Però non prova compiacimento per la propria superiorità. L'autocritica la spinge ancora ad imparare e a maturare nel suo decimo decennio di vita. Nel corso di questa storia impara ancora, ha nuove intuizioni. Scopre che "si ama per quello che si dà... e in proporzione a quanto si dà". (Ian vive secondo il principio opposto). Amanda si rende conto che la cosa più ricca d'amore che una persona evoluta e responsabile può fare è consentire agli altri di arrivare anch'essi a possedere queste virtù. Amanda impara a lasciarsi andare dopo aver tenuto duro per una vita.

"Lottare e non cedere" potrebbe essere il motto del dorsai: non c'è forza che possa spezzare la volontà del dorsai. Ciò che definisce un dorsai è la capacità di resistere all'Ingiusto, non la prestantza fisica. (Il dorsai rinnegato che viene citato è superbamente dotato dal lato fisico). Lo spirito dei dorsai arde con immutato splendore sia nei corpi sani che in quelli feriti, mutilati, e con l'identica purezza sia in Amanda che in Ian. Ciò che i dorsai tutelano con indomabile energia è il diritto ad essere liberi. È questa la loro pratica funzione nella politica interstellare, e altresì la loro funzione metafisica nell'evoluzione razziale. Sia che muoiano difendendo la loro casa o andando all'assalto su qualche campo di battaglia straniero, i dorsai devono acquistare col sangue la propria libertà. La pronta disponibilità di questi difensori a morire e l'efficacia tattica della loro morte rappresentano il loro margine di sopravvivenza.

Lost Dorsai unisce questa disponibilità a morire col rifiuto di uccidere.

Questa vicenda dimostra che un dorsai può perfino essere un pacifista senza per questo ripudiare gli ideali della propria cultura. Qui le tensioni fra l'etica e la responsabilità sono particolarmente gravi a causa del numero dei personaggi e il complicato intrico di difficoltà che devono affrontare.

Sia Michael che la seconda Amanda temono che i loro istinti li conducano a fare ciò che la loro mente rifiuta. Il problema di Ian è la guerra, quello di Amanda l'amore. Il dilemma di Amanda intrappola Kensie (il guerriero che ama lei) e Ian (il guerriero che lei ama). E il dilemma di Michael scorre parallelo a quello di Corunna che ha perduto la sua amata in guerra.

Tutti i nodi vengono al pettine durante l'assedio di Gebel Nahar, una situazione di "pochi contro molti" così tipica di Dickson (l'assedio della Terra in *The Final Encyclopedia* ne sarà l'esempio supremo). Questa crisi militare è il sintomo di gravi squilibri sociali, non soltanto a Nahar ma su tutto Ceta e anche gli altri mondi abitati. Ma la tela si lacera al primo strappo: il sacrificio di Michael ha un'influenza che si estende molto al di là di quegli che gli stanno intorno. Michael aggiunge un altro po' d'impeto alle forze che liberano l'umanità dalla rete che l'imprigiona.

Ogni problema in *Lost Dorsai* ha un elemento in comune: la disparità fra l'essere e il fare. I gruppi e i singoli individui turbati che qui compaiono non riescono a conciliare l'essenza privata con l'esistenza sociale. I naharesi sono ossessionati più dalla forma che dalla sostanza di *el honor*. Non possiedono nessuna etica valida per imbrigliare i loro impulsi violenti. Questa cultura morbosa mette ancor di più in evidenza l'aspetto salutare del Dorsai. Ciò inoltre dimostra che a lungo andare tutti i singoli frammenti di cultura si rivelano troppo distorti per essere in grado di sopravvivere. I dorsai giudicano oscene le fantasie marziali dei naharesi: vuote e irreali come la pornografia. Ma il loro giudizio potrebbe anche essere troppo duro. Perfino questi soldati da operetta possono reagire in modo positivo davanti a un eroe genuino quando questo compare.

Michael ha rinunciato alla sua eredità dorsai piuttosto che compromettere le sue convinzioni non-violente. El Conde è il fantasma di una figura autorevole, non un uomo. I suoi subordinati preferiscono salvar la vita piuttosto che l'onore. Ian trascura i propri personali bisogni in favore dell'identità gestaltica che ha col suo gemello. Kensie tenta di realizzare il suo sogno senza valutarne l'impatto su Ian. Amanda è combattuta fra il desiderio di appartenere ad una sola persona e la necessità di essere disponibile per molte.

Padma è l'unica personalità equilibrata del cast, l'unico senza dilemmi.

Quest'osservatore passivo guarda attento e apprende, ma non sembra maturare interiormente durante l'esperienza. Per essere qualcuno che si dedica al progresso evolutivo, risulta curiosamente statico. C'è un'intensa ironia nell'insaziabile, ardente sete del Conde per il martirio. Invece la coppa della gloria va a Michael che non l'aveva desiderata. È il rifiuto di Michael nei confronti della sua vocazione originaria che lo porta in modo paradossale ad attuare un'impresa senza precedenti: nessun altro dorsai aveva mai sconfitto un esercito da solo.

Dickson accorda al suo eroe un vistoso tributo cerimoniale dopo la morte. Non c'è niente in *Lost Dorsai* del racconto di Kipling "Tamburi davanti a prua e dietro poppa" (1889), che pure in qualche modo l'ha ispirato. In Kipling, due trasandati tamburini britannici trasformano una sconfitta in vittoria caricando da soli gli afgani, ma tutto il riconoscimento che ottengono dai militari del loro reggimento, pieni di vergogna, è una tomba anonima.

Il monumento di Michael, il *leto de muerte*, è una tradizione che Dickson ha inventato per questa sua storia. Gli è stato suggerito dall'abitudine di lanciare premi (perfino oggetti personali) ai toreri vincitori. Qualcosa di cui è stato testimone oculare nei suoi viaggi in Messico. (Forse i gladiatori romani venivano ricompensati allo stesso modo). Non pensava ai sacrifici in massa dei trofei di battaglia fatti dai celti dell'età del ferro, anche se i gesti sono simili nello spirito.

Dickson ha modellato la sua Nahar quasi ispanica in parte sulla falsariga della Galizia. I gallegos sono gli scozzesi o i bretoni della Spagna: un popolo romantico ma sospettoso. Il loro tutt'altro che ricco paese è l'antico cuore della Spagna e qui si trova il suo più sacro santuario: Santiago de Compostela. (La coincidenza vuole che fra le città della Galizia vi sia La Corunna, la medioevale Corunna, dalla quale prende il nome il narratore della storia). Tuttavia le condizioni sociali di Nahar - *campesinos* affamati e avidi *ricones* - assomigliano a quelle dell'America Latina contemporanea. I dorsai potrebbero benissimo essere consiglieri militari americani sorpresi da una rivoluzione. Ma in realtà non sono i meriti delle due fazioni in guerra ad essere in questione. Ciò che importa è d'impedire al tiranno William di sfruttare la situazione a proprio vantaggio. Le grida di giustizia che echeggiano a Nahar e altrove non troveranno una giusta risposta fino a quando il ciclo non sarà concluso - un secolo più tardi.

Poiché il momento dell'appagamento non è ancora in vista i sopravvissuti di *Lost Dorsai* possono conseguire soltanto soluzioni parziali. Il cuore di

Corunna comincia appena a rimarginarsi. (Sembrerà una persona normale quando incontrerà Donald Graeme in *Dorsai!*). Qualunque cosa Padma abbia imparato, in essa non è compresa una profonda comprensione dei gemelli Graeme. Ma l'aver condiviso con loro l'esperienza di Gebel Nahar potrebbe averlo indotto ad agire per loro conto in "Brothers". La perdita di Amanda indebolisce la volontà di Kensie a voler continuare a vivere tanto a lungo, segnando la sua condanna in "Brothers" cinque anni dopo. L'eccesso di amor fraterno mostrato da Ian nel rifiutarsi di competere con Kensie per Amanda è il preciso motivo per cui lo vediamo soffrire tanto in "Brothers", e anche successivamente. Amanda si dimostra più equilibrata degli uomini. Malgrado la Fanciulla delle Stelle piange entrambi i gemelli corteggiatori, riesce a raggiungere - almeno per sé - la pace interiore. Diventa una madre spirituale per il proprio popolo, come la prima Amanda lo era in senso fisico.

L'unica vittoria di Michael è definitiva poiché viene suggellata dalla morte. Michael è l'agnello sacrificale volontario. Kensie è lo sfavillante Achille dorato stroncato nel fiore degli anni. Ian, d'altro canto, resiste come un Ercole martellato dalla sventura: è il dorsai supremo, in lui c'è un'oscurità così profonda da risultare abbagliante. Dimostra come sia assai più difficile *vivere* eroicamente che *morire* eroicamente. Non è fatto per Ian l'istante rapido, tagliente della prova. Ian deve dimostrare se stesso giorno dopo giorno attraverso una spietata scelta morale dopo l'altra. La sua guida e il suo esempio aiutano i dorsai a sopravvivere in tempi disperati. Così, un secolo più tardi, della sua famiglia e della sua gente rimarrà qualcosa che Hal Mayne e la sua amata, la terza Amanda, potranno utilizzare nella lotta evolutiva.

Così le "illuminazioni", come il ciclo di Childe cui fanno da complemento, ruotano intorno al problema dell'equilibrio. Anche se le esigenze dell'etica e della responsabilità spesso sembrano antitetiche, esse dovrebbero sempre unirsi per rinforzarsi a vicenda. Proprio come conclude la seconda Amanda: "Alla fine, il solo modo è... essere ciò che si è e fare ciò che si deve. Allora, tutto funziona". L'equilibrio attraverso l'unione è l'imperativo universale per la specie come pure per l'individuo. Gli aspetti consci e inconsci della natura umana devono riunirsi. Allora l'umanità evoluta - intuitiva, empatica, creativa - potrà conquistare il futuro senza perdere il passato.

Per drammatizzare questi principi Dickson ha in effetti messo assieme una propria serie di archetipi storico-secolari. Il ciclo e le "illuminazioni"

hanno le funzioni d'un originale sistema mitologico che presenta correlazioni con quasi ogni campo dell'esperienza umana. È un sistema che ha plasmato l'autore almeno quanto l'autore ha plasmato il sistema: la vita anticipa l'arte; l'arte spiega la vita. Dickson potrebbe applicare a se stesso la definizione di Hopkins: "Io sono ciò che faccio; per questo sono qui". La cerca di Dickson durata più di vent'anni per completare il ciclo di Childe è diventata per lui una sorta d'iniziazione, sia come artista che come uomo. Ha cercato di vivere di persona l'unità che lui stesso predice assommando in sé i tratti dell'intensità e della levità. Sa che, presa da sola, la penna è frivola, e la spada spietata. Ma insieme sono la quintessenza dell'ardimento.

La penna ondeggia. La spada lampeggia. L'orgoglioso cavaliere si è impegnato a portare a termine il viaggio e non baderà al prezzo pur di mantenere la parola.

Titolo originale: *The piume and the sword*

IL DORSAI PERDUTO

Io sono Corunna El Man.

Ero atterrato infine col piccolo corriere spaziale all'astroporto di Nahar City, su Ceta, il grande pianeta in orbita intorno a Tau Ceti. C'ero arrivato da Dorsai con sei alterazioni di fase per trasferire alla fortezza di Gebel Nahar la nostra Amanda Morgan, colei che chiamano la seconda Amanda.

Di solito chi ha un rango elevato come il mio non pilota i corrieri spaziali. Ma in quei giorni mi trovavo in licenza a casa. I corrieri di proprietà dei Cantoni del Dorsai sono troppo costosi perché li si possa rischiare con leggerezza, ma la situazione richiedeva con estrema urgenza la presenza di un esperto in contratti a Nahar e non c'era altro modo di farlo arrivare subito, sano e salvo. Mi avevano chiesto di occuparmi del problema e l'avevo risolto forzando al massimo ognuno dei sei spostamenti di fase da Dorsai fin qui.

I rischi che avevamo corso non parevano aver preoccupato Amanda e non c'era da stupirsi, poiché era una dorsai. Ma Amanda non mi aveva rivolto una sola parola durante la maggior parte del viaggio e questo mi era parso un po' strano e insolito nei miei confronti, giacché le cose erano state ben diverse per me dopo Baunpore.

Durante la carneficina che era seguita all'assedio, quando i liberi territo-

riali del nord avevano messo a sacco la città, mi avevano sfregiato il viso per vendetta e ucciso Else per l'unica ragione che era mia moglie. Da quel giorno di lei era rimasto soltanto un po' di gas incandescente che si stava disperdendo nell'universo. E dal momento che non avrebbe mai potuto esserci una tomba, niente a cui vegliare, e nessun luogo in cui ricordarla, avevo rifiutato qualunque intervento di chirurgia plastica, scegliendo di portare le mie cicatrici in suo ricordo.

Una decisione che non avevo mai rimpianto. Ma era pur vero che quelle cicatrici avevano modificato le reazioni degli altri nei miei confronti. Scoprii che per alcuni ero diventato pressoché invisibile e che quasi tutti parevano allentare il naturale impulso a tener dentro di sé preoccupazioni e segreti.

Era quasi come se in qualche modo sentissero che ormai avevo valicato il punto oltre il quale non avrei più potuto ergermi a giudice dei loro patimenti e dolori. No, a ben ripensarci era qualcosa di ancora più profondo. Era come se fossi ormai una candela consumata nelle buie stanze del loro riserbo. Un compagno spento ma sicuro, la cui presenza li garantiva chela loro intimità era ancora inviolata. Dubitavo molto che Amanda e gli altri che avrei incontrato durante questo viaggio a Gebel Nahar mi avrebbero parlato con tanta libertà come in seguito fecero, se li avessi incontrati allora, quando Else era viva.

Avemmo fortuna, col nostro arrivo. Gebel Nahar è più una roccaforte montana che un palazzo o un centro di governo. E Nahar City, che sorge accanto ad essa, per ragioni militari ha un astroporto capace di accogliere navi da spazio profondo. Sbarcammo convinti che ci sarebbero venuti incontro nel momento stesso in cui avessimo varcato le porte del terminal. Ma non fu così.

La principalità della colonia di Nahar su Ceta si trova a una latitudine tropicale e l'atrio centrale di quel terminal era piccolo ma ben arieggiato e con un soffitto molto alto. Pavimento e soffitto erano rivestiti da piastrelle di diversi colori e tutt'intorno crescevano piante rigogliose in appositi, grandi contenitori. Le pareti erano decorate da immensi e vividi dipinti dalle cornici massicce. Ci fermammo al centro della sala tra il fitto andirivieni della gente. Nessuno ci piantò gli occhi addosso anche se né io, con le mie cicatrici, né Amanda (che assomigliava in maniera straordinaria alle fotografie della prima Amanda nei libri di storia di Dorsai) potevamo essere facilmente ignorati.

Andai a controllare al banco della ricezione ma non trovai niente per noi.

Al ritorno fui costretto a mettermi a cercare Amanda che si era allontanata dal punto in cui l'avevo lasciata.

«El Man...» la sua voce echeggiò senza preavviso dietro di me. «Guarda!»

Il suo tono mi mise sull'avviso ancora prima che mi fossi voltato del tutto. E così vidi nel medesimo istante Amanda e il dipinto che stava guardando. Era in alto sulla parete e lei era sotto ad esso con lo sguardo sollevato.

La luce del sole che penetrava a fiotti dall'opposta parete trasparente inondava ugualmente di luce il quadro e Amanda. Lei aveva tutti i colori naturali della vita (come li aveva avuti Else), era alta e snella, la giacca di tessuto celeste e la corta gonna color crema, i capelli biondo-cenere e quell'incredibile giovinezza che l'antenata dal suo stesso nome aveva ugualmente posseduto. Per contrasto il dipinto grondava di tinte sgargianti, oro e azzurro e scarlatto, e le figure che vi apparivano erano colte in atteggiamenti eccessivi e melodrammatici.

La grande placca d'ottone sotto il dipinto diceva: *Leto de Muerte*, il che significava, tradotto dallo spagnolo arcaico e imbastardito dei naharesi: *Letto di Morte dell'Eroe*. Mostrava un grande letto dorato al centro di una vasta pianura dopo una battaglia, tra mucchi di cadaveri. Il letto era circondato da ufficiali sanguinanti e bendati, nelle loro uniformi incrostate d'oro. I vivi facevano ala al letto e all'eroe morto che vi era disteso, possente nei muscoli ma emaciato nel corpo. Orrendamente ferito e spogliato fino alla cintola giaceva su un'alta coltre di manti di velluto, armi incastonate di gemme, arazzi di squisita fattura e oggetti d'oro disseminati con abbondanza.

Il corpo supino aveva il mento rivolto al cielo e il volto reso scarno dagli ultimi istanti dell'agonia. La grande mano stringeva ancora al petto nudo l'elsa d'una spada decorata di smisurate dimensioni la cui cospicua lama era annerita dal sangue. Gli ufficiali feriti disposti tutt'intorno cogli occhi fissi sul cadavere erano raffigurati in pose drammatiche. In primo piano, sul terreno accanto al letto, un soldato semplice dall'uniforme lacerata stava morendo col braccio proteso in un estremo omaggio verso il defunto.

Quando mi avvicinai Amanda mi lanciò una rapida occhiata. Non mi disse nulla. Non era necessario. Per duecento anni noi di Dorsai abbiamo esportato, per vivere, l'unico prodotto che possediamo: la vita delle nostre generazioni, impiegandola a difendere in guerra le cause degli altri. Noi viviamo dell'autentica guerra, e per coloro che affrontano le vere battaglie

e i più sanguinosi corpo a corpo un dipinto come quello sfiorava l'osceno.

«Ecco come la pensano qui» fu il commento di Amanda.

Abbassai la testa e la guardai. Oltre all'aspetto della sua antenata aveva ereditato l'incredibile giovinezza della prima Amanda. Perfino io che sapevo la sua vera età, di cinque o sei anni soltanto minore della mia (che era sui trentacinque) ogni tanto me ne dimenticavo. Per cui mi sentii scosso alla constatazione che il suo modo di pensare era quello della mia generazione più che quello della ragazza che pareva essere.

«Ogni cultura ha le sue fantasie» replicai. «E questa cultura è spagnola, se non altro per eredità.»

«A quanto ne so, oggi soltanto il dieci per cento della popolazione naharese è spagnolo» puntualizzò Amanda. «E inoltre questo dipinto è una caricatura degli atteggiamenti spagnoli.»

Aveva ragione. All'inizio Nahar era stato colonizzato da immigranti gallegos giunti dal nordovest della Spagna sognando grandi ranch in un vasto territorio aperto. Ma Nahar, stretto nella morsa dei vicini più ricchi e industrializzati, era diventato un paese piccolo e sovraffollato che aveva conservato una versione imbastardita dello spagnolo come lingua nativa e come cultura un miscuglio di costumi e atteggiamenti spagnoleschi mal ricordati e digeriti. Quelli che erano venuti a insediarsi qui dopo la prima ondata d'immigranti erano tutto men che di origine spagnola, ma avevano anch'essi adottato la lingua e i costumi del luogo.

I rancheri originari erano diventati ricchissimi poiché Ceta, pur essendo un pianeta poco popolato, soffriva d'una cronica scarsità di cibo. I successivi immigrati erano invece andati a gonfiare le città di Nahar restando poveri, molto poveri.

«Spero che le persone con le quali dovrò parlare abbiano più del dieci per cento del comune buonsenso» commentò Amanda. «Questo dipinto mi fa temere che siano gente che vive di sogni e fantasticherie. Se è così che vanno le cose a Gebel Nahar...»

Non terminò la frase, scosse il capo e poi (in apparenza scacciando via il quadro dalla sua mente) mi sorrise. Quel sorriso le illuminò il viso più di quanto di solito significhi quest'espressione. L'avevo incontrata per la prima volta soltanto tre giorni prima, ed Else era tutto ciò che avevo e avrei mai desiderato al mondo, ma adesso capivo ciò che intendeva dire la gente su Dorsai quando affermava che lei aveva ereditato dalla prima Amanda sia la capacità di comandare che quella di farsi amare dagli altri.

«Nessun messaggio per noi?» chiese.

«No...» cominciai. Ma mi girai di scatto poiché con la coda dell'occhio avevo visto avvicinarsi qualcuno.

Anche Amanda si voltò. L'uomo dalle lunghe gambe che stava avanzando a grandi passi verso di noi aveva attirato la nostra attenzione perché era un dorsai. Era grande e grosso. Non quanto i gemelli Ian e Kensie Graeme che comandavano a Gebel Nahar come sancito dal contratto, ma quasi. Comunque appariva senz'altro molto più grosso di me. È ben vero che ci sono dorsai d'ogni forma e dimensione, ma ciò che ci aveva consentito d'identificarlo (e aveva consentito a lui d'identificare noi) non erano le dimensioni bensì una miriade d'indizi troppo impercettibili per poterli affermare in maniera cosciente. La sua uniforme lo qualificava come capo della banda musicale di uno dei reggimenti dell'esercito naharese con le mostri-
ne di sottufficiale sul colletto. I capelli biondi gl'incorniciavano il volto magro e non doveva aver superato da molto i vent'anni.

Lo riconobbi.

Era il terzogenito d'un mio vicino nel mio stesso cantone di High Island su Dorsai. Si chiamava Michael de Sandoval e negli ultimi sei anni si era sentito parlare poco di lui.

«Signore... signora» esclamò fermandosi davanti a noi. «Spiacente di avervi fatto attendere. C'è stato un piccolo inconveniente circa il mezzo di trasporto.»

«Michael» l'interruppi. «Hai già conosciuto Amanda Morgan?»

«No.» Si girò verso di lei. «È un onore incontrarla, signora. Suppongo che sia stanca di sentirsi dire da tutti che. assomiglia come una goccia d'acqua alle fotografie di sua nonna?»

«Non me ne stanco mai» rispose Amanda in tono gaio mentre gli porgeva la mano. «Ma... conosce già Corunna El Man?»

«La famiglia El Man è tra i nostri vicini a High Island» annuì Michael. Mi gratificò per un attimo d'un indefinibile sorriso. «Mi ricordo del capitano fin da quando avevo sei anni. Era sempre il primo a tornare a casa quand'era in licenza. Prego, se volete seguirmi. Ho già portato il vostro bagaglio al bus.»

«Al bus?» gli chiesi affiancandolo, mentre si dirigeva verso una delle uscite disposte a intervalli nella grande parete di vetro del terminal.

«L'aerobus della banda del terzo reggimento. È tutto quello che sono riuscito a scovare.»

Uscimmo su un parcheggio di medie dimensioni: sulla superficie di cemento si trovavano in ordine sparso un certo numero di veicoli terrestri e

aerei. Michael de Sandoval ci guidò a un trasporto aereo dal profilo squadrato che valutai in grado di ospitare una trentina di passeggeri. All'interno c'era una sola persona a impedire al veicolo d'essere del tutto vuoto. Era un esotico avvolto nella sua veste azzurro-scuro. Un esotico dai capelli bianchi sopra un volto stranamente senza età. Avrebbe potuto benissimo avere trent'anni come ottanta. Sedeva nell'ampio scomparto (una sorta di piccolo soggiorno) sulla parte anteriore dell'aerobus, alle spalle della cabina di comando che occupava il muso del veicolo. Al nostro ingresso si alzò in piedi.

«Padma, *outbond* su Ceta» lo presentò Michael. «Signore, mi permetta di presentarle Amanda Morgan, esperta in contratti, e il primo capitano anziano di vascello Corunna El Man, entrambi di Dorsai. Il capitano El Man ha appena scortato fin qui l'esperta con un corriere spaziale.»

«Certo. Sapevo della loro venuta» disse Padma.

Non porse la mano a nessuno di noi due, ma come per la maggior parte degli esotici che avevo conosciuto, parve un gesto superfluo in lui. Gli alleggiavano intorno un calore e una pace quasi palpabili che subito ci avvolsero facendoci accettare ogni suo comportamento come perfettamente ovvio e naturale.

Ci sedemmo con lui. Michael chinò la testa ed entrò nella cabina di comando. Un attimo più tardi il bus s'innalzò dal parcheggio, con una lieve vibrazione.

«È un onore incontrarla, *outbond*» disse Amanda. «Ma è un onore assai maggiore il fatto che lei sia venuto a incontrarci. Come mai ci è stata riservata una simile attenzione?»

Padma ebbe un lieve sorriso.

«Temo di non esser venuto soltanto per incontrare voi» replicò. «Anche se Kensie Graeme mi ha detto tutto di lei. E» mi fissò, «ho sentito parlare anche di Corunna El Man.»

«C'è forse qualcosa di cui voi esotici non abbiate sentito parlare?» chiese.

«Molte cose.» Padma scosse lentamente la testa, ma serio in volto.

«Qual è, allora, l'altro motivo per cui è venuto allo spaziorporto?» domandò Amanda.

Padma la fissò pensieroso.

«Qualcosa che non ha nulla a che fare con la vostra venuta» disse infine. «È capitato che dovessi fare una telefonata a un'altra località di questo pianeta... e i telefoni a Gebel Nahar non sono privati quanto vorrei. Quando

ho saputo che Michael veniva a prendervi, ne ho approfittato per accompagnarlo e telefonare dal terminal.»

«Non sarà stata una telefonata per conto del Conde di Nahar?» chiesi.

«Che io abbia telefonato per suo conto... o per conto di un altro» rispose sorridendo, «non tradirei mai un incarico confidenziale con un'ammissione. Debbo dedurre che sapete di El Conde? Del sovrano nominale di Nahar?»

«Mi sono procurata tutte le informazioni sulla colonia e su Gebel Nahar non appena ho saputo che c'era bisogno di me quaggiù» dichiarò Amanda.

Mi accorsi che m'indicava di lasciarla sola con lui. Lo notai dal modo in cui era seduta e dall'angolo con cui teneva la testa. E anche se gli esotici erano intuitivi, dubitai che Padma avesse colto quell'impercettibile messaggio privato.

«Scusatemi» dissi. «Credo che andrò a scambiare due parole con Michael.»

Mi alzai ed entrai nella cabina di comando chiudendomi la porta alle spalle. Michael sedeva rilassato, una mano appoggiata sulla barra di comando. Presi posto sul sedile del secondo pilota.

«Come vanno le cose a casa, signore?» chiese senza distogliere lo sguardo dal cielo davanti a noi.

«Questa è la prima volta che ci sono tornato da quando te ne sei andato» risposi. «Ma non ci sono stati grandi cambiamenti. Mio padre è morto l'anno scorso.»

«Mi spiace.»

«Tuo padre e tua madre stanno bene e anche i tuoi fratelli, a quanto mi hanno detto, se la cavano bene là tra le stelle. Ma questo lo saprai meglio di me.»

«No.» Scosse il capo continuando a guardare davanti a sé. «È da un bel po' che non ho notizie.»

Tacque. Il silenzio si prolungò.

«Come sei capitato quaggiù?» chiesi. Era una domanda quasi di rito fra i dorsai lontani da casa.

«Avevo sentito parlare di Nahar e ho pensato di darci un'occhiata.»

«T'immaginavi che fosse così... falso spagnolo?»

«Non falso» obbiettò. «Qualcosa, sì... ma non questo.» Aveva ragione, naturalmente.

«Sì» annuii. «Non avrei dovuto definirlo così. Non falso. Situazioni come questa nascono da cause naturali, come ogni altra.»

Si girò di scatto a fissarmi. Avevo imparato a leggere espressioni come quella da quando era morta Else. Era sul punto di dirmi qualcosa di più di quanto avrebbe detto a chiunque altro. Ma il momento passò e Michael riprese a guardare fuori del parabrezza.

«Conosce la situazione quaggiù?» mi chiese.

«No. È il lavoro di Amanda» risposi. «In questo viaggio io sono soltanto il suo autista... il pilota, voglio dire. Perché non m'informi?»

«Deve già conoscerne una parte» osservò. «Ian o Kensie Graeme le racconteranno il resto. In ogni caso... El Conde è un prestanome, un uomo di paglia. Nel vero senso della parola. Suo padre fu eletto con quel titolo dai primi immigranti naharesi, i quali adesso sono tutti ricchi rancheri. Sognavano di dare inizio a una propria aristocrazia ereditaria quaggiù, ma non ha mai funzionato sul serio. Tuttavia, sulla carta, El Conde è il sovrano ereditario di Nahar. In teoria l'esercito appartiene a lui come comandante in capo. Ma l'esercito è sempre stato arruolato fra i poveri di Nahar: i poveri della città e i *campesinos*. E questi odiano i primi immigranti arricchiti. Sta maturando una rivoluzione, qui... e l'esercito non sa da quale parte schierarsi.»

«Capisco» annuii. «Cosi, qui è in arrivo un cambiamento di governo drastico e violento e il nostro contratto quaggiù è con un governo che già domani potrebbe trovarsi esautorato. Amanda ha un bel problema.»

«È un problema per tutti» replicò Michael. «L'unico motivo per cui l'esercito non si è schierato con la rivoluzione è che non c'è nessuna armonia di funzionamento tra le sue varie parti. Venendo da fuori, è probabile che lei sia rimasto colpito per prima cosa dai ridicoli, esagerati atteggiamenti dei locali. Ma in realtà questi atteggiamenti sono tutto ciò che i non-ricchi possiedono oltre alla loro grama esistenza: tutto questo entusiasmo per le bandiere e le uniformi, le fanfare e i duelli per una sola occhiata storta e l'idea di morire per il proprio reggimento, oppure di scagliarsi alla gola di qualunque altro reggimento alla minima provocazione.»

«Ma» obbiettai, «quella che stai descrivendo non è una forza militare capace di operare in maniera efficiente.»

«No. Ed è per questo che Kensie e Ian sono stati chiamati qui con un contratto per trasformare in qualche modo l'esercito locale in qualcosa che assomigli a una forza difensiva. È ben noto che tutte le altre principaltà di Nahar hanno da tempo messo gli occhi sui ranch di qui. I progressi compiuti dai Graeme - lei conosce la reputazione che si è fatta Ian nell'addestramento delle truppe - sarebbero ragguardevoli in condizioni normali.

Ma purtroppo, vista la piega presa dalla situazione (i soldati semplici qui considerano i Graeme uno strumento dei rancheri), i rivoluzionari predicano che dovrebbero esser cacciati via e così i reggimenti non cooperano con loro. Non credo che ci sia la minima speranza di combinare qualcosa di utile con l'esercito ridotto nelle attuali condizioni; e la situazione è andata peggiorando ogni giorno di più per i Graeme, e adesso anche per lei e Amanda. La verità è che Kensie e Ian si mostrerebbero saggi se accettassero di pagar la penale per rottura del contratto e se ne andassero via di qui.»

«Se tutto si riducesse ad accettare il pagamento della penale e ad andarsene non ci sarebbe bisogno di qualcuno come Amanda» ribattei. «Dev'esserci qualcosa di più perché il Dorsai vi si trovi coinvolto a tal punto.»

Non disse niente.

«E tu?» proseguì. «Qual è la tua posizione qui? Anche tu sei un dorsai.»

«Davvero?» disse sottovoce rivolto al parabrezza.

Avevo infine toccato ciò che era stato taciuto fra noi. A casa avevamo una particolare definizione per gli individui come Michael: "dorsai perduto". Questa definizione veniva usata per quelli che avevano scelto un mestiere diverso dalla vocazione militare. Era riservata a quei dorsai ereditari che sembravano aver scelto il lavoro della loro vita - qualunque esso fosse - per poi (senza spiegazione) abbandonarlo. Sapevo che Michael si era laureato all'accademia con tutti gli onori, ma dopo la laurea aveva all'improvviso ritirato il proprio nome da quelli disponibili per le missioni e aveva lasciato il pianeta senza fornire nessuna spiegazione, neppure alla sua famiglia.

«Sono capobanda del terzo reggimento naharese» mi disse. «Piaccio al reggimento. La gente del luogo non mi considera uno di voi sotto ogni aspetto...» tornò a sorridermi, un po' triste, «salvo per il fatto che non vengo sfidato a duello.»

«Capisco» annuii.

«Sì.» Adesso mi guardò. «Così, anche se tecnicamente l'esercito obbedisce a El Conde (che ne è comandante in capo), in verità quasi tutto si è fermato. Proprio per questo ho avuto difficoltà a scovare un mezzo di trasporto nel parco veicoli per venirvi a prendere.»

«Capisco...» ripetei. Ero stato sul punto di chiedergli altre cose. Ma proprio allora il portello che si apriva sulla cabina di comando dietro di noi si spalancò ed entrò Amanda.

«Corunna» disse, «che ne diresti di dare anche a me la possibilità di parlare con Michael?»

Gli sorrise e lui le sorrise in risposta. Giudicai che Amanda non doveva avergli fatto un grande effetto: qualunque cosa si celasse in lui, costituiva una barriera a simili ripercussioni nel suo spirito. Ma era ovvio che la sola presenza, con tutti i sottintesi rievocanti il pianeta natio, lo ammorbidiva.

«Fai pure.» Dicendo questo mi alzai. «Vado a scambiare due parole con l'*outbond*.»

«Vale la pena di parlargli» annuì Amanda mentre uscivo.

Varcata la soglia mi chiusi la porta alle spalle e raggiunsi nuovamente Padma nel piccolo soggiorno. Era rivolto al finestrino accanto a lui e fissava il tratto di pianura che si stendeva tra la città e la piccola montagna dalla quale Gebel Nahar prendeva il nome. La città che avevamo appena lasciato sorgeva su una piccola altura a occidente di quella montagna, e i sobborghi e i campi coltivati si trovavano nel mezzo. Tutt'intorno e oltre quella montagna (poiché la roccaforte di Gebel Nahar guardava a est) si aprivano i pascoli per il bestiame di pianura. Il nostro aerobus era un veicolo concepito per viaggi a bassa quota, sfiorando le cime degli alberi. Anche se (com'era logico) in caso d'emergenza poteva salire dritto fino ai limiti dell'atmosfera. Ad ogni modo noi adesso stavamo volando a circa trecento metri di altezza. Quando entrai nel soggiorno Padma distolse la sua attenzione dal finestrino e mi guardò.

Non appena mi fui seduto davanti a lui commentò: «La vostra Amanda è davvero sorprendente per essere una donna così giovane.»

«Amanda ha detto qualcosa di simile riferendosi a lei, Padma» risposi. «Ma, sempre parlando di Amanda, non è così giovane quanto sembra.»

«Lo so.» Padma sorrise. «Parlavo dal punto di vista della mia età. Per me anche lei è giovane, El Man.»

Scoppiai a ridere. Ciò che avevo goduto della mia giovinezza risaliva a molto tempo addietro, alcuni anni prima di Baunpore. Ma era pur vero che, valutando in assoluto i miei anni, non ero neppure nella mezza età.

«Michael mi ha detto che qui a Nahar sta covando una rivoluzione» ripresi.

«Sì.» Era ridiventato serio.

«Per caso, non sarà questo che ha condotto qualcuno come lei a Gebel Nahar?»

I suoi occhi color nocciola parvero d'un tratto divertiti.

«Pensavo che fosse Amanda a far le domande» osservò.

«La stupisce forse che anch'io glielo chieda?» replicai. «Questo è un po-

sto piccolo e fuori mano per l'*outbond* d'un intero pianeta.»

«È vero.» Scosse il capo. «Ma le ragioni che mi hanno condotto qui sono squisitamente esotiche. E ciò significa, temo, che non sono libero di discuterle.»

«Ma lei sa che c'è un movimento locale che mira alla rivoluzione?»

«Oh, certo.» Sedeva immobile, perfettamente rilassato. Le sue mani bruno-chiare abbandonate in grembo spiccavano sull'azzurro cupo della sua veste. Il suo volto era calmo e imperscrutabile. «Fa parte dello schema globale degli avvenimenti di questo mondo.»

«Solo di questo mondo?»

Mi fissò sorridendo.

«Naturalmente» disse in tono cortese. «L'ontogenetica, la scienza di noi esotici, si occupa dell'interazione di tutte le forze naturali e umane conosciute su tutti i mondi abitati. Ma la situazione qui a Nahar (e in particolare a Gebel Nahar) è soprattutto il risultato di forze cetane, cioè locali.»

«Dunque della politica internazionale planetaria.»

«Esatto» annuì. «Nahar è circondato da altre cinque principali, nessuna delle quali dispone di terreni da pascolo come questi. Tutti vorrebbero avere l'intera colonia (o parte di essa) sotto il proprio controllo.»

«E chi appoggia i rivoluzionari?»

Padma per un attimo guardò fuori dal finestrino senza parlare. Era presuntuoso da parte mia pensare che il mio strano aspetto - che induceva la gente a raccontarmi le sue faccende private - funzionasse anche su un esotico. Ma per un attimo ebbi la familiare sensazione che stesse per aprirsi con me..

«Le mie scuse» disse alla fine. «Può darsi che alla mia veneranda età io cada nell'abitudine di trattare tutti come... come bambini.»

«Che età ha... allora?»

Sorrise.

«Sono vecchio. E continuo a invecchiare.»

«In ogni caso» dissi, «non deve scusarsi con me. Sarebbe una situazione ben insolita se dei paesi confinanti non parteggiassero per qualcuno quando vicino ad essi c'è in vista una rivoluzione.»

«È ovvio» assentì. «Infatti, tutti e cinque sono convinti di averci messo lo zampino, sobillando i rivoluzionari ovviamente. Le attuali condizioni di Nahar sono pessime, ma il paese si ritroverebbe del tutto a pezzi dopo una rivoluzione riuscita, con tutti pronti a combattere contro tutti gli altri per perseguire obiettivi in totale contrasto fra loro. Le altre principali aspet-

tano tutte una situazione che consenta loro d'intervenire guadagnandoci. Lei ha proprio ragione: la politica internazionale è sempre all'opera e non è mai semplice.»

«Ma chi o cosa alimenta questa situazione, allora?»

«William.» Padma mi guardò dritto in viso e per la prima volta avvertii lo straordinario effetto di quegli occhi nocciola. Il suo volto era calmo e disteso al punto che ogni sua espressività pareva concentrarsi in quegli occhi.

«William?» chiesi.

«William di Ceta.»

«Giusto.» All'improvviso ricordai. «Possiede questo mondo, non è vero?»

«Non è esatto dire che lo possiede» obiettò Padma. «Ne controlla la maggior parte e in più molte porzioni di altri mondi. Sotto vari aspetti è la moderna versione d'un principe mercante. Ma neppure qui su Ceta controlla tutto. Ad esempio, i rancheri naharesi hanno finora fatto sempre quadrato quando hanno dovuto trattare con lui; e tutti i suoi sforzi più accaniti per dividerli e guadagnarsi un'autorità assoluta su Nahar non hanno funzionato. In un certo senso li controlla, sì, ma solo manipolando le condizioni esterne che i rancheri devono affrontare.»

«Così c'è lui dietro la rivoluzione?»

«Sì.»

Per me era ormai ovvio che era stato il coinvolgimento di William a condurre Padma in quella contrada fuori mano del pianeta. Quella loro scienza - l'ontogenetica - essenzialmente lo studio dell'interazione tra gli esseri umani sia come individui che come società, era qualcosa che essi prendevano molto sul serio. E le macchinazioni di William, sommovitore e distruttore d'equilibri tra i più attivi della nostra epoca, sarebbero sempre state seguite da vicino dagli esotici.

«Be'... in ogni caso non è niente che ci riguardi» conclusi. «Salvo che per l'effetto che potrà avere sul contratto dei Graeme.»

«Non del tutto» disse Padma. «William, come la maggior parte degli individui dotati, conosce bene il vantaggio di prendere due piccioni, o magari cinquanta, con una fava. Direttamente o per interposta persona è solito arruolare molti buoni mercenari. Sarebbe vantaggioso per lui se gli avvenimenti di quaggiù screditassero la reputazione del Dorsale il valore di mercato dei singoli militari.»

«Capisco...» cominciai. E m'interruppi quando lo scafo dell'aerobus pro-

duisse un secco schianto, come se qualcosa l'avesse colpito.

«Giù!» esclamai, trascinando Padma sul pavimento del veicolo lontano dal finestrino. Se c'è qualcosa di buono negli esotici è la prontezza con cui si affidano alla nostra competenza professionale. Mi obbedì subito e senza protestare. Aspettammo trattenendo il fiato, ma non vi fu nessuna ripetizione dello schianto.

«Cos'è stato?» chiese qualche istante dopo, senza muoversi dal punto in cui l'avevo spinto.

«Un proiettile solido. È probabile che sia uscito da un'arma pesante portatile» l'informai. «Ci hanno sparato addosso. Rimanga giù se non le spiace, *outbond*.»

Io invece mi alzai pur tenendomi basso e al centro del bus, ed entrai nella cabina di comando. Amanda e Michael si voltarono entrambi verso di me. Erano sul chi vive.

«Chi sta cercando di ucciderci?» chiesi a Michael.

Scosse la testa.

«Non lo so» ammise. «Qui a Nahar potrebbe trattarsi di chiunque. I rivoluzionari, o semplicemente qualcuno che "non ama i dorsai o gli esotici. Perfino qualcuno che non ama me. E per finire... un ubriaco, un drogato, o semplicemente qualcuno in vena di menar le mani.»

«... e possiede un'arma militare portatile.»

«È vero» annuì Michael. «Ma tutti a Nahar sono armati. E per la gran parte, legittimamente o meno, si tratta di anni militari.»

Indicò il parabrezza con un cenno del capo.

«Ad ogni modo siamo quasi arrivati» annunciò.

Guardai fuori. La massa di edifici intercomunicanti che costituiva la sede governativa chiamata Gebel Nahar copriva quasi la metà della piccola montagna sotto di noi, partendo dalla vetta. Pareva - alla luce del sole tropicale - il grande albergo d'una stazione climatica, costruito su terrazze che scendevano lungo il ripido pendio. L'unica differenza era che ogni terrazza terminava con una parete e le pareti più basse erano bastioni di robuste fortificazioni, con armi pesanti piazzate lungo di esse. Gebel Nahar, con una guarnigione efficiente, sarebbe stata senz'altro in grado di dominare la campagna anche contro un esercito schierato a battaglia fino al lontano orizzonte, almeno su quel lato della montagna.

«Com'è l'altro lato?» chiesi.

«Pareti da scalata. E anche là ci sono postazioni con armi pesanti, intagliate nella roccia e raggiungibili soltanto attraverso gallerie che forano la

montagna da un lato all'altro» mi spiegò Michael. «I rancheri non hanno badato a spese quando hanno costruito questa roccaforte. Mentalità gallega. Loro e le loro famiglie potrebbero esser costretti a rintanarsi tutti qui, un giorno.»

Pochi istanti più tardi l'aerobus si era calato sulla liscia superficie di cemento del parco veicoli. Tornammo tutti accanto a Padma, e Michael ci fece uscire dal veicolo. Fuori, un silenzio anormale gravava sull'area di parcheggio.

«Non so cosa sia successo...» fece Michael quando mettemmo piede fuori. Noi tre dorsai ci eravamo bloccati d'istinto, pronti a balzare dentro il bus e a decollare di nuovo se necessario.

Una voce echeggiò da qualche parte dietro ai velivoli e agli altri veicoli allineati. Girammo la testa di scatto. Udimmo un trepestio di piedi in corsa. Un istante più tardi un soldato armato di pistola ad energia ma con l'uniforme verde e rossa naharese e le mostrine della banda militare comparve alla nostra vista e si arrestò davanti a noi, il fiato mozzo.

«Signore...» ansimò nel dialetto locale fatto di spagnolo arcaico. «Partiti...»

Aspettammo che riprendesse fiato. Un paio di secondi dopo ci riprovò.

«Hanno disertato, signore» disse a Michael, cercando di mettersi sull'attenti. «Se ne sono andati: tutti i reggimenti tutti!»

«Quando?» chiese Michael.

«Due ore fa. Avevano progettato tutto. Non c'è dubbio. Un uomo si è alzato in piedi in ogni gruppo, nello stesso istante. E tutti hanno proclamato che quello era il momento di disertare. Di far vedere ai *ricones* da che parte stava l'esercito. Sono usciti tutti marciando, con le bandiere, le armi, tutto. Guardate!»

Si voltò e indicò. Aguzzammo gli occhi. Il parco veicoli si trovava al quinto o al sesto livello partendo dalla vetta di Gebel Nahar. Come da ogni altro livello, anche da lassù era possibile spaziare con lo sguardo sulla pianura per molte miglia all'intorno. E lontanissimo, al limite delle nostre capacità visive, scorgemmo un vago luccichio, l'occasionale riflesso di luce che sembrava giungere dalla linea dell'orizzonte.

«Sono accampati là fuori. Stanno aspettando rinforzi che a loro dire dovrebbero arrivare da tutti gli altri paesi intorno, per fare la rivoluzione.»

«Se ne sono andati proprio tutti?» Le parole di Michael in spagnolo riportarono su di lui l'attenzione del soldato.

«Tutti tranne noi. I musicanti della banda, signore. Adesso siamo noi la

guardia d'élite del Conde.»

«Dove sono i due comandanti dorsai?»

«Nei loro uffici, signore.»

«Devo andar subito da loro.» Michael si rivolse al resto di noi: «*Ou-tbond...* vuole aspettare nel suo alloggio oppure venire con noi?»

«Verrò con voi» disse Padma.

Tutti e cinque attraversammo il parcheggio, tra lunghe file di veicoli affiancati, poi c'inoltrammo in un labirinto di corridoi. Ne percorremmo un buon numero ed arrivammo infine ad una lunga serie d'uffici ognuno dei quali aveva un'intera parete di vetro rivolta verso l'esterno. Oltre quelle vetrature s'intravedeva ancora la sottostante pianura dove in lontananza, invisibili a noi, erano accampati i reggimenti naharesi.

Trovammo Kensie e Ian Graeme in uno degli ultimi uffici. Stavano parlando in piedi davanti a un'immensa scrivania, grande abbastanza per servire da tavolo per conferenze a cinque o sei persone.

Quando entrammo si voltarono, e ancora una volta fui colpito da quella strana illusione che sempre mi afferrava davanti a loro. L'effetto era già sorprendente quando mi avvicinavo a uno solo dei due. Ma quando i gemelli erano insieme come adesso l'effetto era ancora accresciuto, e sopraffacente.

Dentro di me l'avevo attribuito al fatto che malgrado le loro dimensioni (ognuno dei due mi superava quasi di una testa) essi erano talmente ben proporzionati che non ci si rendeva conto della loro effettiva statura finché non c'era qualcosa con cui metterli a confronto. Vedendoli da lontano era facile convincersi che non c'era niente di straordinario nella loro altezza. Poi, avendoli inconsciamente sottostimati, voi o qualcun altro dalle dimensioni a voi note vi avvicinavate a loro; ed ecco che voi stessi o questo vostro conoscente sembravate rimpicciolire a mano a mano che vi facevate più vicini. Trattandosi di voi in persona, allora eravate consci direttamente del cambiamento. Ma anche se ciò riguardava qualcun altro, avevate ugualmente l'impressione di rattrappirvi un po' insieme a lui. E provar l'impressione di diventar piccoli così, per interposta persona, è una strana sensazione, anche se il fenomeno è del tutto soggettivo.

In questo caso l'elemento di paragone fu Amanda, che corse incontro ai due fratelli non appena entrammo nella stanza. La sua casa - Fal Morgan - era la tenuta più vicina alla casa dei Graeme a Foralie e tutti e tre erano cresciuti insieme. Ho già detto che Amanda non era una donna piccola, ma quando li raggiunse e abbracciò Kensie parve non soltanto esser diventata

minuscola, ma anche fragile. E all'improvviso, una volta ancora, fu la stanza che parve conformarsi alle dimensioni dei due Graeme e non viceversa.

Seguii Amanda e tesi la mano a Ian.

«Corunna!» esclamò Ian. Era uno dei pochi che mi chiamavano ancora col primo dei miei nomi personali. La sua enorme mano avvolse la mia. Il suo volto, così diverso eppure così eguale a quello del gemello, scrutò il mio. In verità Kensie e Ian erano identici ma c'era un intero universo di diversità fra loro. Soltanto che non si trattava di una diversità fisica malgrado tutto il suo potente effetto sull'occhio. In poche esplicite parole Ian era senza luce, e tutti gli elementi luminosi che avrebbero dovuto esserci in lui albergavano invece in suo fratello. Cosicché Kensie irradiava il doppio della normale quantità di calore solare.

Buio e luce. Notte e giorno. Fratello e fratello.

Eppure c'era fra loro due una vicinanza, un'identità quali non avevo mai visto in altri due esseri umani.

«Devi tornare subito?» mi stava chiedendo Ian. «Oppure ti fermerai per ricondurre via Amanda?»

«Posso restare» risposi. «La mia licenza su Dorsai non ha una durata rigida. Posso esservi utile in qualche modo qui?»

«Sì» annuì Ian. «Tu ed io dovremo parlare. Tuttavia, un momento ancora...»

Si voltò per salutare a sua volta Amanda e per dire a Michael di andare a informarsi se El Conde era disponibile per un colloquio. Michael uscì insieme al musicante che ci era corso incontro al parcheggio. Sembrava che Michael e gli uomini della sua banda, più uno sparuto gruppo di servitori e lo stesso Conde, costituissero il totale della popolazione presente in quel momento a Gebel Nahar, oltre ai presenti in quella stanza. E se da un lato i bastioni della roccaforte erano stati concepiti per essere difesi da un manipolo di soldati, se necessario, dall'altro era ben vero che era rimasta tra quelle mura soltanto la manciata d'uomini che formavano la banda militare diretta da Michael, privi di ogni altro addestramento se non quello di marciare in parata durante le cerimonie ufficiali.

Lasciammo Kensie con Amanda e Padma. Ian mi condusse in un altro ufficio lì vicino, m'indicò una sedia e ne prese una anche lui.

«Non conosco i particolari del tuo attuale contratto...» cominciò.

«Nessun problema. Il mio attuale contratto mi lega a una forza spaziale noleggiata da William di Ceta. Sono capo di Volo Rosso sotto il comando generale di Hendrik Gault. A parte il fatto che Gault capirebbe subito -

come ogni altro dorsai - l'assoluta priorità di una situazione come questa, le sue forze al momento non stanno facendo niente. È per questo che ero in licenza come metà dei suoi ufficiali anziani. Io non sono un ufficiale di William ma di Gault.»

«Bene» annuì Ian. Girò la testa e guardò oltre l'alta spalliera della sedia sulla quale era seduto in direzione della pianura, là dove si scorgevano i minuscoli lampi di luce. Le sue braccia erano distese, rilassate, sui braccioli della sedia con le grandi mani avvolte a coppa intorno alle estremità. Intorno a Ian aleggiava - come sempre - una totale, e totalmente invincibile, solitudine. La maggior parte dei non-dorsai sembravano trarre un palpabile conforto dall'avere un dorsai vicino nei momenti di pericolo fisico, quasi supponessero che ognuno di noi sapesse la cosa giusta da fare, e la facesse. Potrà sembrare bizzarro ma devo confessare che quasi nello stesso modo in cui un non-dorsai reagiva alla presenza di un dorsai, la maggior parte dei dorsai che ho conosciuto reagiva alla presenza di Ian.

Ma non tutti i dorsai. Kensie mai, naturalmente. Né a ben pensarci qualcuno degli altri Graeme (a quanto ne sapevo). D'altronde c'era sempre stato qualcosa... non di solitario ma d'indipendente, distaccato, in ognuno dei fratelli Graeme. Perfino in Kensie. Era una caratteristica di famiglia. Soltanto che Ian ne aveva una doppia porzione.

«Gli ci vorranno due giorni per completare il loro insediamento là fuori» commentò Ian accennando col capo all'accampamento quasi invisibile giù nella pianura. «Dopo, o muoveranno contro di noi, oppure cominceranno a combattere fra loro. Il che vuol dire che dobbiamo aspettarci d'esser travolti entro un paio di giorni.»

«A meno che...?» domandai. Ian mi fissò.

«C'è sempre un *a meno che*» ribadì.

«A meno che Amanda non riesca a trovare per noi un modo onorevole per uscire da questa situazione» completò. «Ma da come stanno le cose adesso pare non ci sia nessun modo per uscirne. La nostra unica speranza è che Amanda riesca a scoprire qualcosa nel contratto o in questa situazione che il resto di noi ha trascurato. Qualcosa da bere?»

«Grazie.»

Si alzò in piedi e si accostò a una credenza, riempì a metà un paio di bicchieri con un liquore bruno scuro e tornò accanto a me reggendoli in mano. Prese un'altra volta posto sulla sedia porgendomi un bicchiere. Annusai quell'aromatica oscurità ambrata.

«Whisky dorsai» approvai. «Siete ben forniti qui.»

Annuì in risposta. Bevemmo.

«Pensi che ci sia davvero qualcosa che possa servire ad Amanda per risolvere il problema?» chiesi.

«No» rispose. «La verità è che stiamo sperando a dispetto d'ogni obiettività. Si tratta d'un problema d'onore, come ben sai.»

«E cosa vi ha convinto allora d'aver bisogno di un esperto di casa nostra?» insistei.

«William. Lo conosci, naturalmente. Ma cosa sai della situazione qui a Nahar?»

Gli ripetei quello che avevo udito da Michael e Padma.

«Nient'altro?» mi chiese infine.

«Non ho avuto il tempo di scoprire nient'altro. La richiesta di condurre Amanda quaggiù mi è giunta improvvisa, e i particolari tecnici del viaggio non mi hanno lasciato il tempo di pensare ad altro. Inoltre Amanda era immersa nello studio di ogni dato riguardante questa situazione. Non abbiamo avuto il modo di parlare molto.»

«William...» ripeté Ian mettendo giù il bicchiere sul tavolinetto accanto alla sua sedia. «Be'... la colpa è più mia che di Kensie se ci troviamo in questa situazione. Per questo contratto io sono lo stratega e lui il tattico. Era mio compito occuparmi del quadro più ampio e non ho guardato abbastanza lontano.»

«Se ci sono cose che il governo naharese non vi ha detto quando il contratto è stato stipulato, allora potete andarvene anche subito.»

«Oh, non ci sono dubbi che il contratto sia impugnabile in sé» dichiarò Ian. Sorrise. So che c'è gente la quale ama credere che Ian non sorrida mai, ma è una sciocchezza. Il suo sorriso, però, è come il resto di lui. «Non sono state le informazioni che ci hanno nascosto a intrappolarci qui, ma questa faccenda dell'onore. E non soltanto il nostro personale onore, ma la reputazione e l'onore di tutto Dorsai. Ci hanno cacciato in una situazione tale che, sia restando qui a morire, sia andandocene via vivi, la nostra reputazione interplanetaria ne uscirà offuscata.»

Lo fissai accigliato.

«Come hanno potuto fare una cosa simile? Com'è possibile che siate caduti in una trappola come questa?»

Ian sollevò il bicchiere e tornò a metterlo giù. «In parte perché William è lui stesso un ottimo stratega, come sai. In parte perché né a me né a Kensie è venuto in mente che ci stavamo impegnando in un accordo a tre più che a due.»

«Non ti seguo.»

La situazione a Nahar «spiegò Ian,» ha sempre avuto incorporata una clausola a termine. Per i rancheri, la prima ondata dei colonizzatori, cioè. Il tipo di paese che hanno tentato di creare era qualcosa che poteva esistere soltanto in condizioni quasi pionieristiche di sottopopolazione. Le principali che in seguito hanno circondato le loro terre adibite a pascolo si sono formate all'incirca cinquant'anni or sono. E in questi cinquant'anni questi paesi confinanti si sono sviluppati e industrializzati. Ragion per cui il concetto semif feudale delle pianure aperte e di vaste tenute nelle mani di un singolo proprietario è ormai sorpassato e fonte di complicazioni internazionali. Certo i primi coloni (quei gallegos della Galizia, al nordovest della Spagna) fin dal principio si resero conto di come sarebbe andata a finire. È per questo che costruirono questa fortezza dove adesso ci siamo arroccati.

Ricomparve il sorriso.

«Ma ciò fu fatto molto tempo fa, quando stavano solo tentando di ritardare l'inevitabile» proseguì. «A un certo punto, in anni più recenti, decisero di venire a patti col problema.»

«Trattare con le principali più evolute che li circondavano da ogni lato, vuoi dire?» interlocui.

«Trattare col resto di Ceta, in effetti» replicò. «E oggi il resto di Ceta equivale in pratica a William.»

«E rieccoci al punto» obiettai. «Se avevano un accordo con William che vi hanno tenuto segreto, siete più che giustificati (sia in concreto che per la questione d'onore) se invalidate il contratto. Non vedo nessuna difficoltà.»

«Il patto che hanno concluso con William non è un contratto, né scritto né verbale» rispose Ian. «Questo hanno fatto i rancheri: hanno informato William che poteva prendersi tutto il controllo che voleva, qui a Nahar (come ho già detto era ovvio che i rancheri l'avrebbero perso in ogni caso, se non a favore di William, a favore di qualcun altro) se avesse accettato le loro condizioni.»

«E cosa volevano in cambio?»

«La garanzia che il loro stile di vita e questa particolare sacca di cultura da loro sviluppata sarebbero stati conservati e protetti.»

Mi fissò da sotto le scure sopracciglia.

«Capisco» dissi. «Ma come immaginavano che William potesse farlo?»

«Non lo sapevano. Ma non se ne sono preoccupati. E qui sta tutta la loro perfida astuzia. Si limitarono a far sapere a William che se avessero otte-

nuto ciò che volevano avrebbero smesso di opporsi ai suoi tentativi di assumere il controllo diretto di Nahar. Lasciarono che fosse lui a trovare il modo di pagare il loro prezzo. Per questo non esiste nessun altro contratto che possiamo invocare come valido motivo per rompere il nostro.»

Bevvi un sorso dal bicchiere.

«È tipico di William, da quanto so di lui» dichiarai. «Se la sarà goduta un mondo ad architettare tutti i possibili espedienti che gli consentissero di tenere questo paese arretrato di cinquant'anni rispetto ai tempi. Ma mi è parso che tu dicessi, poco fa, che allo stesso tempo stava cercando di strappare qualcosa anche ai dorsai. Che giovamento può mai trarre William dal fatto che dobbiate esser costretti a pagare una penale per aver rotto questo contratto? Pagarla non farà certo fallire voi Graeme, no? E anche se dovrete attingere al fondo d'emergenza del Dorsai, sarà una sciocchezza se confrontata con l'entità del fondo. Inoltre non mi hai ancora spiegato il motivo per cui sareste intrappolati qui non a causa di questo specifico contratto, bensì dell'onore dell'intero Dorsai.»

Ian annui.

«William si è preso cura di entrambe le cose» spiegò. «Il suo piano prevedeva che i naharesi assoldassero dei dorsai con lo specifico incarico di fare del loro esercito un'unità dinamica ed efficiente. Poi, sobillatori da lui pagati avrebbero dovuto scatenare una rivolta in seno all'esercito. A questo punto, una volta sfuggiteci le cose di mano, William sarebbe intervenuto con i suoi ufficiali non-dorsai a riprendere il controllo della situazione e a riportare l'ordine a Nahar.»

«Capisco» dissi.

«Allora lui avrebbe fatto da mediatore nella faccenda» proseguì Ian. «Ai rivoluzionari sarebbe stata concessa una voce limitata nel governo (sotto il suo controllo esterno, è ovvio) e i rancheri avrebbero rinunciato alla loro autorità locale assoluta, ma a ben poco d'altro. Avrebbero mantenuto il controllo dei propri ranch con la qualifica di suoi direttori, con tutte le ricchezze e le forze di William pronte ad appoggiarli contro qualunque autentico tentativo di colpo di stato compiuto da autentici rivoluzionari, i quali alla fine sarebbero stati soggiogati e ricondotti in riga allo stesso modo in cui William ha soggiogato e modellato secondo la propria volontà il resto di questo pianeta e fette consistenti di altri mondi.»

«Così» commentai pensieroso, «ciò che lui mira a dimostrare è che i suoi militari possono compiere cose che non sono possibili ai dorsai?»

«Vedo che mi hai ben seguito» annui Ian. «Oggi noi possiamo imporre

certi prezzi soltanto perché di militari come noi ne esistono pochi. Se vogliono dei risultati alla dorsai (cioè delle situazioni militari affrontate e risolte senza alcun costo o con un costo minimo - di vite umane e distruzioni) devono assoldare i dorsai. Ma se dovesse apparire che altri sono in grado di fare lo stesso lavoro, o di farlo meglio, il nostro prezzo dovrà scendere e i dorsai cominceranno a morire di fame.»

«Ci vorranno anni perché i dorsai comincino a morire di fame. E forse prima di quel giorno tutta questa faccenda sarà stata dimenticata.»

«Solo che la faccenda va molto più in là.»

William non è il primo che sogna di assoldare tutti i dorsai e di usarli come sua forza personale per dominare i mondi. Noi non abbiamo mai preso in considerazione la possibilità di consentire a tutta la nostra forza-lavoro di finire sotto un solo padrone. Ma se William riuscisse ad abbassare il nostro prezzo al disotto di ciò che ci è necessario per mantenere i dorsai liberi e indipendenti, allora potrà offrirci una paga migliore di ogni altro, sul mercato (una paga di pura sopravvivenza che però soltanto lui potrà darci) e noi non avremo altra scelta se non quella di accettare.

«Allora voi stessi, qui, non avete altra scelta» obiettai. «Dovete rompere questo contratto, costi quel che costi.»

«Temo di no» rispose. «In questo momento il costo è proprio quello che non possiamo permetterci di pagare. Come ho detto, siamo dannati sia che lo facciamo, sia che non lo facciamo. Intrappolati nelle ganasce di questo schiaccianoci a meno che Amanda non riesca a trovarci una via d'uscita.»

In quel momento la porta dell'ufficio in cui eravamo seduti si aprì e Amanda guardò dentro.

«Pare che siano appena arrivati dei tizi locali che si fanno chiamare governatori...» c'era una punta di umorismo nella sua voce ma tutto il suo corpo era visibilmente teso e rivelava una seria preoccupazione. «È ovvio che si aspettano che io vada a parlar subito con loro. Vieni con me, Ian.»

«Kensie è tutto quello che ti serve» replicò Ian. «Siamo riusciti a ficcar loro in testa che non è obbligatorio che ci precipitiamo tutti e due sul ponte tutte le volte che fischiano. In tutti i casi scoprirai che è soltanto un altro passo della danza. Non c'è niente che si possa fare con loro.»

«Va bene.» Fece per ritrarsi, si fermò. «Padma può venire con noi?»

«Chiedilo a Kensie. Ma direi che in questo momento è meglio non arruffare le penne dei governatori obbligandoli ad accettare la presenza di Padma con noi.»

«D'accordo» acconsentì Amanda. «Anche Kensie pensa di no. Ma ha

detto che avrei dovuto chiederlo anche a te.»

Se ne andò.

«Sei sicuro di non voler presenziare anche tu?» gli chiesi.

«Non ce n'è bisogno.» Si alzò in piedi. «C'è qualcosa che voglio mostrarti. È importante che tu abbia una comprensione completa della situazione. Se Kensie ed io venissimo entrambi posti fuori gioco, Amanda potrebbe contare soltanto su di te per sistemare le cose... sempre che tu sia certo di poter restare.»

«Come ho già detto» ripetei, «posso restare.»

«Bene. Vieni allora. Voglio che tu incontri El Conde di Nahar. Stavo aspettando che Michael mi comunicasse se El Conde poteva riceverci in questo momento. Ma non staremo più ad aspettare. Andiamo a vedere come sta il vecchio signore.»

«Ma non sarà presente, voglio dire El Conde, a questo incontro tra Amanda e i governatori?»

Ian mi fece strada fuori dall'ufficio.

«Non presenzierà, se ci saranno faccende serie da discutere. Sulla carta El Conde controlla tutto e tutti... meno i governatori. Sono loro che lo eleggono.» E naturalmente, al di fuori dell'ufficialità, sono loro quelli che in realtà controllano tutto.

Ci lasciammo alle spalle la lunga teoria di uffici e tornammo a inoltrarci nei corridoi di Gebel Nahar. Per due volte c'infilammo dentro ai condotti ascensionali e salimmo anche in un'occasione su un nastro mobile che si snodava lungo un interminabile corridoio. Giunti alla sua estremità Ian spinse una porta, aprendola, ed entrammo in quella che con tutta evidenza era la stanza d'ordinanza davanti a una sezione della roccaforte che fungeva da caserma.

Alla nostra vista il soldato di servizio seduto alla scrivania balzò in piedi... Non tanto per me, penso, quanto per Ian.

«Signori!» esclamò in spagnolo.

«Avevo ordinato al signor de Sandoval di andare a sincerarsi se El Conde poteva ricevere il capitano El Man qui presente... e il sottoscritto» replicò Ian nella stessa lingua. «Sa dove si trova il capobanda adesso?»

«No, signore. Non è tornato. Signore... non è sempre possibile mettersi rapidamente in contatto con El Conde...»

«Ne sono più che convinto» rispose Ian. «Riposo. Allora il signor de Sandoval sarà di ritorno tra breve?»

«Sissignore. In qualunque momento. I signori vogliono aspettare nell'ufficio del capobanda?»

«Sì» rispose Ian.

Il soldato di servizio si girò di lato sollevando le mani in un gesto assai poco militaresco per farci passare davanti alla sua scrivania in direzione di una seconda porta che dava su una stanza più grande, tutta in ordine e con una scrivania sgombra. Ma era piena di schedari e alle pareti pendeva un gran numero di strumenti musicali.

In gran parte non li avevo mai visti prima anche se erano tutte varianti di strumenti a corda o a fiato ben noti. Ce n'era uno che assomigliava a una primitiva cornamusa scozzese. Aveva soltanto un tubo a doppia ancia lungo parecchi centimetri e un mantice a sacco a circa metà di quella lunghezza. Un altro di quegli strumenti era con tutta evidenza una tromba con un sistema di pistoncini di qualche tipo ma col corpo centrale avvolto quasi completamente in un cordone rosso che terminava con grossi fiocchi indipendenti. Mi spostai via via lungo le pareti esaminando gli strumenti uno alla volta mentre Ian aveva preso posto su una sedia e mi osservava. Dopo un po' tomai alla cornamusa semplificata.

«Sai suonarla?» chiesi a Ian.

«Non sono uno zampognaro» rispose Ian. «So soffiare un po', certo. Ma non ho mai suonato niente salvo qualcuna delle classiche cornamuse delle Highlands. Se vuoi una dimostrazione farai meglio a chiederla a Michael. A quanto pare Michael suona qualunque strumento... e lo suona bene.»

Mi allontanai dalle pareti e presi posto anch'io su una sedia.

«Cosa ne pensi?» mi chiese Ian. Stavo dando un'occhiata d'insieme all'ufficio.

Mi voltai a guardarlo e vidi che mi stava fissando incuriosito.

«È... strano» dichiarai.

E la stanza era strana per motivi che, è probabile, non avrebbero mai colpito qualcuno che non fosse un dorsai. Non c'erano due persone che tenessero un ufficio allo stesso modo; ma proprio come esistono impercettibili caratteristiche grazie alle quali chiunque sia nato su Dorsai ne riconosce un altro, così ci sono tanti piccoli indizi inconfondibili nell'ufficio di chiunque faccia il servizio militare e provenga da quel mondo. Avrei potuto affermare con una sola occhiata - così come avrebbe potuto farlo Ian o qualunque altro di noi - se l'ufficiale nella cui stanza eravamo appena entrati era o non era un dorsai. Gli indizi non dipendevano tanto da ciò che si trovava in quella stanza, quanto dal modo in cui i vari oggetti vi erano si-

stemati. Questa capacità di riconoscimento non è niente di eccezionale per individui nati su Dorsai. Qualunque ufficiale veterano saprà dirvi se il titolare dell'ufficio in cui è appena entrato è anche lui un ufficiale veterano dorsai oppure no. Ma in ogni caso - tra cui anche quello dell'ufficio in cui ci trovavamo - era più facile dare la risposta conclusiva che descrivere i vari indizi sui quali la risposta era basata.

Così l'ufficio di Michael de Sandoval era in maniera inequivocabile quello di un ufficiale dorsai. E allo stesso tempo differiva in un modo così strano e peculiare da qualunque altro ufficio di un dorsai che pareva quasi gridarcelo addosso. La differenza era fondamentale: quella stanza rifiutava qualunque paragone sia con l'ufficio di un dorsai che avesse le pareti piene d'armi, sia con quello di chi preferiva invece ostentare un ripiano della scrivania in ordine perfetto coi cestini della corrispondenza lindi e severi, con nessun'arma in vista.

«Esibisce questi strumenti musicali come se fossero armi da combattimento» dissi.

Ian annuì. Non era necessario esprimere a parole le implicazioni di quel fatto. Se Michael avesse scelto di appendere uno striscione a una di quelle pareti a testimonianza del fatto che lui si sarebbe rifiutato, in assoluto e sempre, di mettere le mani su un'arma, non avrebbe potuto proclamarlo più facilmente a me e a Ian.

«Sembra che sia un punto importante per lui» aggiunsi. «Mi chiedo cosa sia successo.»

«Affari suoi, naturalmente» disse Ian.

«Sì» conclusi.

Ma la scoperta mi ferì, poiché d'un tratto mi riuscì d'identificare ciò che avevo avvertito nel giovane Michael sin dal primo momento in cui l'avevo incontrato qui su Ceta. Era dolore... un dolore profondo e continuo; e non era possibile aver conosciuto qualcuno sin dall'infanzia senza lasciarsi commuovere da quel dolore.

Il soldato di servizio sporse la testa dentro la stanza.

«Signori» annunciò. «Il capobanda sta arrivando. Sarà qui tra un minuto.»

«Grazie» rispose Ian.

Un attimo più tardi Michael entrò.

«Mi spiace avervi fatto aspettare...» cominciò.

«Tutto a posto» lo rassicurò Ian. «El Conde ti ha fatto aspettare prima di consentirti di parlargli, non è vero?»

«Sì, signore.»

«Bene. Adesso è disposto a incontrare me e il capitano El Man?»

«Sissignore. Siete entrambi i benvenuti.»

«Ottimo.»

Ian si alzò in piedi ed io l'imitai. Seguiti da Michael uscimmo da quella stanza; il giovane ci scortò fino alla porta esterna.

«In questo momento Amanda sta parlando coi governatori» lo informò Ian prima che lo lasciassimo. «Può darsi • che ti voglia dire qualcosa quando il colloquio sarà finito. Tienti pronto per lei.»

«Mi metterò subito a sua disposizione» disse Michael. «Signore... volevo scusarmi per le giustificazioni addotte dal mio aiutante per la mia assenza quando siete arrivati...» Lanciò un'occhiata al soldato che pareva ancor più imbarazzato. «Ai miei uomini è stato detto di non...»

«Va tutto bene, Michael» l'interruppe Ian. «Saresti un dorsai del tutto fuor dall'ordinario se non cercassero di proteggerti.»

«Tuttavia...» riprese Michael.

«Tuttavia» disse Ian, «so che sono stati addestrati soltanto come musicanti. In questo momento potranno anche essere truppe d'assalto (tutte le truppe d'assalto di cui disponiamo per difendere questa roccaforte) ma non mi aspetto certo miracoli.»

«Bene» annuì Michael. «Grazie, comandante.»

«Prego.»

Uscimmo. Ancora una volta Ian mi scortò attraverso un labirinto di corridoi e ascensori.

«Quanti della sua banda hanno scelto di restare con lui quando i reggimenti se ne sono andati?» chiesi, appena fuori dalla stanza.

«Tutti» disse Ian.

«E nessun altro è rimasto?»

Ian mi fissò con un luccichio divertito negli occhi.

«Ricorda che Michael si è laureato all'Accademia, dopotutto» mi ammonì Ian.

Un ultimo breve tratto lungo un ampio corridoio ci portò davanti ai grandi battenti d'un massiccio portale. Ian schiacciò un pulsante sul lato destro e parlò in spagnolo davanti alla grata di un interfono:

«Il comandante Ian Graeme e il capitano El Man chiedono il permesso di vedere El Conde.»

Qualche istante di attesa e uno dei battenti ruotò su se stesso; nel vano comparve un altro degli uomini di Michael.

«Entrate, signori» c'invitò.

«Grazie» disse Ian mentre passavamo. «Dov'è il maggiordomo del Conde?»

«Se n'è andato, signore. E anche quasi tutti gli altri servitori.»

«Capisco.»

L'uomo di Michael ci aveva fatto entrare in un vasto atrio arredato con mobili enormi, in splendido stato di conservazione, ma non c'erano finestre. L'uomo ci scortò attraverso altre due stanze nel medesimo stile della prima, anch'esse prive di finestre, e infine entrammo in una terza stanza che finalmente aveva un'intera paréte-finestra oltre la quale si stendeva l'immutabile panorama delle pianure sottostanti. Un vecchio rigido e sottile come una bacchetta e vestito di nero era in piedi al centro della parete-finestra e ci aspettava immobile. Si reggeva con l'aiuto di un bastone dal manico d'argento.

Il soldato si dileguò dalla stanza. Ian mi scortò fino al vecchio.

«El Conde» disse, sempre in spagnolo, «posso presentarle il capitano Corunna El Man? Capitano El Man, ha l'onore d'incontrare El Conde de Nahar, Macias Francisco Ramon Manuel Valentin y Compostela y Abente.»

«Lei è il benvenuto, capitano El Man» disse El Conde. Parlava uno spagnolo più corretto anche se più arcaico di quello degli altri naharesi che avevo finora incontrato, quasi il frinire d'un grillo, che un tempo però (s'indovinava) doveva essere stato una straordinaria voce da basso. «Adesso possiamo sederci, se non vi spiace. Tra le debolezze che genera la mia età vi è l'eccessiva fatica a starsene in piedi più di tanto.»

Ci accomodammo nelle massicce poltrone imbottite dai braccioli rigonfi: più troni che poltrone.

«È accaduto che il capitano El Man si trovasse in licenza su Dorsai. Si è volontariamente offerto di condurre su Ceta Amanda Morgan per discutere l'attuale situazione coi governatori. Proprio adesso Amanda sta parlando con loro.»

«Non ho incontrato...» El Conde esitò sul suo nome. «Amanda Morgan.»

«È uno dei nostri esperti che il tipo attuale di situazione richiede.»

«Mi piacerebbe incontrarla.»

«E Amanda Morgan non vede l'ora d'incontrare lei.»

«Forse stasera? Mi sarebbe piaciuto avervi tutti a cena con me, ma come sapete quasi tutti i miei servitori se ne sono andati.»

«L'ho appena appreso» disse Ian.

«Sì, vadano pur via» dichiarò El Conde. «Non sarà loro consentito di tornare. E neanche ai reggimenti che hanno disertato venendo meno al loro dovere sarà permesso di rientrare nelle mie forze armate.»

«Chiedo l'indulgenza del Conde» interloquì Ian, «ma ancora non conosciamo tutte le ragioni della loro partenza. Potrebbe darsi che sia giustificata una certa clemenza.»

«Non riesco a immaginare nessun motivo di clemenza.» La voce del Conde era sottile per l'età ma la sua schiena era dritta come l'asta d'una bandiera e anche il suo sguardo era dritto e fermo. «Ma se pensate che ce ne sia qualcuno, posso sospendere il giudizio per il momento.»

«L'apprezziamo molto» replicò Ian.

«Siete molto indulgenti.» El Conde mi fissò. La sua voce assunse un timbro inaspettato. «Capitano, il comandante qui presente l'ha informata? Quei disertori là fuori...» Indicò con un rapido gesto della mano la parete-finestra e la pianura sottostante. «... dietro istigazione di gente che si fa chiamare rivoluzionaria hanno minacciato d'impadronirsi con le armi di Gebel Nahar. Se oseranno venire, io e quei pochi servitori leali che mi sono rimasti resisteremo. Fino alla morte!»

«I governatori...» cominciò Ian.

«I governatori non hanno niente da dire in questa faccenda!» El Conde si erse fieramente davanti a lui. «Un tempo loro (o meglio i loro padri e nonni) scelsero mio padre come Conde. Io ho ereditato questo titolo e né loro, né nessun altro in tutto l'universo hanno l'autorità di togliermelo. Finché vivrò sarò El Conde; e la morte (quando verrà a prendermi) sarà l'unico modo in cui potrò cessare di essere El Conde. Io rimarrò e combatterò, da solo se necessario, finché ne sarò capace. Ma non mi ritirerò mai! Non scenderò *mai* a compromessi!»

Continuò la sua perorazione per alcuni minuti; ma anche se le sue parole cambiavano, il messaggio rimase lo stesso. Non era disposto a concedere un solo centimetro a chiunque desiderasse cambiare il sistema governativo di Nahar. Se fosse stato chiaro che El Conde non era informato o ignorava le implicazioni di ciò che stava dicendo, sarebbe stato facile lasciar passare inascoltate le sue parole. Ma in tutta evidenza non era questo il caso. Era soltanto il suo corpo piccolo e sottile ad essere fragile. La sua mente non soltanto era limpida ma anche del tutto consapevole della situazione. Ciò che El Conde annunciava era una semplice e irriducibile decisione a non ceder mai e a nessun costo, malgrado la voce della ragione e le sopraffa-

centi probabilità a lui contrarie.

Soltanto dopo parecchi minuti cominciò ad acquietarsi. Si scusò con grazia per il suo scoppio emotivo ma non per il suo atteggiamento; e dopo altri minuti di conversazione fatta di cortesi banalità sulla storia di Gebel Nahar, ci congedò.

«Così adesso capisci una parte del nostro problema» fu il commento di Ian quando fummo un'altra volta soli, di ritorno al suo ufficio.

Facemmo un breve tratto fianco a fianco immersi nei nostri pensieri.

«Una parte del problema...» ripetei. «Pare che consista nella differenza tra il nostro concetto di onore e il loro.»

«E nella completa mancanza di onore da parte di William» completò Ian. «Hai ragione. Per noi l'onore è l'obbligo che un individuo ha verso se stesso e la sua comunità... un obbligo che può finire per allargarsi alla specie umana in generale. Per i naharesi l'onore è un obbligo soltanto verso la propria anima.»

Scoppiai a ridere senza volerlo.

«Mi spiace» mi scusai quando si voltò a guardarmi. «Ma ci sei andato anche troppo vicino. Non hai mai letto la poesia di Calderon sul sindaco di Zalamea?»

«Non credo... Calderon?»

«Pedro Calderon de la Barca, un poeta spagnolo del diciassettesimo secolo. Scrisse una poesia dal titolo *El Alcade de Zalamea*.»

Gli recitai i versi che mi aveva richiamato alla memoria:

*Al Rey la hacienda y la vida
Se ha de dar; pero el honor
Es patrimonio del alma
Y el alma solo es de Dios.*

«... "La fortuna e la vita dobbiamo al re"» mormorò Ian, «"ma l'onore è patrimonio dell'anima e l'anima appartiene soltanto a Dio". Capisco cosa vuoi dire.»

Feci per replicare qualcosa ma poi decisi che lo sforzo era eccessivo. Fui conscio della lunga occhiata di cui Ian mi gratificò mentre camminavamo.

«Quando hai mangiato l'ultima volta?» mi chiese infine.

«E chi se lo ricorda?» replicai. «Ma non sento un gran bisogno di cibo in questo momento.»

«Allora hai bisogno di dormire» insisté Ian. «Il che non mi sorprende visto il modo in cui sei arrivato qui da Dorsai. Non appena saremo tornati in ufficio chiamerò uno degli uomini di Michael perché ti accompagni ai tuoi alloggi... e tu farai meglio a stenderti e a dormire. Potrò presentare le tue scuse al Conde se vorrà ancora che ci riuniamo tutti stasera.»

«Sì. D'accordo» dissi. «L'apprezzerai davvero.»

Ora che avevo ammesso d'essere stanco mi riusciva faticoso perfino pensare. Per quelli che non hanno mai navigato fra le stelle è facile dimenticare ciò che implica il fatto che il pericolo aumenta con grande rapidità con la distanza superata in un singolo balzo, quando il numero degli anni-luce valicato in un balzo supera il limite considerato sicuro. E noi avevamo scavalcato tutti i limiti di sicurezza in ognuna delle sei alterazioni di fase richieste per portare Amanda e il sottoscritto su Ceta.

E non si tratta soltanto del pericolo di ritrovarsi del tutto fuori strada al punto da non poter riconoscere nessuna configurazione familiare di stelle grazie alla quale ritornare nello spazio conosciuto. Anche quando il balzo è avvenuto secondo ogni regola esiste un fattore d'imprecisione che alle maggiori distanze richiede un numero esorbitante di ricalcoli per localizzare con la precisione indispensabile la vostra posizione. È d'importanza vitale stabilire in modo estremamente accurato la vostra posizione per evitare di sommare errore su errore ad ogni nuovo balzo facendovi così smarrire al di là di ogni possibile rimedio.

Per tre giorni avevo potuto concedermi soltanto dei brevi pisolini tra una fase e l'altra dei calcoli. Ero intorpidito dalla fatica che avevo tenuto a bada fino a quel momento con l'adrenalina prodotta dalle ghiandole alle quali si può fare appello per affrontare una situazione d'emergenza.

Quando il musicante datomi da Ian come scorta mi ebbe infine condotto a un appartamento vuoto, scoprii che il mio unico desiderio era quello di crollare sull'immenso letto che campeggiava al centro della stanza più grande. Ma l'istinto addestrato in tanti anni m'indusse per prima cosa ad aggirarmi in tutto l'alloggio per un controllo. In tutto si trattava di tre stanze e un bagno e aveva l'inevitabile parete-finestra rivolta verso la pianura. Ma con una differenza: questa parete aveva una porta che si apriva su una stretta terrazza la quale correva per tutta la larghezza di quel livello, sia pure divisa in scomparti semi-privati da alte piante in vaso.

Controllai il mio tratto di terrazzino, mi gettai sul letto e mi addormentai.

Era ormai calata la notte quando mi svegliai all'improvviso. Con un solo

movimento istintivo mi trovai seduto sul bordo del letto prima ancora di essermi reso conto che ero stato destato dallo squillo del campanello alla porta d'ingresso del mio appartamento.

Allungai la mano e attivai l'interfono. «Sì?» chiesi. «Chi è?»

«Michael de Sandoval» disse la voce di Michael. «Posso entrare?»

Toccai il pulsante che sbloccava la porta. Questa si spalancò lasciando entrare dal corridoio un fascio di luce affilato come un coltello nell'oscurità del mio soggiorno. Adesso ero in piedi e gli stavo andando incontro. Michael entrò e la porta tornò a chiudersi dietro di lui.

«Cosa c'è?» gli chiesi.

«Il sistema di ventilazione è fuori uso a questo livello» mi annunciò. Mi resi conto allora che l'aria in quelle stanze era perfettamente immobile e cominciava ad essere troppo calda e viziata. Era ovvio che la roccaforte di Gebel Nahar era stata concepita per essere ermeticamente chiusa all'atmosfera esterna.

«Volevo appunto controllare tutti gli alloggi a questo livello» spiegò Michael. «Le porte interne non sono stagne al punto da farla asfissiare, ma la respirazione avrebbe potuto farsi un po' difficile. Forse entro domattina riusciremo a scoprire dov'è il guasto e a ripararlo. Questo fa parte del problema creato dalla fuga della servitù insieme all'esercito. Le suggerisco di aprire la porta che dà sul terrazzino, signore.»

Stava già attraversando l'appartamento verso la porta che aveva appena nominato.

«Grazie» dissi. «Ma qual era la posizione dei servitori? Simpatizzavano anche loro coi rivoluzionari?»

«Non necessariamente.» Aprì la porta del terrazzino e la bloccò perché rimanesse spalancata all'aria della notte, la quale entrò a fiotti dall'apertura, fresca e vivificante. «Volevano soltanto evitare di ritrovarsi con la gola tagliata assieme a El Conde quando l'esercito fosse tornato a conquistare la rocca.»

«Capisco» annuii.

«Sì.» Tornò indietro fermandosi al centro del soggiorno.

«Che ore sono?» gli chiesi. «Ho dormito come se avessi preso un sonnifero.»

«Manca poco a mezzanotte.»

Presi posto su una delle sedie nel soggiorno in penombra. Il baluginio delle luci esterne poste a intervalli d'una decina di metri lungo il bordo del terrazzo penetrava attraverso la parete-finestra illuminando appena la stan-

za.

«Siediti un momento» l'invitai. «Dimmi, com'è andato l'incontro di stasera con El Conde?»

Prese una sedia e si sedette di fronte a me.

«Dovrei tornare al più presto» fece. «Sono l'unica persona disponibile, in questo momento, per fungere da ufficiale di servizio. Ad ogni modo, l'incontro con El Conde è filato liscio come l'olio. Era talmente affaccendato a fare il grazioso con Amanda che ha quasi smesso di vomitare le sue sfide contro i disertori.»

«E sai come se l'è cavata Amanda coi governatori?»

Avvertii, più che vedere là nella penombra, la sua scrollata di spalle.

«Non c'era granché che potessimo fare con loro» rispose. «Hanno esternato la loro viva preoccupazione per la diserzione dei reggimenti e volevano essere rassicurati che Ian e Kensie erano senz'altro in grado di far fronte alla situazione. Insomma, molto fumo e niente arrosto.»

«Poi se ne sono andati?»

«Sì. Hanno chiesto garanzie per la sicurezza del Conde. Sia Ian che Kensie hanno risposto che non era certo il caso di parlare di garanzie, ma avremmo difeso El Conde con ogni mezzo a nostra disposizione. Dopo di che i governatori se ne sono andati.»

«Mi pare proprio» commentai, «che Amanda avrebbe potuto risparmiarsi tempo e fatica...»

«No. Ha dichiarato che, in ogni caso, voleva tastargli il polso.» Si sporse in avanti. «Sa, Amanda è, da sola, un avvenimento del quale verrebbe voglia di scrivere a casa. Sono convinto che se c'è una persona che può trovare una via d'uscita da questo imbroglio, questa è lei e nessun altro. L'ha detto lei stessa che, non c'è dubbio, una via d'uscita esiste, ma è troppo pretendere di trovarla entro ventiquattro o trentasei ore.»

«Ti ha chiesto di fornirle ogni possibile informazione su questa gente? Sembra che tu sia il solo da queste parti a conoscerli.»

«Ha parlato con me durante il volo con l'aerobus dallo spaziorporto a qui, se ben ricorda. Le ho detto che sarei stato disponibile in qualunque momento avesse avuto bisogno di me. Tuttavia finora ha passato la maggior parte del suo tempo lavorando da sola oppure con Ian o Padma.»

«Capisco» commentai. «C'è niente che posso fare? Vuoi che ti dia il cambio come ufficiale di servizio?»

«Ian dice che deve riposare. Avrà bisogno di lei domani. Ed io me la sto cavando discretamente col mio servizio.» Si avviò verso la porta esterna.

«Buona notte.»

«Buona notte» lo salutai.

Uscì. La lama di luce proveniente dal corridoio tagliò per un istante il tappeto del mio soggiorno quando la porta si aprì, per poi svanire di nuovo quando Michael se la chiuse alle spalle.

Restai seduto là nel soggiorno a godermi la lieve brezza notturna che entrava dalla porta aperta sul terrazzo. Forse mi appisolai. In ogni caso mi ridestai all'improvviso a un suono di voci provenienti da fuori. Non dal terrazzo davanti alla mia parete-finestra, ma dalla sezione accanto, sul lato sinistro.

«... sì» stava dicendo una voce. Avevo appena pensato a Ian e per un attimo credetti che fosse lui a parlare. Ma era Kensie. Le voci dei due gemelli erano identiche ed era possibile distinguerle soltanto grazie all'inflessione, o meglio l'atteggiamento mentale.

«Non so...» La voce, turbata, di Amanda.

«Il tempo passa in fretta» riprese Kensie. «Guarda noi due. Sembra ieri quand'eravamo a scuola insieme.»

«Lo so» replicò Amanda. «Stai dicendo che sarebbe venuto il momento di sistemarsi. Ma io... forse non lo farò mai.»

«Ne sei proprio sicura?»

«Sicura no, è ovvio.» La voce di Amanda cambiò come se si fosse un po' scostata da lui. Mi fiorì all'improvviso l'immagine mentale di lui che si teneva indietro, accanto alla porta nella parete-finestra dalla quale erano usciti insieme; e di lei che si era appena avvicinata alla ringhiera del terrazzo, fermandosi con la schiena rivolta a Kensie e lo sguardo sulla pianura illuminata dalle stelle.

«Allora potresti anche prendere in considerazione l'idea.»

«No» ribadì Amanda. «So di non volerlo fare.»

La sua voce tornò a cambiare come se si fosse voltata per avvicinarsi di nuovo.

«Forse sono ossessionata dai fantasmi, Kensie. Forse è il vecchio spirito della prima Amanda che esclude dalla mia vita le cose tranquille, ordinarie.»

«Ma si è sposata... tre volte.»

«Ma i suoi mariti non erano importanti per lei in *quel* modo. Oh, so che li amava. Ho letto le sue lettere e ciò che i suoi figli hanno scritto di lei una volta diventati anch'essi adulti. Ma la verità è che lei apparteneva a tutti, non soltanto a suo marito o ai suoi figli. Non capisci? Credo che dovrà es-

sere così anche per me.»

Kensie non replicò. Dopo un lungo silenzio Amanda tornò a parlare ma la sua voce si era fatta più bassa e vibrante:

«Kensie! È così importante?»

La voce di Kensie suonò un po' divertita, in risposta, ma le parole gli uscirono d'una frazione più lente di quanto avessero fatto prima:

«Sembra che lo sia.»

«Ma è una trappola in cui siamo caduti da bambini. Niente più d'una supposizione da parte di entrambi. E da allora siamo cresciuti. Tu sei cambiato... e anch'io.»

«Sì.»

«Non hai bisogno di me. Kensie, non hai bisogno di *me*...» La sua voce si era addolcita. «Tutti ti amano.»

«Posso fare uno scambio?» Il suo tono divertito non era cessato. «Tutti... in cambio di te.»

«Kensie, no!»

«Mi chiedi molto» lui replicò; e adesso il tono divertito era scomparso, ma niente nel tono della sua voce suonava come un rimprovero. «È probabile che mi sarebbe più facile smettere di respirare.»

«Un altro silenzio.»

«Perché non riesci a capire? Non ho scelta» riprese Amanda. «Non ho più scelta di quanta ne abbia tu. Siamo entrambi ciò che siamo, e legati a questo.»

«Sì» disse lui.

Questa volta il silenzio durò molto a lungo. Ma nessuno dei due si mosse. Ormai il mio orecchio era diventato sensibile ai suoni impercettibili ancor più del respiro di un passero. Kensie e Amanda si erano scostati un po' l'uno dall'altra e così erano rimasti.

«Sì» tornò a dire Kensie infine. Ma questa volta fu un sì lungo e lento... un sì stanco. «La vita continua. E noi tutti continuiamo con lei, che ci piaccia o no.»

Adesso Amanda gli si avvicinò. Sentii i suoi passi leggeri sul cemento del terrazzo.

«Sei esausto» gli disse. «Sia tu che Ian. Riposati un po' prima di domani. Le cose ti parranno diverse alla luce del sole.»

«A volte capita.» Una punta di umorismo era tornata nella sua voce, ma si sentiva lo sforzo. «Non che io ci creda anche soltanto per un attimo... in questo caso.»

Rientrarono insieme.

Rimasi seduto lì dov'ero, del tutto sveglio. Non avevo avuto nessuna possibilità di alzarmi e allontanarmi dalla loro conversazione senza tradire la mia presenza. Il loro udito era buono almeno quanto il mio e come me erano stati entrambi addestrati a tener sempre desti i loro sensi. Ma sapere tutto questo non mi era di nessun aiuto. Avevo sempre l'esecrabile sensazione di aver ficcato il naso dove non avrei dovuto.

Adesso non valeva più la pena muoversi e restai seduto dove mi trovavo, cercando di venire a patti con me stesso e di mettere sotto controllo quella sgradevole sensazione. Ero talmente preoccupato dei miei sentimenti che per una volta non prestai attenzione ai rumori intorno a me. Il primo avvertimento fu un lievissimo fruscio alla mia porta aperta sul terrazzo. Alzai gli occhi e vidi lo scuro profilo di una donna sulla soglia.

«Hai sentito» disse la voce di Amanda.

Era inutile negarlo.

«Sì» confermai.

Rimase lì dove si trovava, sulla soglia.

«Ero seduto qui quando siete usciti sul terrazzino» spiegai. «Non avevo nessuna possibilità di chiudere la porta e allontanarmi.»

«Non importa» replicò. Si fece avanti dentro la stanza. «No, non accendere la luce.»

Lasciai ricadere la mano che avevo sollevato verso la levetta di comando sul bracciolo della sedia. Con l'illuminazione del terrazzo alle sue spalle Amanda poteva vedermi meglio di quanto io potessi vedere lei. Prese posto sulla sedia che Michael aveva occupato poco prima.

«Mi son detta che avrei fatto meglio a entrare per controllare se stessi dormendo comodo» proseguì. «Ian ha in programma parecchio lavoro per te domani. Ma in realtà credo di aver sperato di trovarti sveglio.»

Anche lì al buio i segnali mi giungevano chiari e inconfondibili. Il mio influxo era nuovamente all'opera.

«Non voglio intromettermi» dichiarai.

«Se allungo la mano e ti acchiappo per la collottola sei forse tu quello che s'intromette?» La sua voce aveva la stessa leggerezza che avevo sentito in quella di Kensie, e si stendeva come un velo sopra il dolore.

«E proseguì:» Sono io quella che sta pensando d'intromettersi... d'intromettersi con i suoi problemi nella tua vita.

«Non è detto che sia un'intrusione» obiettai.

«Speravo che la pensassi così» disse. Era strano sentire la sua voce usci-

re da quel profilo nel buio in un tono così tranquillo, quotidiano. «Non ti avrei mai disturbato ma ho bisogno di concentrarmi sul mio incarico ufficiale qui, e le mie faccende personali hanno finito per interferire.»

Fece una pausa.

«Non ti dà fastidio, vero, se la gente si confida con te?» chiese.

«No» risposi.

«L'ho sempre pensato. Ne avevo la precisa sensazione. Pensi molto a Else?»

«Quando non ho altre cose in mente.»

«Vorrei averla conosciuta.»

«Sì. Valeva la pena di conoscerla.»

«È nel conoscere personalmente qualcuno che sta tutta la differenza. Il guaio è che spesso non lo sappiamo. O lo sappiamo soltanto quando è troppo tardi.» Fece una pausa. «Dopo quanto hai udito, suppongo che tu pensi che io stia parlando di Kensie?»

«Non è così?»

«No. Kensie e Ian: i Graeme sono così vicini a noi Morgan che potremmo benissimo esser parenti. Di solito non ci s'innamora di un parente... o per lo meno non si pensa che possa accadere finché si è giovani. Il tipo di persona di cui s'immagina d'innamorarsi è qualcuno di estraneo ed eccitante... qualcuno lontano cinquanta anni-luce da noi.»

«Non saprei» feci. «Else era una mia vicina e credo di esser cresciuto sempre innamorato di lei.»

«Mi spiace.» Il suo profilo oscuro si mosse un po'. «In realtà sto soltanto parlando di me stessa ma so ciò che vuoi dire. Nei momenti più assennati, quand'ero più giovane, avevo più o meno supposto che un giorno sarei finita con Kensie. E in verità dovrebbe esserci qualcosa di sbagliato in noi stessi per non volere uno come lui.»

«E tu... hai qualcosa di sbagliato?» domandai.

«Sì» rispose. «È proprio questo. Sono cresciuta, e questo è il guaio.»

«Tutti crescono.»

«Non intendo dire che sono cresciuta fisicamente. Voglio dire che sono maturata. Noi Morgan viviamo molto a lungo e suppongo che ci sviluppiamo a un ritmo più lento della maggior parte della gente. Ma tu sai com'è con i giovani di ogni tipo: animali o umani. Hai mai avuto un animale selvatico come tesoruccio quand'eri bambino?»

«Parecchi» risposi.

«Allora ti è capitato ciò di cui sto parlando. Quando l'animale selvatico è

giovane, è docile e ama giocare e farsi accarezzare; ma via via che cresce, arriva il giorno in cui ti morde o graffia senza preavviso. La gente dice che ciò è legato alla sua natura selvatica. Ma non è così: in pratica gli esseri umani cambiano allo stesso modo. Quando una creatura giovane cresce, diviene conscia di se stessa, dei propri bisogni... umori, desideri. E arriva il giorno in cui qualcuno vuol giocare con quella creatura ed essa non è dell'umore giusto e allora reagisce con un "*Vai via. Ciò che voglio io è importante almeno quanto ciò che vuoi tu!*" E tutto d'un tratto è finito per sempre il tempo in cui era giovane, mite e carezzevole.»

«Certo» dissi. «Capita a tutti noi.»

«Ma per noi, per la nostra gente, capita troppo tardi!» replicò Amanda. «O meglio... siamo noi che cominciamo la nostra Vita troppo presto. Noi dorsai a diciassette anni dobbiamo uscire dal nostro guscio protettivo a lavorare come adulti, e magari neppure a casa ma su altri mondi! Veniamo implacabilmente pungolati a una condizione di adulti. Non c'è mai il tempo di fare il punto, di renderci conto di come ci trasformerà il fatto di essere adulti. Non ci rendiamo conto di non essere più cuccioli fino al giorno in cui non graffiamo o mordiamo qualcuno senza preavviso. E allora ci rendiamo conto di essere cambiati... e che anche loro sono cambiati. Ma è troppo tardi per adattarci al nostro cambiamento perché ne siamo già intrappolati.»

Tacque. Io restai lì in attesa senza parlare. Dal giorno della morte di Else mi ero fatto un'esperienza di prima mano in cose del genere e sapevo che non toccava a me parlare. Lei avrebbe condotto la conversazione.

«No, non era di Kensie che parlavo quando sono venuta qui a dirti che il guaio peggiore è che non si conosce qualcuno fino a quando non è troppo tardi. Parlavo di Ian.»

«Ian?» esclamai. Si era fermata di nuovo e adesso sentii con un istinto ugualmente infallibile che aveva necessità di aiuto per continuare.

«Sì» confermò. «Quand'ero giovane non capivo Ian. Adesso sì. Allora credevo che fosse vuoto, oppure che fosse compatto e impenetrabile come un blocco di granito. Ma non è così. Tutto quello che vedi in Kensie puoi trovarlo anche in Ian... solo che non c'è luce che ti permetta di vederlo. Adesso lo so. Ed è troppo tardi.»

«Troppo tardi?» mi scappò detto. «Mica è sposato.»

«Sposato? Non ancora. Non lo sapevi? Guarda la fotografia sulla sua scrivania. Il suo nome è Leah. Vive sulla Terra. L'ha incontrata quattro anni fa quand'era laggiù. Ma non è questo che intendo quando dico che è

troppo tardi. Intendo dire che è troppo tardi *per me*. Quello che mi hai sentito dire a Kensie è la verità. Su di me grava la maledizione della prima Amanda: sono nata per appartenere a un sacco di gente come prima cosa... e soltanto come seconda cosa a una singola persona. Per quanto io mi ostini a porre Ian al primo posto c'è in me quell'equazione, dal giorno in cui sono maturata. Presto o tardi anche lui passerà al secondo posto per me. E io non posso fargli questo; e d'altra parte è troppo tardi perché io possa cambiare.»

«Forse Ian potrebbe esser disposto ad accettare questi termini.»

Per qualche istante non rispose. Poi percepì un lento sospiro in quella sagoma oscura che era Amanda.

«Non avresti dovuto dirlo» esclamò.

Un secondo silenzio. Poi parlò di nuovo, quasi con ferocia:

«Suggeriresti qualcosa di simile a Ian se le nostre posizioni fossero invertite?»

«Non l'ho suggerito» precisai. «L'ho soltanto accennato.»

Un'altra pausa.

«Hai ragione» ammise. «So io ciò che voglio, e ciò di cui invece ho paura dentro di me. E mi sembra così ovvio che continuo a credere che chiunque altro debba saperlo.»

Si alzò in piedi.

«Vuoi perdonarmi, Corunna?» disse. «Non ho il diritto di opprimerti con tutto questo.»

«Ma è così che va il mondo» la rassicurai. «La gente parla alla gente.»

«E a te più che ad ogni altro.» Si avviò verso la porta del terrazzo e si fermò sulla soglia. «Grazie di nuovo.»

«Non ho fatto niente» dissi.

«Grazie lo stesso. Buona notte. Dormi se puoi.»

Passò oltre la porta e la vidi passare aldilà della parete trasparente. Avanzò eretta fino a sparire alla mia sinistra, diretta al suo alloggio.

Tornai a letto anche se non mi aspettavo di sprofondare di schianto un'altra volta nel sonno. Ma mi addormentai in un attimo e dormii come un ghio.

Quando mi svegliai era giorno fatto e il telefono sul mio comodino stava squillando. L'attivai e Michael mi fissò dallo schermo.

«Le sto mandando un uomo con la planimetria completa dell'interno di Gebel Nahar» disse, «così potrà orientarsi. La colazione è servita alla mensa dello stato maggiore, non appena lei sarà pronto....»

«Grazie» gli risposi.

Mi alzai dal letto e quando giunse il musicante inviato da Michael con un piccolo videocubo contenente le mappe dei vari livelli, ero pronto. Presi con me il cubo e il musicante mi guidò fino alla mensa dello stato maggiore che - come risultò - non era riservata all'intero stato maggiore di Gebel Nahar ma soltanto agli ufficiali più alti in grado. Ian era l'unico presente quando arrivai e stava giusto terminando di far colazione.

«Siedi» mi disse.

Mi sedetti.

«Sto procedendo nell'ipotesi che dovrò difendere questo posto da un assalto fra ventiquattr'ore o giù di lì» cominciò. «Voglio che ti familiarizzi con le sue difese e in particolare con la prima linea dei bastioni e le armi, cosicché tu possa dirigere gli uomini che le manovreranno, o anche prendere in mano la difesa in generale, se sarà necessario.»

«Cosa hai in mente quando parli di difesa in generale?» cominciai, quando uno degli uomini di Michael sbucò dalle cucine per chiedermi cosa volevo mangiare. Glielo dissi e il musicante se ne andò.

«Disponiamo degli uomini di Michael in numero appena sufficiente a guarnire quella prima linea di mura e a conservarne uno sparuto manipolo come riserva» disse. «La maggior parte di quegli uomini non ha mai toccato niente in vita sua al di fuori di un'arma portatile, ma dovremo impiegarli per combattere con le più massicce armi ad energia, nelle postazioni fisse, contro gli attacchi che la fanteria scatenerà su per il pendio. Vorrei che tu li mettesti subito all'opera con quelle armi sui bastioni, dando loro almeno un'infarinatura di addestramento. Michael dovrebbe essere in grado di aiutarti indicandoti quelli, fra loro, che possiedono una maggior dose di sangue freddo. Ma adesso fai colazione. Ti dirò intanto ciò che mi aspetto facciano quei reggimenti là fuori durante l'attacco e ciò che potremo far noi in risposta.»

Continuò a parlare mentre mi venivano portate le pietanze calde e le mangiavo. Ridotto al succo ciò che Ian si aspettava (basato su quanto aveva udito sull'esercito naharese mentre era qui, e dai suoi colloqui con Michael) era una successione di attacchi della fanteria su per il pendio fino a quando fossero riusciti a travolgere le difese sul primo cerchio di mura. Il piano di Ian richiedeva una strenua difesa del primo cerchio di mura, poi la distruzione di tutte le armi sulle postazioni fisse in modo che non potessero essere rivolte contro di noi, e una rapida ritirata fino al secondo cerchio di mura e alle sue armi... e così passo passo, ritirandoci sempre più in su da

una terrazza all'altra. Era intrinsecamente proprio il tipo di difesa per cui la roccaforte di Gebel Nahar era stata concepita dai suoi costruttori.

Il problema era di riuscire in qualche modo a far sì che delle truppe formate da assoluti pivelli come i musicanti naharesi si ritirassero in bell'ordine mantenendo il sangue freddo. Se non ci fossimo riusciti e si fossero invece attardati in piena confusione, la prima ondata di assalitori che avesse travolto i bastioni li avrebbe decimati al punto che non sarebbero più rimasti in numero sufficiente a costituire una valida difesa sulla seconda terrazza, per non parlare della terza e le successive, per finire con la resistenza finale all'interno delle robustissime muraglie degli ultimi tre livelli.

Se avessimo potuto invece disporre di un ugual numero di veterani perfettamente addestrati... o meglio ancora di dorsai... non soltanto avremmo potuto tenere saldamente in pugno Gebel Nahar ma altresì infliggere perdite così gravi agli assalitori da indurli a ritirarsi. Con gli uomini di cui disponevamo, però, tra me e Ian lì alla mensa restò inespresso, ma ugualmente vero il fatto che, nel miglior dei casi, potevamo sperare d'infliggere al nemico il maggior danno senza evitare per questo la sconfitta.

E altrettanto inespresso ma vero c'era l'altro fatto che, più dura e tenace fosse stata la nostra difesa di Gebel Nahar anche in una situazione disperata come questa, tanto più sarebbe stato difficile per i governatori e per William accusare gli ufficiali dorsai d'incapacità.

Finii di far colazione e mi alzai.

«Dov'è Amanda?» chiesi nel congedarmi.

«Sta lavorando con Padma... o forse dovrei dire che Padma sta lavorando con lei» disse Ian.

«Non sapevo che gli esotici prendessero partito per qualcuno.»

«No, infatti» precisò Ian. «Padma sta soltanto facendo in modo che le sue cognizioni siano disponibili a qualcuno che ne ha bisogno. È pratica normale da parte degli esotici, tu lo sai quanto me. Padma e Amanda stanno ancora dando la caccia a qualche scappatoia politica per tirar fuori noi e Dorsai da questa trappola, senza macchie per la nostra immagine.»

«Sinceramente, quante possibilità pensi che abbiano?»

Ian scosse il capo con chiaro pessimismo.

«Ma» si affrettò a dire, «è ovvio che Amanda sta cercando la soluzione assai lontano dal campo delle mie competenze, la strategia militare. C'è ancora speranza, perciò.»

«Ma non pensi, e scusa se insisto, che Michael, con le sue conoscenze di prima mano su questi naharesi potrebbe fornir loro qualche intuizione che

altrimenti non avrebbero mai?»

«Sì» annuì. «L'ho detto a entrambi. E ho anche detto a Michael di mettersi a loro disposizione se Amanda e Padma gliel'avessero chiesto. Ma finora sembra che non l'abbiano ritenuto necessario.»

Anche lui si alzò e uscimmo insieme dalla mensa. Io mi diressi agli alloggiamenti della banda e all'ufficio di Michael; Ian al suo ufficio dove avrebbe organizzato i nostri rifornimenti e ogni altra cosa indispensabile alla difesa.

Michael non era nel suo ufficio. L'attendente m'indirizzò al primo cerchio delle mura, e qui lo trovai già intento ad istruire i suoi uomini nell'uso delle armi pesanti. Lavorai con lui fin quasi a mezzogiorno; poi ci fermammo, non perché non ci fosse bisogno di parecchio altro esercizio, ma a causa dell'estrema stanchezza di quegli uomini non addestrati che ormai commettevano errori su errori.

Michael li mandò tutti a pranzo. Poi, io e lui tornammo nel suo ufficio e ci facemmo portare panini e caffè caldo dal suo attendente.

«Cos'è questo?» gli chiesi quando avemmo finito: mi ero alzato e avvicinato alla parete dov'era appesa quella cornamusa dall'aspetto arcaico. «L'ho chiesto a Ian, ma mi ha risposto di aver suonato soltanto cornamuse scozzesi e che se volevo una dimostrazione dovevo rivolgermi a te.»

Michael alzò gli occhi e fissò lo strumento da dietro la scrivania dov'era seduto; sogghignò. Sembrava che l'essersi affaticato tutta la mattina a insegnare ai suoi uomini l'uso dei cannoni avesse avuto su di lui un effetto esilarante di cui non pareva rendersi conto. Appariva molto più giovane e allegro di quanto l'avessi visto finora. Ed era ovvio che gioiva di qualunque attenzione riservata al suo strumento.

«È una *gaita gallega*» spiegò. «O per essere più precisi, è un'imitazione locale della *gaita gallega* che di tanto in tanto viene ancora fabbricata e suonata in Galizia, la provincia a Nordovest della Spagna, sulla Terra. È uno strumento che chiunque sia familiarizzato con le cornamuse scozzesi è senz'altro in grado di suonare. Ian è capace di suonarla ma immagino che abbia voluto lasciare a me il piacere di esibirmi.»

«Sembrava convinto che tu fossi in grado di suonarla meglio» dissi.

«Be'...» Michael ebbe un nuovo sogghigno. «Forse un po' meglio... sì.»

Si alzò in piedi e si avvicinò anche lui allo strumento.

«Vuoi davvero sentirla?» mi chiese.

«Sì.»

Staccò la *gaita gallega* dal chiodo.

«Dovremo uscir fuori» disse. «Non è il tipo di strumento che si possa suonare in una stanzetta come questa.»

Tornammo fuori sulla prima terrazza, accanto alle postazioni ora deserte. Prese il mantice a sacco e se l'appoggiò in alto, sulla spalla, la canna a doppia ancia tra le dita. Strinse il bocchino tra le labbra, gonfiò il sacco e appoggiò i polpastrelli sui fori della canna. E cominciò a suonare.

La musica della cornamusa è come il whisky di Dorsai: o la gente la trova insopportabile, oppure pensa che non ci sia niente di paragonabile ad essa. Si dava il caso che io fossi uno di quelli che si esaltavano a quel suono. Fino a quel mio viaggio a Gebel Nahar non avrei saputo spiegare perché mi piacesse tanto, poiché avevo più sangue spagnolo che scozzese... e non mi ero mai reso conto fino a quel giorno che era anche uno strumento musicale spagnolo.

Michael stava suonando qualcosa del repertorio classico scozzese: *I Fiori della Foresta*, mi parve. E mentre suonava prese ad andare avanti e indietro a lenti passi. Poi d'un tratto si girò di scatto e - quasi impettito - prese a suonare qualcosa del tutto diverso.

Vorrei saper trarre da me parole per descriverlo. Era tutto men che scozzese. Era spagnolo fino all'osso: una qualche sfida selvaggia, barbara... adorna di una musica che mi scaldò il sangue nelle vene e minacciò di farmi rizzare i capelli sul cranio.

Infine Michael terminò con una sorta di lamento morente, e si tirò giù dalla spalla il sacco sgonfio. Il suo volto non era più giovane, era cambiato. Pareva vecchio e stirato.

«Cos'era?» gli chiesi.

«Ha un nome cortese per una cortese compagnia» dichiarò. «Ma nessuno lo usa. I naharesi lo chiamano *Su Madre*.»

«*Tua madre?*» gli feci eco. Poi, com'era naturale, ricordai. La lingua spagnola ha un certo numero d'imprecazioni poetiche e ben elaborate da scagliare contro il nemico, che riguardano i suoi antenati; e l'espressione *su madre* fa parte del maggior numero di esse.

«Sì» spiegò ancora Michael. «È la musica che si suona quando si sfida il nemico a uscir fuori e combattere. Lo si accusa di essere meno di un uomo... in tutti i sensi. E ai naharesi piace.»

D'un tratto cadde giù a sedere sul bastione della terrazza. Parve stanco e scoraggiato per uno sforzo lungo e inutile. Si appoggiò la gaita gallega sulle ginocchia e disse, fissando senza vederle le mura della fortificazione dietro di sé: «E anch'io gli piaccio. I miei musicanti, il reggimento... gli

piaccio.»

«Ci sono sempre eccezioni» dissi, osservandolo. «Ma di solito agli uomini piace l'ufficiale dorsai sotto il quale prestano servizio.»

«Non è questo che intendo dire.» Stava ancora fissando le mura. «Non ho fatto alcun segreto con questa gente della mia decisione di non toccare mai un'arma. L'hanno saputo tutti dal giorno in cui ho firmato come direttore della banda militare.»

«Capisco» annuii. «È così, allora.»

Alzò gli occhi a fissarmi.

«Sa come reagiscono coi codardi (come loro li giudicano): gente che sarebbe in grado di combattere ma non lo fa, in questa particolare sacca di cultura? Li incoraggiano a scomparire dalla faccia della terra. Me, invece... non mi toccano. Non mi hanno neppure sfidato a duello... mai.»

«Perché non ti credono» dissi.

«Il suo volto si era fatto fosco, quasi rabbioso.» Non ci credono. Perché non mi vogliono credere?

«Perché tu hai solo *detto* che non userai mai più un'arma» esclamai con brusca franchezza. «In qualunque lingua tu parli, qualunque cosa tu dica o faccia, trasmetti invece l'informazione opposta. Gli dici in realtà che non soltanto sei perfettamente in grado di usare un'arma, ma che sei tanto bravo che nessuno tra quanti osassero sfidarti avrebbe avuto una sola possibilità di cavarsela. E non soltanto tu lo sconfiggeresti, ma lo faresti anche apparire sciocco. E nessuno vuole apparire sciocco... men che meno un individuo dalla mentalità di *macho*. E quel messaggio emana da te proprio per il modo in cui parli e cammini. E come potrebbe essere altrimenti con te?»

«Non è vero!» Balzò in piedi, sempre reggendo in mano la gaita gallega. «Io vivo ciò che credo. L'ho fatto sin da quando...»

S'interruppe.

«Forse sarà meglio che ci rimettiamo al lavoro» dissi con tutta la delicatezza possibile.

«No!» Le parole esplosero fuori di lui. «Voglio dirlo a qualcuno. Con tutta probabilità non usciremo vivi da questa faccenda. Voglio che qualcuno...»

S'interruppe. Era stato sul punto di dire "qualcuno capisca..." ma non era riuscito a tirar fuori da sé la parola. Io, però, non potevo aiutarlo. Ho già detto che sin dalla morte di Else mi sono abituato ad ascoltare la gente. Ma c'è qualcosa dentro di me che mi dice quando parlare e quando non aiutarli

in ciò che vorrebbero dire e non possono. E adesso sentivo appunto di dover tacere.

Michael lottò con se stesso per qualche istante, poi parve in qualche modo recuperare la calma.

«No» riprese, come parlando tra sé. «Quel che la gente di qui può pensare non ha importanza. Ma è assai improbabile che sopravviviamo a questo, e perciò voglio sapere quale sarà la *sua* reazione.»

Mi fissò.

«Devo spiegarlo a qualcuno come lei» proseguì. «Devo sapere come la prenderebbero loro, a casa, se glielo spiegassi. E la sua famiglia è uguale alla mia: stesso cantone, stesso vicinato, gli stessi ascendenti...»

«Non ti è venuto in mente che forse non devi una spiegazione a nessuno?» intervenni. «Quando i tuoi genitori ti hanno allevato hanno soltanto ripagato il debito che avevano nei confronti dei loro genitori per averli allevati. Se proprio hai degli obblighi verso qualcuno (e anche questo è un punto discutibile, poiché l'idea-base del nostro pianeta è che si tratta di un mondo di gente libera) è verso il Dorsai in generale oppure, messo in altre parole, hai l'obbligo di portare a casa crediti di scambio interstellari trovando lavoro fuori del pianeta. E tu l'hai fatto diventando il direttore d'una banda militare quaggiù. Qualunque altra cosa al di là di questo sono tutte faccende private.»

Era proprio vero. La linfa vitale che scorreva tra i mondi non era la ricchezza, come sapevano tutti i ragazzi a scuola, bensì lo scambio di crediti di lavoro interplanetario. I mondi abitati si scambiavano tecnologie e conoscenze specialistiche racchiuse in singoli individui umani; così i crediti di scambio guadagnati da un dorsai su Newton o Kultis permettevano al Dorsai di assoldare un geologo di Newton oppure un fisico di Kultis. Oltre alla sua paga personale Michael aveva guadagnato crediti di scambio sin dal momento in cui era sbarcato lì. Era pur vero che avrebbe potuto guadagnare crediti a un ritmo assai più rapido come ufficiale mercenario combattente; ma anche i crediti di scambio che gli procuravano le sue mansioni di direttore di banda giustificavano ampiamente le spese della sua istruzione e del suo addestramento.

«Non sto parlando di questo...» cominciò.

«No» lo corressi. «Stai parlando di una questione di obblighi e di onore non molto dissimile dal genere di cose dentro le quali i naharesi hanno finito per legarsi mani e piedi.»

Restò zitto per un attimo assorbendo l'informazione. Ma aveva la bocca

serrata e la mascella indurita.

Alla fine sbottò: «Mi sta dicendo che non vuole ascoltarmi. Non ne sono sorpreso.»

«Ora» ribattei, «stai parlando proprio come un naharese. Ascolterò qualunque cosa tu voglia dire, naturalmente.»

«Allora si sieda.»

M'indicò il bastione e tornò a sedersi anche lui. Mi avvicinai e presi posto al suo fianco.

«Sa che sono un uomo felice?» Mi scrutò. «Lo sono davvero. Perché no? Ho tutto ciò che voglio. Ho un lavoro militaresco, sono a stretto contatto con tutte le cose che costituiscono l'ideale di vita per uno della mia famiglia e fra le quali sono cresciuto. Sono il tipico esemplare di un'ottima razza: faccio ogni cosa nel modo migliore, anche nei minimi particolari. I miei datori di lavoro lo sanno. E per di più, il mio dovere principale è la musica,, il mio più grande amore. I miei uomini mi vogliono bene e il mio reggimento è orgoglioso di me. Piaccio ai miei superiori.»

Annuì convinto.

«Ma c'è quell'altra cosa...» Le sue mani strinsero con affanno il sacco della gaita e dalla canna uscì un lamento soffocato.

«Il suo rifiuto di combattere?»

«Sì.» Si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti e indietro, stringendo a sé lo strumento e continuando a parlare a scatti. «Questa profonda repulsione a far del male a chiunque e a qualunque cosa... ha sempre fatto parte di me quanto l'altro sentimento, fatto dei sogni che mi ero costruito da ragazzo nell'ascoltare le storie che i vecchi della famiglia mi raccontavano. Quand'ero giovane non mi sembrava importante che la mia contrarietà a far del male e quei sogni cozzassero fra loro. Capitava sempre nelle mie personali visioni che le battaglie da me vinte fossero sempre incruente... che le vittorie da me conquistate non provocassero neppure un ferito. Non mi preoccupavo affatto - allora - che vi fosse un conflitto dentro di me. Credevo che fosse qualcosa destinato a risolversi da solo più tardi, quando fossi cresciuto. Certo, quando si frequenta l'accademia non si uccide nessuno. Lei sa quanto me che più si è bravi, minore è il pericolo che si rappresenta per i propri compagni di studio. Ma ciò che era in me non cambiò. Mi accompagnò per tutto il tempo senza cambiamenti.»

«A nessun individuo normale piace davvero combattere e uccidere» replicai. «Ciò che ha fatto di noi dorsai una classe a sé è che nella maggior parte dei casi possiamo vincere *senza* spargimento di sangue, là dove altri

finirebbero per innalzare mucchi di cadaveri dovunque. Il nostro modus operandi si giustifica agli occhi dei nostri datori di lavoro proprio per il risparmio che comporta; ma altresì ci allontana dall'intrinseca brutalità del combattimento e ci conserva umani. Nessun buon ufficiale appunta medaglie su se stesso in proporzione al numero di quelli che ha ferito o ucciso. Non ricordi ciò che Cletus diceva in proposito? Lui odiava con la stessa intensità ciò che tu stesso odii.»

«Ma poteva farlo, quando doveva.» Michael si fermò e mi guardò con un viso talmente teso che ogni singolo osso sporgeva dalla pelle. «E anche lei potrà farlo, adesso. E Ian. E Kensie.»

Era vero. Non potevo negarlo.

«Vede» riprese Michael. «Questa è la differenza tra l'esser fuori tra i pianeti o trovarsi ancora all'accademia. Presto o tardi, nella vita, si arriva a dover uccidere. Se si vive con la spada, presto o tardi si uccide con la spada. Quand'ebbi preso il diploma e mi trovai ad affrontare la prospettiva di andar fuori sugli altri pianeti come ufficiale combattente... fui costretto infine a decidere. E lo feci. Non posso far del male a nessuno. Sono convinto che non farò mai del male a nessuno, neanche se fosse necessario per salvare la mia stessa vita. Ma allo stesso tempo so di essere un soldato... e nient'altro. Sono un soldato nato e cresciuto come tale. Non voglio un altro modo di vivere, non posso concepire nessun altro modo di vivere, se non da militare. E mi piace.»

S'interruppe d'un tratto. Restò a lungo a fissare i lontani luccichii provenienti dai reggimenti accampati, che avevano disertato.

«Questo è tutto» concluse infine.

«Sì.»

Tornò a fissarmi.

«Vuol dirlo alla mia famiglia?» mi chiese. «Nel caso in cui lei torni a casa e io no?»

«Se ciò dovesse accadere lo farò» risposi. «Ma la nostra morte è ancora lontana.»

E inaspettatamente sul suo volto fiorì un sorriso. Un triste sorriso.

«Lo so» ammise. «È soltanto che mi pesava sulla coscienza da tanto tempo. Non le spiace?»

«Certamente no.»

«Grazie.»

Sollevò la gaita gallega come se si fosse d'improvviso ricordato di averla. «I miei uomini torneranno qui fra una quindicina di minuti» disse.

«Posso continuare io stesso ad addestrarli se lei ha altre cose che preferisce fare.»

Gli puntai gli occhi in viso.

«Ciò che stai cercando di dirmi è che impareranno prima se io non sarò presente» constatai.

«Qualcosa di simile.» Rise. «Sono abituati a me; ma lei li farebbe sentire impacciati. Diverrebbero tesi e continuerebbero a ripetere gli stessi errori, si arrabbierrebbero con se stessi e farebbero sempre peggio. Non so se Ian approverebbe... ma io conosco questa gente e ritengo di poterli addestrare più in fretta da solo.»

«Accetto qualunque cosa purché funzioni» dichiarai. «Andrò a vedere cos'altro Ian può darmi da fare.»

Mi voltai e mi avviai verso la porta che mi avrebbe ricondotto nelle viscere di Gebel Nahar.

«Grazie di nuovo» mi gridò. C'era una nota di sollievo nella sua voce che mi commosse più di quanto mi sarei aspettato. Così, invece di dirgli che non c'era niente di cui doveva ringraziarmi, mi limitai a fargli un gesto con la mano ed entrai nella fortezza.

Ritrovai la strada fino all'ufficio di Ian ma lui non c'era. Mi venne in mente che Kensie, Padma o Amanda potevano sapere dov'era andato. Li avrei trovati certamente al lavoro negli altri uffici dello stesso piano. Cercai e quasi subito trovai Kensie con la scrivania coperta da mappe in grande scala del terreno circostante.

«Ian?» disse. «No, non so dove sia. Ma dovrebbe rientrare nel suo ufficio tra poco. A proposito, ho del lavoro per te questa notte. Voglio minare il pendio d'accesso. I musicanti di Michael potranno fare il lavoro vero e proprio dopo che si saranno riposati un po' dalle fatiche della giornata. Ma tu ed io dovremo uscire per primi per una ricognizione e snidare qualunque osservatore i reggimenti possano aver mandato ad accamparsi fuori dalle nostre mura. Poi più tardi, prima dell'alba, vorrei che qualcuno di noi andasse a dare un'occhiata a quel loro accampamento sulla pianura, per poter fare qualche idea concreta del loro numero, dei mezzi di cui dispongono per attaccarci e così via...»

«Bene» assentii. «Ho appena finito di dormire. Chiamami quando mi vuoi.»

«Puoi provare a chiedere ad Amanda o a Padma se sanno dove si trova Ian.»

«Stavo giusto per farlo.»

Amanda e Padma si trovavano nella sala-conferenze due porte più in là dell'ufficio di Kensie, all'estremità d'un tavolo. Nel tavolo era inserito uno schermo di ricerca e consultazione, acceso, e il resto della superficie era coperto da fogli dattiloscritti riprodotti da un dispositivo stampante. Amanda stava consultando lo schermo ed entrambi alzarono la testa quando mi affacciai alla porta. Ma mentre gli occhi di Padma mi fissarono acuti e inquisitivi quelli di Amanda erano vaghi e distratti, come se si rifiutasse di venir distolta completamente da ciò che assorbiva la sua attenzione in quel momento.

«Solo una domanda...» feci.

«Vengo» rispose Padma. Si rivolse ad Amanda: «Lei prosegua.»

Amanda tornò a chinarsi sullo schermo senza una parola. Padma si alzò e mi raggiunse uscendo nell'anticamera e chiudendosi la porta alle spalle.

«Sto cercando Ian.»

«Non so dove si trovi adesso» disse Padma. «In qualche punto di Gebel Nahar ma questo non può essere di molto aiuto.»

«Viste le dimensioni di questo complesso, no davvero.» Indicai con un cenno del capo la porta che aveva appena chiuso. «Si sta facendo piuttosto tardi, non è vero» chiesi, «perché Amanda spera ancora di trovare una soluzione legale?»

«Non è detto.» L'anticamera in cui si trovavano aveva la sua parete-finestra e accanto ad essa c'erano alcune di quelle poltrone generosamente imbottite che costituivano un motivo costante nell'arredamento di ogni piano della roccaforte.

«Perché non ci sediamo? Se Ian arriverà dal corridoio dovrà passare qui davanti, e se invece verrà dal terrazzo qua fuori lo vedremo alla parete-finestra.»

Ci avvicinammo alla vetrata e ci sedemmo.

«In effetti non è esatto dire che Amanda sta cercando una maniera legale per risolvere questa situazione. Pensavo l'avesse capito.»

«Il suo lavoro è una materia della quale non so proprio niente» replicai. «È una specializzazione cresciuta via via che siamo divenuti sempre più consci che la gente con cui stipulavamo dei contratti poteva dare un significato diverso dal nostro alle parole e avere un diverso concetto degli obblighi impliciti in esse. Perciò abbiamo addestrato esperti come Amanda, i quali sanno aggirarsi fra tutte le differenti sfumature d'idee e di costumi fin delle più piccole e periferiche sacche culturali in cui possiamo imbatterci.»

«Lo so» disse Padma.

«Ma certo che lo sa.»

«Non necessariamente» mi corresse. «Certo, capita che come *outbond* io mi trovi a districare problemi pressoché analoghi a quelli di Amanda. Il mio lavoro riguarda gente che non appartiene agli esotici e nella maggior parte dei casi la mia responsabilità consiste nell'accertarmi che noi siamo in grado di capirla, e che quella gente capisca noi. È per questo che affermo, in piena convinzione, che quanto abbiamo qui travalica di molto l'aspetto legale.»

«Davvero?» D'un tratto mi ero incuriosito.

«Potrebbe farsi una migliore immagine verbale dicendo che Amanda cerca una soluzione *sociale* della situazione.»

«Capisco» dissi. «Questa mattina Ian si è riferito ad Amanda dicendo che c'è sempre una soluzione, ma che in questo caso il vero problema consisteva nel trovarla in un tempo così breve... Ho sentito bene: c'è sempre una soluzione anche a un garbuglio come questo?»

«Esiste sempre un certo numero di soluzioni» proseguì Padma. «Il problema consiste nel trovare quella che preferiamo... o forse anche soltanto quella che siamo disposti ad accettare. Le situazioni umane, essendo create dall'uomo, sono sempre suscettibili d'esser mutate dalla mano umana sempre che si possano affrontare con le giuste pressioni prima che siano precipitate oltre il punto di rottura. Una volta che qualcosa è accaduto, diventa storia...»

Mi sorrise.

«... e la storia (almeno finora) è qualcosa che non siamo in grado di cambiare. Ma per cambiare ciò che sta per accadere basta soltanto andare in tempo alla radice delle forze in gioco esercitando la giusta pressione nelle giuste direzioni. È l'identificazione delle forze e la scoperta delle pressioni possibili e dei punti dove applicarle, che richiede tempo.»

«E noi non abbiamo tempo.»

Il suo sorriso scomparve.

«. No. In realtà non ne avete.»

Lo fissai con franchezza.

«In questo caso lei non dovrebbe andar via subito di qui?» gli chiesi. «A quanto ho saputo di questi naharesi, una volta travolte le nostre difese, è probabile che uccidano tutti coloro che incontreranno. Lei non è troppo prezioso per farsi tagliar la gola da qualche soldato ebbro di sangue?»

«Mi piacerebbe pensarlo.» Scrollò il capo. «Ma vede, dal nostro punto di vista ciò che accade qui ha un'importanza che travalica completamente la

situazione locale o anche quella planetaria. L'ontogenetica identifica certi individui attribuendo loro la caratteristica di avere un'influenza decisiva sulla storia del nostro tempo. Certo, anche l'ontogenetica può sbagliarsi, è già accaduto altre volte. Ma noi riteniamo che la possibilità di studiare la gente da un punto di vista il più possibile vicino, in certi periodi, sia importante al punto da meritare la priorità su ogni altra cosa.»

«Individui con un'influenza decisiva sulla storia? Intende parlare di William?» esclamai. «Chi altri?... Non El Conde? Qualcuno tra le file dei rivoluzionari?»

Padma scosse il capo.

«Se etichettassimo in modo aperto certi individui, uomini e donne, facendo sapere a tutti che li giudichiamo influenti sul loro periodo storico, finiremmo soltanto per pregiudicare le loro azioni e le azioni di chiunque li conosce. Confonderemmo così le nostre conclusioni su di loro, anche se fossimo sicuri che l'ontogenetica ha valutato in modo corretto la loro importanza. E in ogni caso non possiamo mai esserne sicuri al cento per cento.»

«Non può sviarmi con tanta facilità» ribattei. «Il fatto stesso che lei si trovi qui di persona sta a indicare che con ogni probabilità gli individui che sta studiando si trovano proprio a Gebel Nahar. Non riesco a credere che si tratti di El Conde. I suoi giorni sono finiti... comunque vadano le cose. Rimaniamo noi. Michael è una possibilità, ma ha deliberatamente scelto di seppellirsi. Io so per certo di non esser capace di fare la storia. Amanda? Kensie e Ian?»

Mi fissò un po' triste.

«Tutti voi, in un modo o nell'altro, avete mano nel fare la storia. Ma chi fra voi abbia un'importanza decisiva e chi del tutto marginale, è qualcosa che non posso dire. L'ontogenetica non è una scienza esatta. E per rispondere alla domanda su chi sto osservando... io osservo tutti.»

Mi stava opponendo uno schermo cortese ma impenetrabile. Lasciai perdere la cosa. Continuavo a fissare la parete-finestra ma non c'era nessun segno di Ian.

«Forse potrebbe spiegarmi in qual modo Amanda, o lei, state cercando una soluzione» ripresi.

«Come ho detto bisogna cercare là radice delle forze che stanno operando qui...»

«I rancheri... e William?»

Annuì.

«In particolare William dal momento che è lui il primo motore. Per ottenere i risultati che si prefiggono, William o chiunque altro devono instaurare una catena di cause ed effetti, operando attraverso i singoli individui. Chiunque voglia intervenire dall'esterno a interferire con le forze già all'opera e piegarle per ottenere risultati diversi deve scoprire i punti in cui la struttura creata da William è vulnerabile e applicarvi pressioni contrastanti, facendo in modo che funzionino. E questo sempre attraverso i singoli individui.»

«E Amanda non ha ancora trovato nessun punto debole?»

«Certo che ne ha trovati. Parecchi.» Mi fissò corrugando la fronte, ma un po' divertito. «Niente m'impedisce di dirle tutto questo. Non è necessario che lei tenti di strapparmi informazioni riservate con domande-trappola.»

«Mi spiace» mi scusai.

«Di niente. Come ho detto, ne ha trovati parecchi. Ma nessuno di cui sia possibile servirci tra adesso e domani se nel frattempo i reggimenti dovessero attaccare Gebel Nahar.»

Provai una strana sensazione. Come se una porta si stesse chiudendo lenta e inesorabile davanti al mio viso.

«Mi pare» dissi, «che il punto più facile da cambiare sia la posizione di El Conde. Se soltanto acconsentisse di venire a patti coi reggimenti la faccenda si affloscerebbe.»

«Di solito le soluzioni più ovvie non sono le più facili» replicò Padma. «Ci rifletta un po' su. Secondo lei perché El Conde non è disposto a cambiare idea?»

«È un naharese» risposi. «E ancora di più è uno spagnolo tutto d'un pezzo. *El honor* gli proibisce di cedere d'un solo centimetro a soldati che avrebbero dovuto essergli fedeli e che ora minacciano di distruggere lui e tutto ciò che lui rappresenta.»

«Ma mi dica» aggiunse Padma osservandomi. «Anche se *el honor* fosse soddisfatto, El Conde sarebbe disposto a trattare coi ribelli?»

Scossi la testa.

«No» dichiarai. Era qualcosa che avevo ammesso dentro di me già prima, ma soltanto in qualche remoto angolo della mia mente. Adesso mentre parlavo con Padma era come se qualcosa emergesse dall'ombra per ergersi alla piena luce del giorno. «Questo è il grande momento della sua vita. Per lui questa è l'insperata possibilità di dar sostanza a quel titolo che finora è stato soltanto un pezzo di carta... di renderlo reale e concreto. Darebbe la

sua vita per meritarsi questo... e in effetti non vede l'ora di farlo.»

Vi fu un breve silenzio.

«Lei dunque capisce» annuì Padma. «Vada avanti, dunque. In quali altri modi pensa si possa trovare una soluzione?»

«Ian e Kensie potrebbero annullare il contratto e pagare la penale. Ma non lo faranno mai. A parte il fatto che nessun ufficiale del nostro mondo che abbia un minimo di responsabilità rischierebbe di dare al Dorsai la nomea che comporterebbe una rottura di contratto, in queste particolari circostanze nessuno dei due fratelli abbandonerebbe El Conde fintanto che questi insistesse per combattere. Per un dorsai è impossibile fare una cosa simile proprio allo stesso modo in cui per El Conde è in gioco *el honor*. Per l'uno come per gli altri tutta la vita è stata orientata contro una cosa del genere.»

«Quali altri modi?»

«Non riesco a immaginarne nessuno» confessai. «Sono a corto di suggerimenti, ed è con tutta probabilità per questo che non ho mai considerato la possibilità d'intraprendere un lavoro come quello di Amanda.»

«In realtà esiste un certo numero di altre soluzioni possibili» disse Padma. La sua voce pacata suonò quasi pedante. «C'è la possibilità di esercitare pressioni economiche su William, come merce di scambio... ma non ne abbiamo il tempo. C'è anche la possibilità di esercitare pressioni sociali ed economiche sui rancheri; e c'è la possibilità di scompigliare il controllo dei rivoluzionari giunti da fuori Nahar per guidare la rivolta. Ma in ognuno di questi casi la soluzione proposta è tale che non può essere attuata con facilità nel breve tempo che ci resta.»

«In effetti non esiste nessuna soluzione che possa essere attuata in tempo, non è vero?» gli chiesi in tono schietto.

Scosse la testa.

«No. Del tutto sbagliato. Se potessimo fermare l'orologio in questo istante e prenderci l'equivalente di alcuni mesi per studiare la situazione, non c'è dubbio che troveremmo non una ma parecchie soluzioni capaci di far abortire l'attacco dei reggimenti anche nel ristrettissimo tempo in cui dobbiamo operare. Quello che ci manca non è il tempo durante il quale agire, poiché questo è soltanto un elemento della situazione in sé. Quello che ci manca è il tempo necessario a scoprire una soluzione che funzioni nel ristretto intervallo di tempo di cui disponiamo.»

«Perciò lei vuol dire» dichiarai, «che domani dovremo starcene seduti qui con la quarantina di musicanti di Michael ad affrontare qualcosa come

seimila soldati armati fino ai denti (anche se si tratta di truppe naharesi) pur sapendo che esiste in assoluto un modo col quale l'attacco poteva essere evitato, se soltanto avessimo avuto il buonsenso di scoprirlo?»

«Il buonsenso... e il tempo» rispose Padma. «Ma sì, quello che lei dice è giusto. È una dura realtà della vita, ma è questo il tipo di realtà che ha fatto girare la storia fin da quando la storia è cominciata.»

«Capisco» annuii. «Be', sto scoprendo però che non sono disposto ad accettare con tanta facilità una cosa del genere.»

«No.» Padma mi fissava con uno sguardo freddo e calmo. «E neppure Amanda. Neppure Ian e Kensie. E ho il sospetto che neppure Michael l'accetti. Ma d'altronde siete tutti dorsai.»

Non replicai. È un po' imbarazzante quando qualcuno gioca contro di voi quella che è la vostra carta migliore.

«In ogni caso» proseguì Padma, «nessuno di voi se ne sta con le mani in mano ad accettare la cosa senza reagire. Amanda è ancora al lavoro. E anche Ian e voialtri tutti. Mi perdoni. Non intendevo schernire i riflessi della vostra cultura. Come molti altri, invidio quella vostra incapacità di arrendervi. Voglio dire... il fatto che esista o meno una risposta non fa nessuna differenza, per voi. In qualunque caso voi fareste la stessa cosa, non è così?»

«Sì, è proprio così» risposi. E proprio in quel momento fummo interrotti.

«Padma?» L'altoparlante generale dell'ufficio aveva parlato con la voce di Amanda. «Può venirmi ad aiutare un po', per favore?»

Padma si alzò in piedi.

«Devo andare» disse.

Uscì. Io restai seduto dove mi trovavo, trattenuto da quella strana e impalpabile malinconia che mi coglieva (credo che la stessa cosa accada alla maggior parte dei dorsai lontani da casa) in certi momenti della mia vita. Non era una cosa grave, soltanto una punta di solitudine e di tristezza davanti alla constatazione che la vita ha una lunghezza troppo breve e per quanto ci si affanni è drasticamente limitato il numero di cose che si possono compiere durante il suo arco.

Ero ancora di quest'umore quando l'ingresso di Ian nell'ufficio dalla porta del corridoio mi riportò alla realtà.

Mi alzai.

«Corunna!» Mi salutò, scortandomi nel suo ufficio privato. «Come va l'addestramento?»

«Come ti aspettavi» dissi. «Ho preferito lasciare Michael solo, con loro,

dietro suo suggerimento. Michael pensa che imparino più in fretta senza la mia presenza a distrarli.»

«È possibile» commentò Ian.

Si accostò alla parete-finestra e guardò fuori. La mia statura non era sufficiente a consentirmi di guardare oltre il parapetto di quella terrazza, occhieggiando laggiù dove i musicanti si stavano addestrando; ma intuì che la statura di Ian era invece più che sufficiente.

«Sembra che non se la stiano cavando troppo male» commentò.

Ero in piedi al suo fianco accanto alla scrivania. Abbassai gli occhi e vidi il cubo 3-D di cui Amanda mi aveva parlato. Era ovvio che la donna in esso raffigurata non era una dorsai, ma in lei c'era qualcosa di non dissimile dalla nostra gente. Aveva ossa robuste e i capelli scuri le ricadevano fino alle spalle, più lunghi di quanto li avrebbero portati le dorsai, ma di lunghezza non eccessiva per le usanze della Terra.

Tornai a fissare Ian. Aveva distolto lo sguardo dalla finestra e dall'addestramento che si stava svolgendo due piani più sotto. Ma non si era girato del tutto: il suo viso era rivolto alla parete oltre la quale Amanda in quel momento stava lavorando con Padma. Scorgevo il suo volto di tre quarti, con la luce della parete-finestra che lo sfiorava, mettendone in rilievo le asperità e i segni della stanchezza. Non che questa trasparisse, tangibile, da quel volto granitico. Ma era piuttosto il suo atteggiamento, insieme al modo in cui si teneva in piedi, a parlare di fatica, una fatica più dello spirito che del corpo.

«Ho appena sentito di Leah» gli dissi, indicando il cubo-immagine con un cenno del capo, per riportarlo alla realtà del momento.

Si risosse come se i suoi pensieri avessero vagato molto lontano.

«Leah? Oh, sì.» I suoi occhi fissarono assenti il cubo e subito tornarono a distogliersi. «Sì, lei rappresenta la Terra. Andrò a prenderla quando sarà finita questa faccenda. Ci sposeremo fra due mesi.»

«Così presto?» esclamai. «Non avevo neppure sentito dire che ti eri innamorato.»

«Amore?» replicò. Teneva ancora gli occhi fissi su di me, ma la sua attenzione era di nuovo altrove. Parlò più a se stesso che a me. «No, sono passati moltissimi anni da quando mi sono innamorato...»

D'un tratto parve ricordarsi di qualcosa e i suoi occhi ripresero vita.

«Siediti» disse. Si lasciò cadere sulla sedia dietro la sua scrivania. Anch'io mi sedetti. «Hai parlato con Kensie dopo colazione?» mi chiese.

«Poco fa, quando stavo chiedendo in giro dove avrei potuto trovarti.»

«Kensie ha in programma un paio di ricognizioni là fuori, oltre le mura, stanotte quando avrà fatto buio. Vorrebbe che tu l'accompagnassi.»

«Lo so» risposi. «Me ne ha parlato. Un'azione di rastrellamento per ripulire da eventuali spie il pendio qui davanti prima di minarlo, e una ricognizione intorno all'accampamento dei reggimenti per scoprire quanto più è possibile su di loro prima di domani.»

«Esatto» confermò Ian.

«Qui non hai nessuna cifra attendibile sul loro numero?»

«I registri dei reggimenti ci danno un totale di poco più di cinquemila fra soldati semplici, graduati e ufficiali. Cinquemiladuecento e rotti per essere più precisi. Ma un avvenimento come questa diserzione in massa sembra fatto apposta per attirare un certo numero di naharesi che annusano la possibilità di guadagnarsi un po' di gloria personale. Stando alle stime di Padma ci sarebbero inoltre sette od ottocento rivoluzionari onesti a Nahar, gente che opera già da tempo per allentare la morsa dell'oligarchia dei rancheri. Più un centinaio di agenti provocatori venuti da fuori.»

«In un caso del genere possiamo scartare quelli che non sono soldati addestrati, non ti pare?»

Ian annuì.

«E quanti fra quelli che sono soldati veri e propri hanno avuto un'effettiva esperienza sul campo?» domandai.

«Esperienza sul campo in questa parte di Ceta significa esser rimasti coinvolti in uno scontro o due alla frontiera con le forze delle principali circostanti» disse Ian. «Forse sì e no un soldato su dieci ha fatto questa esperienza. Però bisogna pur sempre calcolare che ogni maschio (e soprattutto a Nahar) ha sognato un momento melodrammatico come questo.»

«Così sferreranno il primo attacco con la maggior durezza possibile» conclusi.

«Io la Vedo appunto così» assentì Ian. «E anche Kensie. Sono lieto di sentire che anche tu la pensi in questo modo. Tutti quelli là fuori attaccheranno durante la prima carica non soltanto decisi a far bene ma sognando di far meglio di chiunque altro intorno a loro. Se riusciremo a ricacciarli anche una sola volta alcuni di loro non torneranno più. Così dovrebbe andare. Non si perderanno d'animo come gruppo. Ma ogni rovescio scoraggerà qualcuno e noi li logoreremo via via fino a trovarci ad affrontare soltanto quel nucleo di duri realmente disposti a morire pur di superare le mura e portare la strage dentro la roccaforte.»

«Sì» fui d'accordo. «E quanti di questi duri pensi che ci siano, là fuori?»

«È questo il problema» replicò Ian con calma. «Come minimo ce ne sarà uno su cinquanta... di quelli che dovremo uccidere come unico modo per fermarli. Anche se una buona metà di questi saranno fuori combattimento quando arriveremo al punto cruciale, ne rimarranno una sessantina. E dobbiamo calcolare che anche noi avremo subito un trenta per cento di perdite per allora, ed è una cifra ottimistica, considerando il fatto che questi musicanti sono quanto di più vicino si possa immaginare a dei non-combattenti. E i musicanti superstiti saranno fortunati se riusciranno a prendersi cura di un ugual numero di assalitori nel corpo a corpo che scateneranno i più duri dopo esser riusciti a scavalcare le mura. Ed è ovvio inoltre che Padma non può figurare nell'elenco degli addetti alla difesa. Perciò rimaniamo tu, Kensie ed io, Michael e Amanda ad affrontare una trentina di avversari. Ti sei tenuto in forma?»

Sogghignai.

«Bene» annuì Ian. «Mi sono dimenticato di calcolare quella tua faccia piena di cicatrici. Non scordarti di sorridere così quando ti verranno addosso. Dovresti riuscire a rallentarli d'un paio di secondi come minimo, e anche questo sarà un aiuto non trascurabile.»

Scoppiai a ridere.

«Visto che Michael non ti vuole che ne diresti di lavorare con Kensie tutto il resto del pomeriggio?»

«Bene» approvai.

Mi alzai e uscii. Kensie alzò gli occhi dai suoi stampati quando mi vide di nuovo.

«Trovato?» s'informò.

«Sì. Ha suggerito che tu potresti utilizzarmi al meglio.»

«Posso. Vieni a fare squadra con me.»

Lavorammo insieme fino a sera. Dal nostro punto di vista di militari addestrati le mappe in grande scala del terreno circostante forniteci dalla biblioteca dell'esercito naharese erano poco più utili di un pieghevole turistico. Kensie avrebbe avuto bisogno di sapere com'era il terreno metro per metro partendo dal tratto frontale delle mura fino al termine del pendio e in più un tratto di almeno duecento metri in pianura. Con queste informazioni dettagliate sarebbe stato possibile compiere una ragionevole stima di come si sarebbe potuto sviluppare un attaccò al suolo, del numero di attaccanti che avremmo dovuto affrontare sulla linea del fronte, e in quali punti di quel fronte a causa del terreno impervio, della mancanza di punti di ap-

poggio per i piedi o della presenza di ciuffi di vegetazione, ci si poteva aspettare che alcuni attaccanti rimanessero indietro rispetto ai loro compagni durante una carica.

Le mappe naharesi del terreno circostante non erano state realizzate tenendo conto dell'importanza di simili particolari. Per correggerle Kensie aveva passato la maggior parte del giorno precedente a scattare fotografie telescopiche di segmenti di terreno di tre metri quadrati l'uno servendosi delle camere di osservazione incorporate nei bastioni nella cerchia esterna delle mura. Ora, usando queste fotografie come punto di riferimento, stavamo tracciando delle versioni ingrandite e assai più ricche di dettagli delle insufficienti mappe naharesi.

Impieghammo tutte le rimanenti ore del pomeriggio e quando finimmo avevamo una buona conoscenza pratica dell'estensione di territorio davanti a Gebel Nahar, non soltanto dal punto di vista di chi volesse lanciare un attacco frontale ma anche da quello di un difensore che vi si dovesse inoltrare strisciando sul ventre come avremmo fatto Kensie ed io quella notte. Terminato finalmente il lavoro (all'incirca all'ora di cena) ce ne andammo.

Malgrado avessimo finito a un'ora ragionevole non trovammo nessun altro a cena fuorché Ian. Michael era ancora impegnato fin sopra i capelli nella sua impresa d'insegnare ai suoi musicanti a trasformarsi in truppe da combattimento; e Amanda era ancora con Padma duramente impegnata a cercare una soluzione perfino a quell'undicesima ora.

«Fareste meglio a prendervi tutti e due un'ora di sonno se ne avete il tempo» suggerì Ian. «Può darsi che ci riesca di riposare un'ora o due prima dell'alba ma è meglio non contarci.»

«Sì» fu d'accordo Kensie. «E faresti bene a farti un sonnellino anche tu.»

Il fratello guardò il fratello. Si conoscevano talmente bene, la reciproca comprensione era così completa, che nessuno dei due si diede la pena di discutere ulteriormente la cosa. Era stata già discussa in silenzio in quel singolo, momentaneo scambio di occhiate e adesso erano altre le cose che li preoccupavano.

Capitò che riuscii a farmi addirittura tre ore di sonno. Erano da poco passate le dieci - ora locale - quando uscii con Kensie da Gebel Nahar. Basandomi sulla ragionevole ipotesi che i reggimenti avessero posto degli osservatori lì intorno per tener d'occhio le mura (quegli stessi osservatori che Kensie ed io avremmo dovuto azzittire cosicché i nostri musicanti potessero poi minare il pendio) avevo pensato che saremmo usciti scavalcando qualche tratto delle mura immerso nell'oscurità, calandoci giù con una cor-

da. Invece fu Michael che ci scortò fuori (adeguatamente attrezzati e col volto e le mani anneriti) attraverso un labirinto di corridoi sotterranei e infine un lungo passaggio che sbucava all'esterno a cinquanta metri dalla base del muro.

«Com'è che conosci questo passaggio?» chiesi a Michael mentre ci guidava lungo le gallerie. «Se vi fossero altri passaggi nascosti e i reggimenti ne fossero al corrente...»

«Non ce ne sono altri e loro non sanno neppure di questo» replicò Michael. Quando mi rispose stavamo procedendo in fila indiana fra due strette pareti di cemento. «Questa è la via di fuga privata e segretissima del Conde e di nessun altro. L'ha fatta scavare suo padre trentotto anni fa. Il nostro Conde mi ha chiamato per rivelarmi la sua esistenza quando ha saputo che i reggimenti avevano disertato.»

Annuii. Era chiaro che c'era simpatia e amicizia fra Michael e il vecchio Conde ed io non avevo avuto il tempo di chiedergliene il motivo. Forse era scaturita dal fatto che Michael e El Conde erano unici nel loro genere lì a Gebel Nahar.

Raggiungemmo l'estremità del passaggio: sopra di noi scorgemmo una botola circolare, metallica. Michael spense le luci della galleria e ci trovammo all'improvviso al buio e nel più completo silenzio. Lo sentii girare qualcosa di bene oliato, senza produrre il minimo cigolio: sopra di noi la botola si sollevò con lentezza rivelando il cielo punteggiato di stelle.

«Ora andate» bisbigliò Michael. «Tenete giù la testa. Gli arbusti che nascondono questa uscita hanno foglie spinose.»

Salimmo; fui io a fare strada poiché ero il più sacrificabile fra i due. Le spine non mi punsero anche se le sentii graffiare il ruvido tessuto della tuta nera da combattimento che indossavo. Comunque, riuscii ad aprirmi un varco tra gli arbusti procedendo rasente al suolo. Udii Kensie uscir fuori dietro di me e il lieve tonfo della botola che veniva chiusa. Michael avrebbe dovuto riaprirla fra due ore e quattordici minuti.

Kensie mi toccò la spalla. Mi voltai e vidi la sua mano stagliarsi alta contro le stelle. Mi aveva fatto il segnale di *avanzare verso l'esterno*. Mi toccò un'altra volta sulla spalla e scomparve. A mia volta mi mossi in direzione opposta, tenendomi sempre raso terra.

Avevo dimenticato cosa volesse dire un'operazione di rastrellamento come quella. Come tutti gli altri della mia gente ero stato allevato nel costante impegno di trovarmi sempre nelle migliori condizioni fisiche. In verità, questo concetto è diventato abbastanza universale: la maggior parte

delle culture mette l'accento sulla necessità di tenere l'involucro fisico nella miglior forma per garantire delle eccellenti prestazioni mentali ogni volta che sono richieste. Nel caso dei dorsai però, le maggiori prestazioni richieste sono sul piano squisitamente fisico, ed è probabile che proprio per questo noi vi abbiamo posta molta più enfasi di chiunque altro. Per i dorsai è un concetto, un ideale che si sviluppa sin dalla culla per diventare quasi un riflesso innato come spazzolarsi i denti.

Forse è proprio questa una delle ragioni per cui abbiamo tanta gente fra i dorsai che vive, fino a un'età avanzata, anche escludendo chi resta giovane per natura come i membri della famiglia di Amanda. Ed è altresì questo che ci spinge ad essere attivi fino a un'età molto avanzata, fin quasi al momento della morte. Ma anche il miglior addestramento possibile in palestra non può rivaleggiare con la pratica fatta sul campo.

Ian aveva perfettamente ragione a pungolarmi sulle mie condizioni fisiche per quanto delicato fosse stato nel farlo. Le migliori attrezzature a bordo della più grande nave da guerra spaziale non sono paragonabili alla realtà di trovarsi in missione allo scoperto tra le file nemiche. Il lavoro da me scelto si svolge fra le stelle e non si può negare che quanti passano - come me - i loro anni lavorativi sulle navi finiscono per trovarsi arrugginiti quanto a capacità fisiche. Lì, solo, a notte fonda e schiacciato contro il suolo, avvertivo un certo impaccio nel mio corpo. Ero fin troppo conscio del peso della mia carne e delle mie ossa, dello sforzo che stavano facendo i miei muscoli e della goffaggine con cui strisciavo tra le asperità del suolo.

Puntai a destra poiché Kensie avanzava a sinistra. Coprii materialmente il pendio metro su metro, spuntando mentalmente i successivi frammenti di superficie cetana secondo lo schema con cui li avevo fissati nella memoria studiando le mappe. Era tutta sabbia e ghiaia con ciuffi di bassi arbusti, la maggior parte dei quali nascondeva sgradevoli difese come spine e bardane. Il vento notturno mi avvolgeva il corpo come una coperta invisibile rinfrescandosi sempre più in un cielo dove non c'erano nubi a celare le stelle.

Il chiarore di una luna sarebbe stato il benvenuto ma Ceta non ne possedeva. Dopo circa quindici minuti giunsi alla prima delle nove posizioni che avevamo marcato nella mia area come possibili punti per gli osservatori nemici. La scelta di queste posizioni era stata frutto d'un semplice ragionamento: un compito come quello di tener d'occhio Gebel Nahar (da cui non ci si aspettava che partisse nessuna vera azione) sarebbe stato considerato lungo e noioso da chiunque salvo che da osservatori bene addestrati.

In particolare quando le ore scorrono lente nella notte fredda nel mezzo di una pianura dove c'è assai poco che occupi l'attenzione. In simili condizioni un osservatore si sente sempre più certo che sta soltanto sprecando il suo tempo e spinto dall'istinto animale che è in lui si sposta automaticamente nella posizione più comoda o riparata dalla quale continuare ad osservare.

Ma nella prima posizione che raggiunsi non c'era nessuno. Proseguì.

E cominciai ad essere conscio d'un mutamento nel modo in cui mi sentivo. L'esercizio, l'adattamento del mio corpo al buio e alla temperatura della notte, stavano cominciando a fare effetto. Non ero più impacciato fisicamente. Invece cominciavo a godermi l'azione.

In me si erano risvegliati antichi riflessi e abitudini. Ora scivolavo sopra il suolo di Nahar non come un intruso nella notte ma come una sua parte. I miei occhi si erano adattati alla fioca luce delle stelle e avevo l'impressione di vedere quasi altrettanto bene che di giorno.

E lo stesso col mio udito. La confusione di suoni sordi e confusi dell'inizio si era scomposta e identificata come una moltitudine di differenti messaggi uditivi. Non confusi più il soffio del vento tra gli arbusti coi rumori prodotti da qualche piccolo e lontano animale selvatico della pianura. Annusai i differenti odori della vegetazione. Riuscivo inoltre a distinguere il lieve fruscio delle mie mani e del mio corpo sul terreno dagli altri rumori trasportati dal costante fluire della brezza. Alla fine non soltanto fui conscio di tutti questi rumori ma anche di essere un tutt'uno con essi: uno degli abitanti della notte cetana.

C'era un'eccitazione, una sensazione di naturalezza e spontaneità in quella mia silenziosa ricerca attraverso quella terra appena illuminata. Non soltanto mi sentivo a casa mia ma in una certa misura mi pareva di possedere la notte. Il vento, gli odori e i suoni che sentivo... tutto penetrava dentro di me, e io all'improvviso mi resi conto d'essere andato ben oltre la consapevolezza di me stesso come corpo fisico separato da ciò che mi circondava. Ero un puro osservatore con l'acuto coinvolgimento che un animale selvatico prova nei confronti del mondo nel quale si muove. Ero come privo di corpo: due occhi, un naso e due orecchi che attraversavano invisibili il mondo. Ero del tutto dimentico di Gebel Nahar. Quasi mi ero dimenticato di pensare come un essere umano. Per pochi istanti mi ero quasi dimenticato di Else.

Poi fui riafferrato dal senso del dovere e dai miei obblighi. Terminai la mia operazione di rastrellamento. Non c'era nessun osservatore nelle posi-

zioni che Kensie ed io avevamo giudicato probabili e neanche in qualunque altro punto dell'area da me battuta. Anche se da un punto di vista militare appariva incredibile, i reggimenti non si erano preoccupati di tenerci neppure sotto una sorveglianza simbolica. Mi chiesi per un attimo se mai avessero avuto l'intenzione di attaccarci come invece aveva creduto Ian e come chiunque altro - compreso El Conde e i musicanti di Michael - aveva dato per scontato.

Tornai là dove si apriva la botola d'ingresso alla galleria e v'incontrai Kensie. Il segnale che m'indirizzò con la mano mostrò che anche lui aveva trovato deserta la sua area. Non c'era dunque nessun motivo per non far uscire al più presto gli uomini di Michael, mettendoli all'opera a deporre mine.

Michael aprì la botola esattamente all'ora stabilita. Kensie ed io scendemmo a tastoni la scaletta al buio. Una volta richiusa la botola sopra le nostre teste la luce tornò ad accendersi.

«Cosa avete trovato?» chiese Michael mentre ammiccavamo all'improvviso bagliore.

«Niente» annunciò Kensie. «Pare che c'ignorino. Hai pronto le mine?»

«Sì» confermò Michael. «Se là fuori non c'è pericolo, perché non facciamo uscire gli uomini attraverso una delle porte normali? Ho promesso al Conde di tener segreta il più possibile l'esistenza di questa galleria.»

«Certo» annuì Kensie. «In ogni caso quanta meno gente conoscerà questo passaggio "segreto" tanto meglio sarà. Ora rientriamo nella roccaforte e organizziamo il resto.»

Ci avviammo. Ritornati nell'ufficio di Kensie fummo raggiunti da Amanda, che aveva deciso per un po' di metter da parte la sua ricerca d'una soluzione *sociale* della situazione. Ci sedemmo in cerchio; Kensie ed io facemmo rapporto su ciò che avevamo scoperto.

«Ho pensato» conclusi, «che i naharesi potrebbero aver cambiato idea. Per qualche motivo potrebbero aver deciso di non attaccarci più.»

Kensie e Ian scossero la testa così prontamente e all'unisono che la piccola speranza nel fondo della mia mente ebbe un guizzo e si spense. Tanta era l'esperienza di quei due uomini che non si poteva dubitare della loro certezza.

«Non ho ancora svegliato gli uomini» disse Michael. «Dopo le esercitazioni alle armi di quest'oggi avevano bisogno di dormire il più possibile. Chiamerò l'ordinanza e gli dirò di svegliarli adesso. Entro mezz'ora potremmo essere fuori al lavoro; organizzati i turni per riposare un po' e

mangiar qualcosa, potremo lavorare tutta la notte. Dovremmo aver piazzato tutte le mine un po' prima dell'alba.»

«Bene» commentò Ian.

Restai lì seduto a fissare lui e gli altri. Le mie sensazioni, oltre ad avermi fatto diventare un tutt'uno con la notte, mi avevano gratificato di un'anormale acutezza. Adesso mi sentivo come un animale selvatico imprigionato in un luogo chiuso, artificiale. Le lampade dell'ufficio sopra la mia testa mi ferivano gli occhi con la loro cruda luminosità. L'aria stessa era piena di odori alieni, meccanici... tracce di effluvi trasportate dal sistema di aerazione: olio e polvere oltre a tutti gli odori umani che si addensano sgradevoli quando la nostra razza si trova raccolta all'interno d'una struttura.

E parte di questa sensibilità era diretta verso le altre quattro persone nella stanza. Mi pareva di vederle, sentirle e annusarle con un'acutezza quasi dolorosa. Capivo il modo in cui ciascuno di loro provava sensazioni a un livello che non avevo mai conosciuto prima.

Erano tutti mortalmente stanchi: ognuno a modo suo stanchissimi, stremati fin nell'intimo, qualcosa di personale, profondo, che aveva finito per essere risucchiato alla superficie dall'affaticamento fisico cui l'attuale situazione aveva condotto tutti... me eccettuato. Pareva che quell'affaticamento fisico fosse riuscito a spogliarli del paludamento di cortesia che prima era riuscito a nascondere l'intima estenuazione. E adesso ognuno di loro la mostrava con inequivocabile chiarezza.«... non c'è nessuna ragione perché il resto di noi sprechi dell'altro tempo» stava dicendo Ian. «Amanda, tu ed io faremo meglio a vestirci e ad attrezzarci per quella ricognizione al loro accampamento. Soltanto il coltello e un'arma portatile.»

Le sue parole mi strapparono d'un tratto alla mia astratta contemplazione.

«Tue Amanda?» esclamai. «Pensavo che saremmo andati Kensie ed io con Michael e Amanda a compiere la ricognizione al campo dei naharesi.»

«Era questa l'idea» confermò Ian. «Ma uno dei governatori che è già stato qui ieri sta tornando col suo velivolo personale. Vuol parlare di nuovo in privato con Kensie. Non è disposto a parlare con nessun altro.»

«Qualche accordo in vista?»

«Forse» disse Kensie. «Tuttavia non possiamo contarci e così andiamo avanti coi nostri piani. D'altro canto non possiamo ignorare questa possibilità. E dunque io resterò e Ian verrà.»

«Potremmo farcela anche in tre» obiettai.

«Non bene come in quattro» replicò Ian. «È un accampamento troppo

vasto per entrarci e dare un'occhiata in fretta. Se, dorsai a parte, potessimo fidarci di mandar dentro e fuori di quel campo qualcun altro senza che si facesse vedere, sarei lieto di portarne con me cinque o sei. Questo non è come la maggior parte dei campi militari dove l'intero quartier generale è concentrato in un'unica area. Qui dovremo andare a controllare il quartier generale di ciascun reggimento... e ce ne sono sei.»

Annuì.

«Sarà meglio che tu vada a mangiar qualcosa, Corunna» proseguì Ian. «Può darsi che si debba star fuori fino all'alba.»

Era un buon consiglio. Quando tornai dopo essermi rifocillato trovai gli altri tre prescelti per l'esplorazione che si trovavano già equipaggiati nell'ufficio di Ian.

Michael aveva un coltello alla coscia sinistra (più un utensile che un'arma dopotutto) ma non aveva pistole o altre armi da fuoco e notai che Ian non aveva obiettato. Le mani e il volto anneriti, passamontagna, tuta e stivali neri, Amanda pareva più alta e con le spalle più quadrate di quanto apparisse nei vestiti di tutti i giorni.

«Dunque» fece Ian, approvando. Aveva dispiegato la mappa del campo che avevamo realizzato grazie alle telecamere disposte lungo i bastioni, combinando le nostre osservazioni con ciò che Michael aveva potuto dirci delle abitudini dei naharesi.

«Procederemo sulla base di quanto sappiamo» proseguì. «Io mi riserverò i due reggimenti posti al centro dello schieramento. Michael, più fresco di addestramento all'accademia e più informato su questa gente, si occuperà di altri due reggimenti... quelli all'ala sinistra fra cui c'è anche, proprio all'estremità, quello che era il suo: il terzo reggimento. Corunna, tu ti occuperai del secondo reggimento e Amanda del quarto. Dico tutto questo adesso nel caso in cui non ci sia più possibile parlare quando saremo là fuori.»

«È una sfortuna che tu e Michael non possiate occuparvi di reggimenti adiacenti» osservai. «Vi darebbe la possibilità di lavorare insieme. Potreste averne bisogno con due reggimenti a testa da coprire.»

«Ian ha soprattutto la necessità di controllare di persona il quinto reggimento» precisò Michael. «È il reggimento della guardia ed è il meglio armato. E poiché il mio reggimento è il tradizionale nemico di quello della guardia, li hanno schierati separati, il più possibile lontani l'uno dall'altro: per questo le guardie sono al centro del campo e il terzo è all'ala estrema.»

«Qualcos'altro? No? Allora andiamo» disse Ian.

Uscimmo in silenzio dalla roccaforte percorrendo la stessa galleria che Kensie ed io avevamo usato per il nostro rastrellamento del pendio. Lasciammo la botola socchiusa per il nostro ritorno. Quando fummo all'aperto ci sparpagliammo a intervalli d'una decina di metri e cominciammo ad avanzare verso le luci dell'accampamento in distanza.

Impiegammo poco più di un'ora per arrivarci. Cominciammo a sentirne i rumori quando eravamo ancora a una discreta distanza. Non assomigliava tanto a un campo militare alla vigilia di una battaglia quanto a una grande sagra.

Lo schieramento formava una grande mezzaluna. Il centro dell'area di ogni reggimento era costituito dai soliti gruppi di edifici a bolla, veri e propri alveari di plastica che potevano venir eretti con facilità sul posto. Dietro queste bolle e fra un quartier generale e l'altro c'erano le solite tende d'ogni dimensione e tipo. C'era un traffico continuo e assai rumoroso fra le tende e gli edifici a bolla.

Ci fermammo a un centinaio di metri dai confini del campo, dirimpetto al centro della mezzaluna. Controllammo senza difficoltà la situazione: non c'era alcun rischio per noi nello starcene a parlare lì allo scoperto; anche se non fossimo stati completamente tinti di nero, la confusione dei suoni e l'incessante attività lì davanti a noi ci garantivano tanta intimità e protezione quante ne avremmo avute se fra noi e il campo vi fosse stato un muro.

«Tutti di ritorno qui tra quaranta minuti» disse Ian.

Controllammo i cronometri e ci separammo. Il mio obiettivo - il secondo reggimento - si trovava tra i due reggimenti di Ian e i due di Michael; le tende, non troppo numerose, non erano disposte in modo uniforme ma raggruppate al centro e ai lati. M'infilai dietro la prima fila di bolle, balzando da un'ombra all'altra. Fu un'impresa facilissima... quasi stupida. Non avrebbe avuto per me nessuna difficoltà neppure se non mi fossi "sciolto" durante la precedente ricognizione del pendio davanti a Gebel Nahar. Fu evidente che avrei potuto venir lì anche senza la mia tuta nera ma indossando abiti locali e con la mia pessima pronuncia del locale linguaggio spagnolesco: avrei potuto passeggiare dovunque libero e disinvolto. Frammischiati ai militari infatti c'erano individui che indossavano ogni tipo di abito civile e mi fu chiaro quasi subito che ben pochi di quei civili erano conosciuti ai soldati di nome e di faccia. Era ben ironico il fatto che la mia tuta nera da battaglia fosse l'unico indumento che avrebbe potuto attirare su di me una sgradita attenzione... se mi avessero notato.

Ma non c'era nessun pericolo che mi notassero. A tutti gli effetti la gente che si muoveva tra le bolle e le tende non aveva né occhi né orecchi per tutto ciò che non si trovava direttamente sotto il suo naso. In simili condizioni bastava semplicemente spostarsi in silenzio da un punto all'altro (il che significava muovere tutto il corpo - respirazione compresa - all'identico ritmo, restando del tutto immobili fra uno spostamento e l'altro). In pratica, mantenersi del tutto rilassati in qualunque posizione.

La respirazione è infatti la chiave di tutto, come impariamo a casa durante i giochi dell'infanzia ancor prima di andare a scuola. Muovete il corpo a un ritmo fluido e costante e tra uno spostamento e l'altro restate immobili: vi capiterà di trovarvi in piena vista di persone che non si aspettano di vedervi lì, e di passare del tutto inosservati. Non avete mai fatto l'esperienza di sentirvi attraversati dallo sguardo di qualcuno come se foste del tutto trasparenti? Così, non trovai nessuna difficoltà nello svolgere il mio compito. Come ho detto, la mia precedente esperienza sul pendio mi aveva trasformato in qualcosa di disincarnato; e qui ripiombai nell'identica impressione d'essere soltanto sensi: due occhi, un naso e due orecchi invisibili alla deriva attraverso la confusione del campo naharese. Mi bastò un rapido giro fra le bolle e le tende per apprendere tutto ciò che m'interessava sapere di quel reggimento.

La maggior parte dei soldati era tra i venticinque e i quarantacinque anni. In altre condizioni ciò avrebbe significato un reggimento di veterani esperti. In questo caso indicava proprio l'opposto, opportunisti ai quali piaceva l'uniforme, il lavoro relativamente facile, l'autorità e l'impunità garantite dal fatto di appartenere all'esercito. Trovai alcune armi tattiche ad energia: pezzi leggeri che richiedevano tre uomini ognuna per il funzionamento e il trasporto. Non soltanto erano antiche, ma per niente pratiche se l'intenzione era di utilizzarle in un attacco attraverso un terreno aperto come quello che si stendeva sotto Gebel Nahar. Le nostre armi pesanti sui bastioni le avrebbero tolte di mezzo non appena i ribelli avessero tentato di metterle in azione... ben prima che avessero potuto arrecare il minimo danno alle massicce mura difensive.

Le armi portatili erano un variopinto campionario: andavano dai fucili a cono e dalle pistole ad aghi (nelle mani dei soldati) fino a tutto un assortimento di arnesi da caccia antichi e moderni e pistole ad avancarica (nelle mani di quelli in abiti civili). Non vidi archi e spade di nessun tipo, ma non sarei rimasto sorpreso se ne avessi trovati. Tuttavia notai una cosa che mi sorprese, in quel quadro pieno di chiasso e confusione: le armi portatili dei

militari come quelle dei civili erano pulite, ben tenute e maneggiate con rispetto.

Decisi di aver appurato tutto ciò che era indispensabile in quel settore del campo. Tornai indietro fino alla prima fila di bolle, là dove s'iniziava l'oscurità della pianura, trovandomi costretto soltanto a una piccola deviazione per evitare una rissa tra ubriachi che era traboccata fuori da una delle bolle di plastica per esplodere furibonda nello spazio fra questa e quella accanto. In effetti pareva che si stesse facendo un grande consumo di alcool e di altri eccitanti, anche se non vidi nessuno ridotto in stato di completa incoscienza.

Fu appunto durante questa deviazione che mi accorsi di un movimento furtivo parallelo al mio. Era del tutto improbabile che in quel luogo e in quel momento vi fosse qualcuno in grado di scivolar con tanta segretezza, se non uno di noi quattro venuti da Gebel Nahar. Poiché mi trovavo sul lato del mio settore che sfiorava quello assegnato a Michael, immaginai che fosse lui. Andai a controllare e lo trovai.

«*Ho qualcosa da mostrarti*» mi disse col silenzioso linguaggio dei gesti. «*Hai finito qui?*»

«Sì» gli risposi allo stesso modo.

«*Vieni allora.*»

Mi guidò all'interno del suo settore fino a una delle bolle di plastica più grandi dentro l'area di uno dei reggimenti che gli erano stati affidati per l'ispezione. Mi fece scivolare dietro la bolla: non è difficile arrampicarsi in silenzio sui fianchi curvi di quelle strutture se si è fatta un po' di pratica. Quando fummo arrivati in cima Michael m'indicò un forellino. Guardai dentro e vidi sei uomini con le mostrine di comandanti di reggimento seduti insieme a un tavolo. Dovevano aver finito da poco di mangiare; erano presenti là dentro anche alcuni ufficiali di rango inferiore anche se nessuno di loro sedeva al tavolo. La plastica delle bolle oltre ad altre virtù ha quella di un buon isolamento acustico; poiché il tavolo coi comandanti non si trovava esattamente sotto il forellino da cui stavo guardando bensì a ridosso della parete curva a qualche distanza da noi, non riuscii a decifrare la loro conversazione. Era appena al disotto del livello di comprensione: udivo parole e frasi ma non riuscivo a capirle.

Ma potevo osservare il modo in cui parlavano e i loro gesti e dire come reagivano fra loro. Mi bastarono pochi minuti per identificare parecchia tensione intorno a quel tavolo. Non che vi fosse una discussione aperta ma sedevano e si guardavano l'un l'altro in un modo assai prossimo a una sfida

e il brontolio delle loro voci era gravido dell'elettricità di una collera tenuta a stento a freno.

Mi sentii battere sulla spalla e riportai la mia attenzione dal foro nella plastica alla notte circostante. Mi ci vollero pochi attimi per riadattarmi alla relativa oscurità in cima a quella struttura: mi accorsi che Michael mi stava di nuovo parlando col silenzioso linguaggio dei gesti.

«Osserva il più giovane dei comandanti, quello alla tua sinistra coi baffi neri. È il comandante del mio reggimento.»

Guardai e identifichai l'uomo. Feci un breve cenno di assenso a Michael.

«Adesso guarda sul lato opposto del tavolo, il più possibile lontano da lui: vedi quell'altro comandante un po' greve con le basette grigie e le labbra un po' sporgenti?»

Guardai, alzai la testa e annuii di nuovo.

«È il comandante del reggimento della guardia. Lui e il mio comandante cominciano a darsi reciprocamente sui nervi. Se così non fosse sarebbero seduti fianco a fianco fingendo che tutto quello che c'è stato in passato fra i loro due reggimenti sia stato accantonato. E la situazione è quasi altrettanto tesa per gli ufficiali subalterni se sai quali sono i segni da osservare in ciascuno di loro. Riesci a indovinare qual è stata la causa che ha scatenato i contrasti?»

«No» replicai. *«Ma suppongo che tu lo sappia altrimenti non mi avresti portato quassù.»*

«Li ho osservati per un bel po' di tempo. Prima hanno dispiegato le mappe sul tavolo ed è stato facile capire di cosa discutevano: la posizione di ogni reggimento nella linea di battaglia di domani. Alla fine si sono messi d'accordo ma nessuno è contento delle decisioni prese.»

Annuii.

«Volevo che lo vedessi coi tuoi occhi. Sono tutti pronti a saltarsi alla gola l'un l'altro. È una situazione esplosiva. Forse Amanda potrebbe ricavarne qualcosa di utilizzabile. Ti ho portato qui poiché speravo che quando ci fossimo riuniti agli altri avresti appoggiato il mio suggerimento che Amanda venisse qui a vedere di persona.»

Annuii di nuovo. Perfino a me era bastato guardare là dentro una sola volta attraverso quel foro per intuire le emozioni che rendevano così fragili l'accordo tra i comandanti.

Sempre in silenzio scivolammo giù dalla bolla di plastica sul lato posteriore in ombra e ci allontanammo insieme fino al luogo dell'appuntamento.

Non incontrammo problemi ad attraversare l'accampamento e ad uscir-

ne. Il punto prescelto dove incontrarci era in una zona di sicurezza aldilà delle luci che i reggimenti avevano sistemato all'esterno fra le tende e le bolle. Ian e Amanda erano già in attesa; subito ci mettemmo a discutere e a confrontare quanto avevamo scoperto nel campo.

Quasi subito Michael riferì della nostra esperienza sulla bolla: «Ho chiamato il capitano El Man perché desse un'occhiata a qualcosa che avevo trovato. Nel mio settore era in corso un incontro fra i comandanti dei reggimenti...»

Fu interrotto dal fragore d'uno sparo prodotto da un'antica arma da fuoco. Ci girammo di scatto tutti insieme verso l'accampamento e scorgemmo una magra figura avvolta in una, camicia bianca sventolante che rifletteva anche troppo bene le luci correre verso di noi, mentre una turba d'uomini si rovesciava fuori da una tenda e dopo essersi guardata intorno si lanciava all'inseguimento.

L'uomo a cui davano la caccia correva dritto verso di noi, animato dal chiaro desiderio di allontanarsi il più rapidamente possibile dal campo. Sarebbe stato quasi ovvio pensare che ci avesse visto e stesse correndo verso di noi per chiedere aiuto ma quest'ipotesi non reggeva. A parte il fatto assai improbabile che cercasse aiuto da un gruppo di sconosciuti abbigliati ed equipaggiati come noi, quel tizio, le pupille ancora dilatate dalle luci del campo e puntate verso le nostre figure vestite di nero, non avrebbe potuto in nessun modo vederci.

Tutti ci lasciammo cadere sull'erba rada della pianura, appiattendoci quanto più potevamo. Ma l'inseguito continuò la sua corsa verso di noi. Un altro sparo partì dal gruppo che si accaniva dietro di lui.

Non è detto che una situazione come quella che ci stava coinvolgendo contro la nostra volontà sia sempre cattiva come può apparire a una prima occhiata. Il bene e il male spesso si equilibrano. Ma saper questo serve a poco quando gli eventi per puro capriccio sembrano decisi a far del loro peggio. Il fuggitivo aveva a disposizione tutta l'ampia pianura naharese per scappare. E invece si precipitava verso di noi come tirato da un cavo. Noi giacevamo immobili e a meno che non camminasse proprio sopra uno di noi c'era la possibilità che ci superasse senza neppure rendersi conto della nostra presenza.

Non calpestò nessuno di noi, ma inciampò su Michael, barcollò per un paio di passi, frenando, e guardò giù per vedere cosa avesse interrotto la sua fuga. Il suo sguardo si appuntò per caso su Amanda e i suoi occhi si sgranarono per lo stupore. Un istante dopo l'uomo aveva cominciato a gi-

rarsi verso i suoi inseguitori spalancando la bocca per gridare.

Sia che si aspettasse che quella sua scoperta calmasse la collera degli altri nei suoi confronti, sia che in quel momento si fosse soltanto dimenticato che gli stavano dando la caccia, la cosa non aveva importanza. Era ovvio che stava per tradire la nostra presenza e Amanda fece la cosa più giusta anche se produsse gli effetti meno desiderabili. Si srotolò dal suolo come una molla sbloccata dalla tensione e centrò con un pugno il fuggiasco al pomo d'Adamo per troncargli il suo grido, vibrandogli l'altro pugno sotto lo sterno per fargli mancare il fiato e abbatterlo senza ucciderlo.

Così facendo era stata costretta a interpersi fra lui e i suoi inseguitori; e per quanto fosse tutta nera in contrasto col vivido biancore della sua camicia avrebbe baluginato solo per una frazione di secondo davanti ai loro occhi senza venir riconosciuta, e con l'uomo disteso a terra avremmo potuto sgusciar via dai suoi inseguitori senza che si rendessero conto - finché non fosse stato troppo tardi - che eravamo stati là. Ma l'incredibile sfortuna di quegli istanti ci accompagnava ancora.

Mentre Amanda trascinava l'uomo al suolo echeggiò un secondo sparo: fu ovvio che avevano mirato al bersaglio rappresentato dal fuggiasco ora immobile... e Amanda cadde a terra con lui.

Un attimo dopo si risollevò:

«Sto bene... bene» disse. «Andiamo.»

Partimmo dileguandoci nel buio con la medesima cadenza misurata con cui eravamo giunti in prossimità dell'accampamento. Finché non ci fossimo accorti oltre ogni dubbio che quella gente ci stava davvero inseguendo non valeva la pena di bruciare le nostre riserve d'energia. Ci allontanammo dunque a velocità costante in direzione di Gebel Nahar mentre gli inseguitori, raggiunto infine il fuggiasco, lo circondavano e tiratolo bruscamente in piedi lo facevano parlare.

Quasi subito li vedemmo proiettare intorno le luci delle torce che alcuni fra loro portavano, scrutando la pianura alla nostra ricerca. Ma ormai eravamo molto distanti e ad ogni istante ci allontanavamo sempre più. Non vi fu nessun inseguimento.

«Peccato» commentò Ian mentre le luci e i rumori dell'accampamento si facevano sempre più fiochi dietro di noi. «Nessun danno grave, comunque. Cosa ti è successo, Amanda?»

Amanda non rispose. Invece incespì e crollò a terra tutto d'un tratto. Un attimo dopo eravamo tutti tornati indietro e ci accovacciammo intorno a lei. Fu subito ovvio che aveva difficoltà a respirare.

«Mi spiace...» sussurrò.

Ian stava già tagliando il tessuto sopra la sua spalla sinistra.

«Non c'è molto sangue» annunciò.

Il tono della sua voce ci disse che era arrabbiato con lei. E anch'io ero arrabbiato. Era senz'altro possibile che avesse finito per render critica la sua condizione, con grave rischio della vita, sforzandosi di correre con una ferita che avrebbe invece richiesto ogni riguardo. Aveva agito d'istinto per nascondere il fatto d'essere stata ferita da quel secondo sparo, cosicché tutti noi non avessimo esitazioni nel metterci al sicuro. Non era difficile capire perché si era comportata così... ma non avrebbe dovuto.

«Corunna» disse Ian tirandosi da parte. «Questo è più lavoro tuo.»

Aveva ragione. Come capitano ero io - fra tutti - quanto di più vicino ci fosse a un medico di bordo. Mi avvicinai ancora di più ad Amanda e studiai la ferita meglio che potevo. Alla debole luce diffusa dalle stelle pareva soltanto una piccola chiazza scura al centro di una chiazza più chiara di pelle scoperta. La tastai con le dita e appoggiai una guancia contro di essa.

«Pallottola di piccolo calibro» dissi. Ian fece udire un aspro respiro attraverso le narici. Questo l'aveva già dedotto anche lui. Continuai: «Non una ferita perforante. Alta, subito sotto la clavicola. Nessun pneumotorace immediato... ma la cavità toracica si sta riempiendo di sangue. Hai il fiato corto, Amanda? Non parlare... fai un cenno con la testa.»

Annuì.

«Come ti senti? Stordita? Debole?»

Annuì un'altra volta. Al mio tocco la pelle risultò appiccicosa.

«Sta entrando in stato di shock» dissi.

Appoggiai l'orecchio al suo petto.

«Già» annunciai. «Il polmone su questo lato non si riempie d'aria. Non può correre né camminare. Non deve fare nessun movimento. Dobbiamo trasportarla.»

«Lo farò io» disse Ian. Era ancora arrabbiato in modo irrazionale, emotivo... ma cercava di controllarsi. «Quanto tempo pensi che abbiamo a disposizione per riportarla indietro?»

«Le sue condizioni dovrebbero rimanere le stesse per un paio d'ore» riflettei. «Pare che nessuno dei grossi vasi sanguigni sia rimasto colpito e quelli più piccoli tendono ad autosigillarsi. Ma la cavità pleurica su questo lato si è riempita di sangue e il polmone adesso è collassato. Per questo ha difficoltà a respirare. Amanda non ha sangue alla bocca perciò è probabile

che il proiettile non abbia scalfito né la trachea né i bronchi...»

Le tastai dietro le spalle ma non trovai nessun foro d'uscita.

«No, non l'ha trapassata da parte a parte. Se a Gebel Nahar c'è un'unità medica mobile dell'esercito munita degli automatismi standard per la chirurgia di routine, e riusciamo a portarci Amanda entro due ore, dovrebbe cavarsela... ma dobbiamo trasportarla di peso.»

Ian l'afferrò tra le braccia e la sollevò.

«La testa in giù» dissi.

«Sì.» Ian si caricò Amanda sulla spalla alla maniera dei pompieri. «No, un momento. C'è bisogno di un po' d'imbottitura per la mia spalla.»

Michael ed io ci sfilammo i maglioni e ne facemmo un'imbottitura per la sua spalla. Amanda vi fu appoggiata sopra con la testa che penzolava all'ingiù contro la sua schiena. Provai compassione per lei. Anche con quell'imbottitura non era un modo piacevole di viaggiare. E la ferita e il fiato corto l'avrebbero aggravato assai di più.

«Prova a camminare piano, all'inizio» suggerii.

«Ci proverò. Ma non possiamo far tutta la strada andando piano» replicò Ian. «Sono quasi tre chilometri dal punto in cui ci troviamo adesso.»

Aveva proprio ragione. Ci avremmo messo troppo tempo a fare tre chilometri camminando. Mi avviai dietro di lui per tener d'occhio Amanda meglio che potevo. Prima fossimo riusciti a portarla all'unità medica, meglio sarebbe stato. Dopo un lento avvio Ian aumentò gradualmente il passo finché la nostra andatura si fece scorrevole e svelta.

«Come ti senti?» le chiese senza voltarsi.

«Ha annuito» gli riferii dalla mia posizione alle sue spalle.

«Bene» fece, e aumentò ancora un po' l'andatura. Continuummo così: Amanda non fece nessun sforzo per parlare e anche noi mantenemmo un completo silenzio. Di tanto in tanto mi accostavo ancor di più alle spalle di Ian per scrutarla con più attenzione e da quanto ebbi modo di vedere Amanda non perse una sola volta conoscenza per tutta quella lunga corsa sussultante. Ian procedeva con impeto inarrestabile: più che di carne sembrava fatto di acciaio. Teneva lo sguardo fisso sulle luci di Gebel Nahar, sul lato opposto della pianura.

Di solito in simili condizioni quando c'è da scegliere tra contare i secondi oppure scordarsi completamente del tempo, accade l'una o l'altra cosa. Noi tutti (e penso anche Amanda) finimmo con lo scordarci del tempo normale e vi ritornammo solo quando fummo di nuovo all'ingresso della galleria segreta del Conde che ci avrebbe ricondotto dentro Gebel Nahar

passando sotto le mura.

Quando alla fine potemmo metter distesa Amanda nell'ospedale militare mobile di Gebel Nahar, il suo aspetto era senz'altro peggiorato. Amanda era ai limiti dell'incoscienza: ma questo era più che naturale e ci sarebbe stato da stupirsi se si fosse trovata in condizioni migliori. Neppure l'aspetto di qualcuno che scoppia di salute è suscettibile di miglioramenti se lo si trasporta a testa in giù per una mezz'ora o più. Per fortuna l'ospedale era perfettamente attrezzato quanto ad automatismi. Innestai l'unità meccanica, munita di pompe, unità energetiche e sacco di drenaggio. Ora era soltanto questione d'inserire un catetere fra il polmone di Amanda e la parete toracica ma questo lo lasciai fare all'automatismo che aveva senz'altro minori probabilità di commettere errori di quante ne avessi io in quelle ore in cui la fortuna pareva così avversa. In questo modo la cavità pleurica sarebbe stata svuotata del sangue che vi si era raccolto.

Fu anche necessario fare in modo che l'unità medica rifornisse il corpo di Amanda di sangue intero ricostituito mentre questo processo di aspirazione procedeva. Tuttavia niente di tutto ciò fu difficile (anche per una persona solo in parte addestrata com'ero io) dal momento in cui l'avevamo portata lì all'unità medica. Alla fine, normalizzate il più possibile le condizioni del suo organismo, la lasciai riposare: non era certo abbastanza in forze perché potessimo operare su di lei qualcosa di più.

Andai negli uffici per incontrarmi con Kensie e Ian. Li trovai insieme: ascoltarono senza interrompere il mio resoconto sulle terapie alle quali avevo sottoposto Amanda e la valutazione che feci delle sue condizioni.

«Dovrebbe riposare qualche giorno, a quanto ne so» commentò Ian una volta che ebbi finito.

«Proprio così» confermai.

«Dovrebbe esserci qualche modo di farla uscire di qui per trasportarla in un vero ospedale» aggiunse Kensie.

«E come?» obiettai. «Adesso è quasi l'alba. I naharesi sono pronti a sparare su qualunque cosa cerchi di lasciare questa roccaforte sia procedendo al suolo che volando. Non ce la farebbe mai.»

Kensie annui, realistico.

«Se hanno scelto quest'alba come momento per l'attacco dovrebbero muoversi adesso» disse Ian.

Si voltò verso la parete-finestra e Kensie e io con lui. L'alba stava giusto spuntando. Il cielo in alto era azzurro-cenere e anche la bruna distesa della pianura aveva un aspetto petroso, vuota e scabra fra Gebel Nahar e le lon-

tane linee dell'accampamento. Era del tutto ovvio, anche senza far ricorso a cannocchiali, che i soldati e gli avventurieri laggiù non avevano neppure incominciato a disporsi in formazione da battaglia, per non parlare di muovere all'attacco contro di noi.

«Dopo tutte le gozzoviglie di stanotte è probabile che non si mettano in moto prima di mezzogiorno» osservai.

«Non credo che arriveranno tanto in ritardo» replicò Ian in tono assente. Aveva preso sul serio la mia osservazione. «In ogni caso questo ci dà un po' più di tempo. Dovrai rimanere con Amanda?»

«Vorrei andare a darle un'occhiata di tanto in tanto... anzi, scenderò proprio adesso» risposi. «Sono salito solo per dirvi come stava. Ma fra una visita e l'altra potrò esservi utile.»

«Bene» assentì Ian. «Quando le avrai dato un'altra occhiata, puoi andare da Michael? Ha detto che ha qualche problema con quei suoi musicanti.»

«Sì.» Uscii.

Quando rientrai nella sezione medica trovai Amanda addormentata. Stavo per sgusciar fuori lasciandola riposare quando si svegliò e mi riconobbe.

«Corunna» disse, «come sto?»

«Bene» risposi, tornando accanto al letto dov'era distesa. «Adesso tutto quello che ti serve è una buona dose di sonno e far la brava per guarire al più presto.»

«Com'è la situazione là fuori?» s'informò. «È già giorno?»

Eravamo in una delle stanze prive di finestre all'interno di Gebel Nahar.

«È appena l'alba» le dissi. «Finora non è successo nulla. In ogni caso, tu dimentica tutto questo e pensa soltanto a riposare.»

«Avrete bisogno di me lassù.»

«Non con un tubo infilato tra le costole» le feci notare. «Ora stai distesa e riposa.»

La sua testa si mosse inquieta sul cuscino.

«Sarebbe stato meglio se quella pallottola avesse centrato il suo vero bersaglio.»

Abbassai gli occhi a fissarla.

«Stando a quanto ho sentito dire di te» replicai, «se c'è qualcuno che dovrebbe sapere che quando si è su un letto d'ospedale non è il momento migliore per preoccuparsi di altre cose... questa sei tu.»

Fece per parlare ma un accesso di tosse l'interruppe. Poi restò silenziosa finché il dolore causato dal tubo che le sfregava dentro per le contorsioni

dovute alla tosse non si calmò. In quelle condizioni anche un respiro profondo faceva muovere quel tubo causandole sofferenza. Non c'era niente da fare. Vidi che Amanda, in conseguenza di questo, quasi non osava neppure respirare.

«No» alitò. «Non posso voler morire. Ma la situazione, così com'è, è impossibile... non c'è via d'uscita. Proprio come la situazione qui a Gebel Nahar è senza via d'uscita.»

«Kensie e Ian sono capaci di decidere da soli.»

«Non è questione di decidere. È una questione d'impossibilità.»

«Be'» replicai, «c'è forse qualcosa che tu puoi fare in merito?»

«Dovrei farlo. Dovrei...»

«Sì, forse dovresti. Ma puoi?»

Esalò un lento sospiro. E con uguale lentezza scosse la testa sul cuscino.

«Allora lascia stare. Lascia perdere» dissi. «Verrò a darti un'occhiata di tanto in tanto. Tu nel frattempo aspetta. Qualcosa succederà.»

«Come posso aspettare?» esalò. «Ho paura di me stessa. Di far quello che voglio di più... e rovinarci tutti!»

«Non lo farai.»

«Sì, potrei farlo.»

«Sei esausta» la calmai. «Stai soffrendo. Ora smettila di arrovellarti il cervello. Tornerò fra un'ora o due a darti un'occhiata. Nel frattempo, riposati!»

Uscii.

Infilai i corridoi che portavano ai quartieri della banda. Mentre mi avvicinavo non incontrai nessun musicante, ma c'era come al solito un militare di servizio nell'anticamera dell'ufficio di Michael. Michael in persona era nella stanza più oltre, in piedi accanto alla sua scrivania e con un fascio di fogli stampati in mano.

«Capitano!» esclamò quando mi vide.

«Dovrò andare a vedere Amanda di tanto in tanto» l'informai, «ma Ian ha suggerito che nel frattempo avrei potuto esserti utile.»

«La sua utilità sarà sempre inestimabile per me» replicò Michael con la vaga ombra di un sorriso. «Vuole accompagnarmi in magazzino? Devo andare a controllare alcuni rifornimenti e potremo parlare strada facendo.»

«Certo.»

Lasciammo gli uffici e Michael mi condusse lungo altri corridoi fin dentro alla sezione dei magazzini. Risultò che quanto Michael cercava non erano le scorte in sé ma il sistema automatico di consegna che avrebbe con-

tinuato a fornirle in risposta a un ordine preciso (o a intervalli regolari se non fosse arrivato nessun ordine, qualora il sistema interno di comunicazioni fosse stato messo fuori uso) ai vari quartieri di Gebel Nahar. Era un sistema d'un tipo che non avevo mai visto prima.

«Anche questo sistema di distribuzione è stato progettato dai rancheri... nel caso in cui fossero stati costretti a rintanarsi qui a Gebel Nahar» mi spiegò Michael mentre fissavo i contenitori destinati a ciascuna delle varie sezioni della fortezza. Ogni contenitore era già pieno dei rifornimenti che avrebbe consegnato in caso di necessità. Michael passava da un contenitore all'altro, controllandone il contenuto e verificando ogni punto della catena distributiva per essere sicuro che funzionasse.

Le lampade sopra di noi erano molto luminose e il bagliore si moltiplicava sulle pareti di cemento dipinte d'un bianco uniforme. L'effetto era nello stesso tempo accecante e desolato; l'aria immobile rinforzava questa sensazione. Anche qui come in ogni parte di Gebel Nahar dovevano essere in funzione dei ventilatori ma le vaste camere e gli alti soffitti racchiudevano un volume così grande che l'aria non dava nessuna impressione di muoversi.

«Quest'impianto è una fortuna per noi» commentai.

Michael annuì.

«Sì. E se c'è mai stata una fortezza concepita per esser difesa da un manipolo d'uomini, è proprio questa. Solo che non si aspettavano un numero di difensori ristretto come il nostro. Pensavano in termini d'un centinaio di famiglie con servitori e altri membri del seguito. Tuttavia, se arriveremo a un'estrema resistenza ai tre livelli più alti della roccaforte... dovranno pagare un prezzo assai salato per prenderci.»

Studiai la sua faccia mentre lavorava. Non c'era alcun dubbio: appariva molto più stanco, smagrito e invecchiato di quanto mi era apparso non molto tempo prima quando aveva incontrato Amanda e me al terminal dello spaziorporto di Nahar City. Ma l'intenso lavoro fatto e ciò che aveva vissuto non potevano da soli averlo sfiancato a tal punto alla sua età.

Michael terminò di controllare l'ultimo dei dispositivi di consegna e l'ultimo dei contenitori. Continuò però a distogliere lo sguardo da me.

«Ian mi dice che hai qualche preoccupazione circa l'efficacia con cui i tuoi musicanti potranno affrontare l'attacco» gli dissi.

La sua bocca s'indurì e divenne una linea sottile.

«Sì» ammise. Una piccola pausa e poi aggiunse: «Ma non va data tutta la colpa a loro. Se fossero uomini del tipo dei veri soldati avrebbero fatto

parte delle truppe da combattimento. C'è sicurezza ma nessuna possibilità di promozione per chi fa parte d'una banda militare.»

Poi l'umorismo riaffiorò in lui con un sorriso stanco ma sincero.

«Certo, per qualcuno come me è l'ideale» disse.

«D'altro canto» replicai, «sono qui con noi. Sono rimasti.»

«Be'...» Si lasciò cadere alquanto pesantemente su una bassa pila di scatole e me ne indicò un'altra. «Finora non gli è costato niente, salvo un po' di lavoro duro. E l'eccitazione della cosa li ha più che ripagati. Credo di averle detto qualcosa in proposito mentre venivamo qui in volo da Nahar City. L'eccitazione... il dramma. Sono queste le cose per cui la maggior parte dei naharesi vive e muore, in verità, quando il dramma è grande a sufficienza... e fastoso.»

«Non pensi che combatteranno quando verrà il momento?»

«Non so.» Il suo volto si era rifatto cupo. «So soltanto che non posso biasimarli. Non sarò certo io, fra tutti, a farlo.»

«Il tuo atteggiamento è una questione di convinzioni.»

«Forse anche il loro. Non c'è alcun modo di giudicare una persona prendendone a modello un'altra. Non se ne sa mai abbastanza per fare un paragone efficace.»

«È vero» dissi. «Ma sono sempre convinto che se non combatteranno, sarà per delle ragioni inferiori alle tue.»

Scosse lentamente il capo.

«Forse mi sbaglio... mi sbaglio del tutto.» Il tono della sua voce si era fatto quasi amaro. «Ma non posso uscire da me stesso per un giudizio obiettivo. Io so soltanto che ho paura.»

«Paura?» lo fissai. «Paura di combattere?»

«Vorrei che fosse paura di combattere» esclamò con una breve risata. «No, temo invece di non avere sufficiente volontà di *non* combattere. Temo che all'ultimo momento tutto ritorni in me e mi travolga: tutti i miei primi sogni, la mia maturazione e l'addestramento, e di ritrovarmi così a uccidere anche se alla fine ciò non farà nessuna differenza perché i naharesi conquisteranno ugualmente Gebel Nahar.»

«Non credo che ti batteresti per Gebel Nahar» obiettai scandendo le parole. «Lo faresti invece per il normale, naturale istinto di rimanere in vita quanto più a lungo possibile o per contribuire a proteggere quelli che combattono insieme a te.»

«Sì» assentì. Le sue narici si allargarono per un lungo sospiro d'infelicità. «Voi... i miei compagni. Ecco quello che non riuscirò a sopportare. È

troppo radicato in me. Potrei riuscire a starmene lì immobile a farmi ammazzare... ma non resisterò certamente a non far niente quando cominceranno a uccidere qualcun altro: qualcuno come Amanda che è già ferita.»

Non c'era niente che potessi dirgli. Ma avvertii lo stesso l'ironia della cosa. Sia lui che Amanda temevano che il loro istinto li conducesse a fare ciò che la loro mente razziocinante aveva proibito... In silenzio Michael ed io tornammo al suo ufficio. Quando vi arrivammo, trovammo un messaggio per me lasciatovi dal militare di servizio di Michael, che m'invitava a chiamare Ian.

Lo feci. Il suo volto immutato come sempre mi fissò dal videotelefono.

«I naharesi non hanno ancora cominciato a muoversi» m'informò. «Si stanno rivelando così poco professionisti che comincio a pensare che forse potremmo far andar via di qui almeno Padma. Potrebbe prendere una delle più piccole unità del parco veicoli e volare verso Nahar City. Suppongo che una volta che l'abbiano fermato e visto che è un esotico lo lasceranno proseguire e basta.»

«Potrebbe darsi» dissi.

«Vorrei che fossi tu a fargli la proposta» riprese Ian. «Sembra che voglia restare qui per ragioni sue, ma potrebbe prestarti ascolto se riuscissi a fargli capire che rimanendo qui non farà altro che aumentare il carico di responsabilità per tutti noi. Vorrei potergli intimare di andarsene ma lui sa che non ho l'autorità per farlo.»

«Cosa ti fa pensare che io sia la persona capace di convincerlo?»

«Padma presterà attenzione soltanto a uno degli ufficiali anziani presenti qui nella roccaforte» spiegò Ian. «Kensie ed io siamo troppo occupati per trovare il tempo di farlo. Michael non è nella posizione adatta e Amanda è stesa a letto... anche nell'ipotesi che uno dei due ne fosse capace.»

«D'accordo» risposi. «Andrò subito a parlargli. Dov'è?»

«Nel suo alloggio mi dicono. Michael ti dirà meglio dove si trova.»

Non ebbi alcun problema a raggiungere l'alloggio di Padma. In effetti non era lontano dall'appartamento che mi era stato assegnato. Trovai Padma seduto alla sua scrivania intento a registrare qualcosa: s'interruppe quando entrai nel suo soggiorno in risposta all'invito che mi aveva rivolto quando avevo bussato alla sua porta.

«Se ora è occupato posso ripassare tra un po'» gli dissi.

«No, no.» Fece ruotare la seggiola allontanandola dalla scrivania. «Si sieda. Sto soltanto redigendo un rapporto per chiunque gli esotici manderanno a rimpiazzarmi.»

«Non avrà bisogno d'essere rimpiazzato se se ne andrà adesso» interloquii. Era un inizio fin troppo schietto, ma Padma me ne aveva offerto il destro con le sue parole e il tempo certo non abbondava.

«Capisco» disse. «Sono stati Ian e Kensie a chiederle di parlarmi oppure è il risultato d'un suo impulso personale?»

«Me l'ha chiesto Ian» gli dissi francamente. «I nana-resi stanno ritardando il loro attacco e Ian pensa che siano così disorganizzati e indisciplinati che esiste la possibilità di farla arrivare sano e salvo a Nahar City. Non c'è dubbio che fermeranno qualunque veicolo lei dovesse prendere quando vedranno che proviene da Gebel Nahar. Ma quando si saranno sincerati che lei è un esotico...»

Il suo sorriso m'interruppe.

«E va bene» ripresi. «Mi dica perché mai non dovrebbero lasciarla passare quando avessero visto che lei è un esotico? Tutti i pianeti sanno che gli esotici non combattono.»

«Forse» replicò. «Ma per nostra sfortuna William ha preso l'abitudine di vedere in noi i machiavellici professionisti che stanno alla radice di tutti i guai e di tutti i mali dovunque si manifestino. Al momento la maggior parte dei naharesi si sono fatti di me l'immagine di un mezzo demonio... e di un mezzo nemico. Nel loro attuale umore collerico e ombroso è probabile che la maggior parte di loro accoglierebbe con gioia l'occasione di spararmi a vista.»

Lo fissai. Sorrideva di nuovo.

«Se le cose stanno così perché non se n'è andato qualche giorno fa?» gli chiesi.

«Anch'io ho i miei doveri. In questa circostanza essi consistono nel raccogliere informazioni per conto della gente di Mara e Kultis.» Il suo sorriso si allargò. «Inoltre c'è il fatto del mio temperamento. È affascinante osservare da vicino una situazione come quella che si sta sviluppando qui. Se anche adesso potessi andarmene non lo farei. In breve sono incatenato qui come tutti voi anche se per motivi diversi.»

Scossi il capo.

«È un ottimo motivo» commentai. «Ma... mi perdoni... è un po' difficile crederci.»

«E perché mai?»

«Mi spiace» gli spiegai, «ma non riesco a credere sul serio che lei sia trattenuto qui da concetti e obblighi che, nell'essenza, sono uguali ai miei tanto per fare un esempio.»

«Non uguali» ribatté. «Equivalenti. Il fatto che nessun altro possa uguagliare voi dorsai nelle vostre specifiche aree di attività non significa che altra gente non possa avere un suo diverso campo in cui applicarsi con uguale impegno. I meccanismi della vita agiscono in tutti noi. Soltanto si manifestano in modo diverso con gente diversa.»

«Con risultati identici?»

«Con risultati paragonabili. Posso pregarla di sedersi?» mi chiese ancora Padma in tono pacato. «A forza di tener la testa sollevata per guardarla mi sta venendo il torcicollo.»

Presi posto davanti a lui.

«Le farò un esempio» riprese. «Nell'etica dorsai lei e gli altri che si trovano qui avete qualcosa che giustifica nel modo più diretto la vostra umana, naturale aspirazione ad agire per grandi scopi. I naharesi non possiedono un'etica equivalente ma avvertono lo stesso un'analoga aspirazione. Così hanno inventato una propria tradizione: il loro concetto del *leto de muer-te*. Ma potreste proprio voi dorsai negare che questo loro concetto possa condurli ad autentiche manifestazioni di eroismo e di strenua difesa della fede in tutto paragonabili a quelle a cui vi conduce la vostra etica?»

«Certo che non posso negarlo» ammisì. «Ma per lo meno io posso contare sul fatto che la mia gente si comporti secondo le mie aspettative. Ma i naharesi possono farlo?»

«No. Ma osservi i pericoli insiti nel fatto che i dorsai sono noti per la loro affidabilità, gli esotici per la loro non violenza, i soldati ecclesiali dei Mondi Amici per la loro difesa a oltranza della fede. È proprio questa coscienza diffusa che troppo spesso porta la gente a dare per scontato che l'affidabilità sia dominio esclusivo dei dorsai, che non ci siano individui davvero non-violenti al di fuori di quelli che indossano la veste degli esotici, e che la fede di chiunque non sia un "amico" debba essere debole e falsa. Siamo tutti umani e soggetti all'intera gamma delle virtù e dei difetti umani. Per riuscire a pensare con chiarezza è necessario partire dalla premessa che le grandi aspirazioni sono presenti in ognuno di noi... andandole poi a cercare in qualunque individuo, naharesi compresi.»

«Lei parla un po' come Michael quando affronta l'argomento dei naharesi.» Mi alzai. «D'accordo, faccia a modo suo e se vuol rimanere, rimanga. Ora me ne andrò, prima che lei possa convincermi a uscir fuori ad offrire la mia resa prima ancora che arrivino qui.»

Scoppiò a ridere. Uscii.

Era giunto il momento di un nuovo controllo ad Amanda. Mi recai alla

sezione medica. Ma Amanda era immersa in un sonno profondo e senza incubi. A quanto pareva era riuscita ad accantonare le sue personali preoccupazioni quel tanto che bastava per esercitare un po' dell'autocontrollo fisiologico che insegnano a tutti noi fin dalla nascita. Se c'era riuscita, allora forse avrebbe potuto trascorrere dormendo le prossime ventiquattr'ore, il che sarebbe stato la cosa migliore per lei. Se prima dello scadere di quel periodo i naharesi non fossero riusciti a penetrare fin nella parte più interna della roccaforte, là dove si trovava la sezione medica, Amanda avrebbe fatto un gran passo avanti sulla via della guarigione. Se invece i naharesi avessero finito per sfondare, Amanda avrebbe avuto bisogno di quante più forze fosse riuscita a recuperare.

Fu uno shock per me la vista del sole già alto quando uscii fuori dalle mura cieche dei corridoi, sul primo terrazzo. Il cielo era quasi del tutto limpido e soffiava una brezza tesa. La giornata prometteva d'esser calda. Ian e Kensie alle estremità opposte del terrazzo erano intenti a scrutare attraverso le camere di osservazione il fronte naharese.

Anche Michael, l'unica altra persona presente, si trovava davanti a una camera di osservazione proprio di fronte alla porta dalla quale ero uscito.

«Sono in movimento» annunciò mentre si scostava. Guardai dentro lo schermo rettangolare reso vivido dall'intensa luce del giorno, sotto la corazzatura protettiva. Michael aveva ragione. I reggimenti si erano finalmente schierati in formazione d'attacco e stavano adesso muovendo verso di noi con le armi tattiche. Avanzavano con passo lento attraverso la pianura che ci separava.

Vidi le bandiere dei reggimenti e delle compagnie scaglionate lungo il fronte dell'ampia formazione a semicerchio, sventolanti alla brezza del mattino. Il reggimento della guardia era ancora al centro e il terzo reggimento di Michael all'estrema destra. Dietro le due ali potei distinguere un brulichio di forme più scure: i volontari e i rivoluzionari nei loro abiti civili.

Gli assalitori avevano già coperto un terzo della distanza. Mi scostai dallo schermo della telecamera e tutto d'un tratto il fronte che avevo visto precipitarsi verso di me si trasformò in una linea sottile punteggiata dai piccoli lampi di luce causati dal bagliore del sole riflesso dalle armi e da vivaci tocchi di colore in tutta la sua estensione. Erano ancora lontani sotto il sole terso e il sole sempre più alto.

«Altri trenta o quaranta minuti prima che ci raggiungano» valutò Michael.

Lo guardai. La vivida luce del giorno lo mostrava pallido e teso. Sembrava essersi consumato poco a poco fino a ridursi a un fascio di nervi. Era disarmato mentre al contrario, ad ambe le estremità del terrazzo, Ian e Kensie tenevano le armi portatili agganciate alle gambe e dietro di noi c'era una rastrelliera di fucili a cono pronti per l'uso.

Alla vista di quei fucili mi balzò vivido alla mente qualcosa che avevo inconsciamente osservato senza mettermi a fuoco la mia attenzione. Le piazzole delle armi fisse erano completamente vuote di uomini.

«Dove sono i tuoi musicanti?» chiesi a Michael.

Mi fissò.

«Se ne sono andati» disse.

«Andati?»

«Hanno sbaraccato. Sono scappati. Hanno disertato, se vuole usare quella parola.»

Sbarrai gli occhi.

«Vuoi dire che si sono uniti ai...»

«No, no.» M'interruppe come se la domanda che stavo per completare gli riuscisse fisicamente dolorosa. «Non sono passati al nemico. Hanno soltanto deciso di salvare la pelle. Ricorda? Le ho detto che avrebbero potuto farlo. Non li si può biasimare: non sono dorsai. E per loro restare qui significava la morte sicura.»

«Se Gebel Nahar verrà conquistato» dissi.

«Può credere che non lo sarà?»

«Sta diventando difficile» ammise, «adesso che siamo rimasti soltanto noi. Ma c'è sempre una possibilità fintanto che rimarrà qualcuno a combattere. A Baunpore ho visto uomini e donne sparare dai loro letti d'ospedale quando gli irregolari del nord vi fecero irruzione.»

Non avrei dovuto dirlo. Vidi un'ombra attraversargli lo sguardo e seppi che aveva preso il mio riferimento a Baunpore come un affronto personale... come se avessi paragonato la sua attuale condizione di disarmato con gli ultimi disperati sforzi dei difensori di Baunpore ai quali avevo assistito. C'erano momenti in cui le mie cicatrici erano più una maledizione che una benedizione.

«È stata soltanto un'osservazione generica» volli precisare. «Non intendevo accusare...»

«Non è quello di cui lei mi accusa ma quello di cui io accuso me stesso» replicò a bassa voce guardando fuori in direzione dei reggimenti che stavano avanzando. «Ho saputo cosa avrebbe significato la loro diserzione

nel momento stesso in cui i miei musicanti sono fuggiti. Ma posso anche capire perché abbiano deciso di farlo.»

Non c'era altro che potessi dire. Sapevamo entrambi che senza i suoi quaranta uomini non potevamo fingere neppure la difesa della prima terrazza non appena la prima linea di naharesi avesse raggiunto la base dei bastioni. Noi eravamo troppo pochi, e loro troppi, per impedirgli di superarli.

«Probabilmente se ne stanno nascosti aldilà delle mura» disse ancora. Stava parlando dei suoi ex-musicanti. «Se riuscissimo a resistere per un giorno o due c'è la vaga possibilità che comincino a tornare... uno per volta.»

S'interruppe fissando qualcosa dietro di me. Mi voltai e vidi Amanda.

Non so come fosse riuscita a farcela da sola ma era chiaro che, alzatasi dal letto dell'ospedale, si era agganciata addosso l'unità portatile di svuotamento. Non era più grande o pesante di un grosso libro; ed era concepita per poter essere usata anche da un paziente deambulante. Ma doveva essere stato un inferno per lei sistemarsela addosso da sola con quel tubo che le sfregava dentro ad ogni inspirazione.

Adesso era lì, dietro di noi. Sembrava sul punto di crollare da un momento all'altro ma si reggeva in piedi con l'unità appesa alla spalla destra e affibbiata più sotto. Aveva un'arma portatile agganciata alla coscia sinistra sopra il tessuto della veste d'ospedale. E la veste stessa era stata strappata al centro così da consentirle di camminare senza impaccio.

«Cosa diavolo stai facendo quassù?» quasi l'aggredii. «Tornatene a letto!»

«Corunna...» Mi rivolse lo sguardo più calmo e risoluto che mi fosse mai capitato di sostenere in tutta la mia vita. «Non darmi ordini. Ti sono superiore di rango.»

Continuai a fissarla sbattendo gli occhi. Era vero che mi era stato chiesto di farle da pilota durante il suo viaggio fin qui e in un certo senso questo mi metteva ai suoi ordini. Ma presumere da parte sua di poter dire al capitano di un intero stormo di navi da battaglia (con cinque o sei anni di anzianità e di esperienza in più) che in una situazione di guerra come quella lei gli era superiore di grado... era una farneticante sciocchezza. Aprii la bocca per esplodere e invece finii per scoppiare in una fragorosa risata. Quella situazione era troppo assurda. Eravamo lì in cinque - anche contando Michael - ad affrontarne tremila e stavo per farmi intrappolare in una discussione su chi fosse superiore di grado... A parte il fatto che soltanto

quella particolare situazione le permetteva di rivendicare, occasionalmente, una qualche superiorità su di me, i gradi fra i dorsai erano sempre stati una questione di condizioni locali... condite con una buona dose di buonsenso.

Ma era ovvio che era uscita là sulla terrazza per rimanerci; ed era altrettanto ovvio che io, in quel momento e in quelle circostanze, non avevo nessuna intenzione di farne una questione. Capivamo entrambi fin troppo bene ciò che stava accadendo. Il che non modificava però il fatto che lei non avrebbe dovuto essere in piedi. Come Ian là fuori nella pianura (e malgrado fossi stato costretto contro voglia di vedere il lato grottesco della cosa) ero ancora arrabbiato con lei.

«La prossima volta che resterai ferita è meglio che ti auguri che non sia io il tuo medico» le dissi. «E in ogni caso, cosa pensi di poter fare quasi?»

«Almeno sarò con voi» replicò.

Chiusi un'altra volta la bocca. Non si poteva discutere quella risposta. Con la coda dell'occhio vidi Kensie e Ian che si avvicinavano dalle estremità opposte del terrazzo. Quasi subito ci raggiunsero.

Abbassarono lo sguardo su di lei ma non dissero nulla. Tutti tornammo a voltarci verso la pianura.

Il fronte naharese aveva continuato la sua inesorabile avanzata. Era ancora troppo lontano perché si potesse distinguerlo come una formazione d'uomini. Era ancora una linea sottile d'una sfumatura diversa rispetto alla pianura, e punteggiata da lampi di luce e macchie di colore. Ora però quella linea aveva un percettibile spessore.

Noi quattro restammo lì insieme, uniti, a osservare quella poderosa avanzata verso la roccaforte. Durante tutta la mia vita (come mi era capitato adesso con Amanda) ero stato afflitto dalla consapevolezza del ridicolo. E in quegli istanti ancora una volta quell'impressione si ridestò in me. Quale dio pazzo aveva mai deciso che un intero esercito dovesse marciare contro un manipolo, e che quel manipolo dovesse non soltanto fare argine all'avanzata ma addirittura partire al contrattacco? Ma quasi subito la sensazione di ridicolo passò. I naharesi avrebbero continuato ad avanzare poiché lo scopo dell'intera loro vita era appunto quest'assalto in massa a Gebel Nahar. E noi dovevamo opporci al loro assalto perché tutta la nostra vita era stata un unico preparativo a combattere... perfino per le cause irrimediabilmente perdute, una volta che ci eravamo impegnati a farlo. In un altro tempo e in un altro luogo tutto avrebbe potuto essere diverso per quelli di noi che si trovavano nell'uno o nell'altro campo. Ma per quanto ci riguar-

dava, noi eravamo *qui e adesso*.

Da questi pensieri passai nello stadio finale che mi coglie sempre prima della battaglia. Fu come calarmi in un luogo di quiete e di pace intimo, soltanto mio. Ciò che stava per accadere sarebbe inevitabilmente accaduto ed io l'avrei - comunque - affrontato.

Ero conscio della presenza di Kensie e Ian, Michael e Amanda, intorno a me e del fatto che loro stavano provando più o meno le mie stesse sensazioni. Tra tutti noi scorreva una sorta di telepatia che ci univa in una peculiare impressione di formare una sola entità. Era una sensazione senza uguali, per me: e ho osservato che chiunque - come me - l'abbia provata anche una sola volta, non la dimentica mai più. È sempre stato così, sempre all'identico modo: tutti noi che ci troviamo fianco a fianco in un momento supremo, siamo stretti insieme in una singola, incomparabile entità. E qualunque svantaggio scompare al confronto di questa comunione.

Vi fu un leggero trepestio sul pavimento della terrazza e Michael scomparve. Guardai gli altri mentre un pensiero taciuto passava dall'uno all'altro: era andato a indossare le sue armi. Tornammo a voltarci verso la pianura e vedemmo che il fronte dei naharesi era giunto abbastanza vicino nel suo inesorabile avanzare da consentirci di distinguere i singoli individui. Ed erano abbastanza vicini da consentirci ormai di udire il frastuono della loro avanzata.

Ci avvicinammo al parapetto e aguzzammo gli occhi scrutando il nemico. La brezza mattutina si era andata rinforzando e ora ci schiaffeggiava fresca e vivificante. Avevamo tutto il tempo, adesso, di apprezzare la luce del sole e la temperatura non ancora afosa del giorno e l'aria in movimento. Qualche altro centinaio di metri e poi gli attaccanti si sarebbero trovati alla distanza giusta per sperimentare la massima efficienza delle nostre armi fisse... ma anche noi ci saremmo trovati a tiro delle loro armi tattiche. Ma fino a quel momento non c'era niente di immediato da fare. La porta tornò ad aprirsi dietro di noi. Mi voltai; ma non era Michael. Era Padma che sosteneva El Conde, il quale stava avanzando verso di noi con l'aiuto del suo bastone da passeggio col pomo d'argento. Padma lo aiutò a raggiungerci accanto al parapetto. Per qualche istante El Conde c'ignorò fissando le truppe che avanzavano. Poi si rivolse a noi:

«Signori e signora» annunciò in spagnolo. «Ho deciso di unirmi a voi.»

«Ne siamo onorati» gli rispose Ian nella stessa lingua. «Non vuole sedersi?»

«No, grazie. Resterò in piedi. Voi assolvete pure i vostri compiti.»

Si appoggiò al bastone e tornò a guardare oltre il parapetto senza più dedicare a noi nessuna attenzione. Ci scostammo da lui e Padma ci parlò a bassa voce:

«Non sono affatto sicuro che non vi sia d'impaccio» ci disse. «Ma ha voluto a tutti i costi venire qui e non era rimasto nessuno che potesse aiutarlo ai di fuori di me.»

«D'accordo» annuì Kensie. «Ma lei, Padma?»

«Vorrei restare anch'io» dichiarò l'esotico.

Ian annuì a sua volta. Un suono aspro uscì dalla gola del Conde. Ci girammo di scatto a guardarlo. Era rigido come un'antica lancia, intento a fissare l'avanzata dei soldati... il volto scolpito nei lineamenti della collera e del disprezzo.

«Cosa c'è?» chiese Amanda.

Anch'io ero perplesso come gli altri. Ma un istante dopo un debole suono mi giunse agli orecchi. I reggimenti erano infine abbastanza vicini da poterli udire; e quelle che giungevano a noi erano le bande dei reggimenti (salvo quella di Michael, ovviamente) come una sottile melodia sulle ali della brezza. Si sentiva appena ma riconobbi quella musica, come ovviamente aveva già fatto El Conde.

«Stanno suonando il *te guelo*» annunciai. «Stanno dichiarando il *senza pietà*.»

Il *te guelo* è la promessa di tagliar la gola a chiunque si opponga. Amanda si accigliò.

«Stanno minacciando... noi?» chiese. «E a cosa gli potrà servire?»

«Forse credono che i musicanti di Michael siano ancora qui con noi e sperano in questo modo di spaventarli» osservai. «Ma forse lo fanno perché si comportano sempre così quando stanno attaccando.»

Gli altri ascoltarono ancora per qualche istante: il *te guelo* è un brano musicale davvero agghiacciante; ma - come aveva appunto detto Amanda - era un po' fuori luogo suonarlo a dei dorsai che avevano preso la loro decisione di combattere.

«Dov'è Michael?» chiese Amanda.

Mi guardai attorno. Era una buona domanda. Se era davvero andato a prendere le sue armi a quest'ora avrebbe già dovuto esser di ritorno sul terrazzo. Ma non c'era alcun segno di lui.

«Non lo so» dissi.

«Hanno fatto fermare le loro armi tattiche e i serventi» disse Kensie. «O-

ra le stanno preparando per sparare. Ma a quella distanza non possono ancora rivelarsi efficaci contro mura come queste.»

«In ogni caso è meglio che ci ripariamo dietro le blindature dei nostri bastioni e ci prepariamo a rispondere al fuoco quando si faranno un po' più vicini» c'invitò Ian. «Dai punti in cui si trovano non possono danneggiare le mura ma potrebbero aver la fortuna di ferire qualcuno di noi.»

Si rivolse a El Conde.

«Se vuol mettersi dentro la nicchia di una delle armi pesanti, signore...» disse.

El Conde scosse la testa.

«Guarderò da qui!» esclamò.

Ian annuì. Guardò Padma.

«Certo» disse Padma. «Verrò assieme a uno di voi... a meno che non possa esservi utile in qualche altro modo.»

«No» replicò Ian. Una confusione d'urlo si levò dalla massa dei soldati avanzanti, soffocando la musica delle bande. Tornammo istintivamente a voltarci, tutti insieme.

La prima linea degli attaccanti si era lanciata di corsa verso di noi. Adesso si trovavano a un centinaio di metri circa dall'inizio del pendio che risaliva fino alle mura di Gebel Nahar. Sia che avessero deciso di lanciare l'attacco da quella distanza, sia che (molto più probabile) qualcuno di loro si fosse lasciato travolgere dall'entusiasmo guerresco mettendosi a correre prima del tempo, non aveva importanza: l'attacco era cominciato.

Per un attimo tutti noi - che sapevamo realmente cosa fosse un combattimento in campo aperto - ci rendemmo conto che questo assurdo comportarsi ci concedeva una tregua almeno temporanea nei confronti delle loro armi tattiche. Con i propri soldati che avanzavano come una marea i cannonieri avrebbero avuto difficoltà a sparare contro Gebel Nahar senza uccidere i propri uomini. Era il tipo di errore che a volte può trasformarsi in un chiaro vantaggio per chi è assediato però, mentre guardavo la pianura, non avevo nessuna idea di cosa avremmo potuto fare in quel momento per dare una svolta decisiva agli eventi e rovesciare in modo concreto l'esito scontato della battaglia.

«Guardate!»

Era stata Amanda a lanciare il grido. Le urla degli assalitori erano cessate d'un tratto. Amanda era in piedi accanto al parapetto e ci stava indicando qualcosa, là fuori e in basso. Feci anch'io un passo avanti così da poter vedere il tratto di pendio più vicino alla base del primo cerchio di mura... e

capii.

Ora le prime file dei ribelli mostravano un gran numero d'uomini che cercavano di frenare il proprio impeto e di fermarsi malgrado la continua pressione delle file successive che non potevano rendersi conto di ciò che accadeva. Ma alla fine l'esercito si arrestò e gli occhi di tutti fissarono affascinati un punto sul pendio.

Stava accadendo che... la botola dell'uscita segreta del Conde da Gebel Nahar si stava alzando. Ai militari naharesi doveva esser sembrato che un'arma segreta stesse per svelarsi, e doveva essere stato proprio questo a impaurire gli uomini in prima fila spingendoli a piantare i tacchi. Erano a soli due-trecento metri dalla botola, e gli attaccanti intrappolati davanti a tutti da quelli che li seguivano dovevano d'un tratto essersi visti come bersagli fissi per qualunque arma pesante fosse comparsa dall'insospettata apertura.

Ma - ovviamente - nessun'arma del genere spuntò. Ciò che invece emerse dalla botola assomigliava a una testa che ostentava un berretto reggimentale, con qualcosa di simile a una canna forata accanto all'orecchio destro... E un po' per volta dal livello del suolo uscì fuori, fronteggiandoli tutti, la figura di Michael.

Era ancora senz'armi. Ma adesso indossava la divisa da gran parata di ufficiale della banda militare. E reggeva tra le braccia e sulla spalla la gaita gallega, il bocchino tra le labbra, la canna a doppia ancia all'altezza del viso. Uscì fuori sul pendio e cominciò a scenderlo verso i naharesi. Regnava un silenzio mortale; e in quel silenzio eruppe, sorprendente, il suono della gaita gallega. Fin dal primo istante in cui Michael cominciò a suonare, la musica giunse limpida e forte a noi e in ugual modo alle file adesso silenziose e immobili dei naharesi. Stava suonando *Su Madre*.

Avanzava a passo di marcia, le spalle dritte e lo strumento strettoagliardamente fra le braccia; e la sua musica lo precedeva buttando in faccia al nemico la sua sfida. Un solo uomo che marciava contro un esercito di almeno seimila.

Dal punto in cui mi trovavo, e con l'ausilio dello schermo ingranditore della camera di osservazione, intravedevo il suo viso di lato e da dietro. Era sereno... assorto. L'aspetto sparuto ed esausto e la tensione che avevo visto in lui poco prima parevano esser scivolte via. Marciava come se fosse in parata, con la concentrazione di un buon musicista che si stesse esibendo... e intanto *Su Madre* investiva i reggimenti armati davanti a lui sbeffeggiandoli.

Azionai i comandi della telecamera perché mi desse un'inquadratura ancor più ravvicinata degli uomini in prima fila tra i naharesi. Erano immobili, come paralizzati. Non dicevano nulla, non facevano nulla. Si limitavano a fissare Michael che avanzava verso di loro come se avesse l'intenzione di marciare dritto attraverso i reggimenti nemici. Feci ruotare la telecamera e vidi che per tutta la lunghezza del fronte gli uomini si erano fermati a guardarlo.

Ma non era possibile che la loro immobilità continuasse: era un attimo di shock destinato ad esaurirsi. Proprio mentre ' guardavo ripresero a muoversi e a vociare. Michael si trovava fra noi e loro e la musica di quell'incredibile cornamusa investì i nostri orecchi quasi con fragore. Ma sul suo sfondo udimmo anche crescere come un'onda sorda un suono che sembrava il ringhio d'un enorme animale.

Tenni gli occhi puntati sullo schermo. I reggimenti non avanzavano ancora, ma nessuno dei naharesi che adesso inquadravo nello schermo era più paralizzato dallo shock. Al centro dell'ampia formazione a mezzaluna i soldati del reggimento della guardia che coltivavano una faida col terzo reggimento di Michael stavano urlando e agitavano le armi e i pugni contro di lui. A quella distanza non potevo in nessun modo capire cosa stessero dicendo né la telecamera poteva aiutarmi, ma non avevo nessun dubbio che stessero rispondendo alla sfida con la sfida, all'insulto con l'insulto.

La linea del fronte in breve fu tutta in ebollizione, e l'agitazione si faceva ad ogni istante sempre più esplosiva. Tutti avevano visto che Michael era disarmato e nei primi momenti ciò li aveva fermati. Ora minacciavano di sparargli addosso ma non lo facevano. Ma anche da quella distanza potevo sentire la collera che montava sempre più. Era soltanto questione di attimi, pensai, prima che uno di loro smarrisse l'autocontrollo e usasse l'arma che impugnava.

Volevo gridare a Michael di fare dietrofront e tornare all'ingresso della galleria. Aveva spezzato lo slancio del loro attacco e seminato la confusione nelle loro file. Truppe come quelle non avrebbero certo ripreso la loro avanzata da dove l'avevano interrotta. Dopo quella sfida, quello shock emotivo, quasi certamente i loro ufficiali superiori li avrebbero fatti ritirare per riformare le linee prima di avanzare un'altra volta. Avevamo guadagnato un prezioso attimo di respiro. Forse alcune ore o, addirittura, non avrebbero potuto organizzare un secondo attacco fino all'indomani. E durante questo intervallo le tensioni interne o qualche altro imprevedibile sviluppo avrebbero potuto venirci ulteriormente in aiuto. Michael li aveva an-

cora in pugno. Se fosse tornato indietro subito, la loro inazione avrebbe ben potuto durare fino a quando non fosse stato al sicuro. Ma non c'era nessun modo in cui potessi comunicargli quel messaggio. E Michael non mostrava nessuna intenzione di tornare indietro di sua volontà. Invece continuava ad avanzare con passo costante, provocandoli con la sua musica, sfidandoli ad attaccare col loro numero esorbitante un avversario tanto inferiore a loro.

I soldati naharesi continuavano a urlargli insulti e ad agitare le armi contro di lui; ma adesso sullo schermo cominciai a notare una differenza. Nel tratto dello schieramento occupato dal terzo reggimento c'erano figure in uniforme che facevano segno a Michael di tornare indietro. Puntai lo schermo ancora più di lato lungo quell'ala e scorsi degli individui in abiti civili -provenienti dai ranghi dei volontari e dei rivoluzionari - che si stavano aprendo la strada fino alla prima linea, s'inginocchiavano e portavano l'arma alla spalla.

I soldati del terzo reggimento li spingevano indietro e strappavano loro le armi. Cominciarono a scoppiare violente zuffe, ma in ogni caso quelli che volevano sparare a Michael non riuscirono a farlo. Era fin troppo chiaro che il terzo reggimento era lacerato fra il suo impulso di partecipare all'attacco contro Gebel Nahar e quello di proteggere il loro ex-direttore di banda in quest'atto di straordinario coraggio. Tuttavia vidi un civile col volto stravolto del fanatico che dovette venir letteralmente placcato e schiacciato al suolo da tre uomini del terzo reggimento per impedirgli di sparare su Michael.

Un improvviso, agghiacciante sospetto mi colse. Puntai lo schermo sull'ala opposta e vidi un'identica situazione. Volontari civili e rivoluzionari stavano tentando di forzare lo schieramento dei militari per puntare le loro armi contro Michael e sparargli. Alcuni di questi civili senza dubbio venivano dalle principali confinanti in cui la venerazione del dramma e dei più appariscenti gesti di coraggio non facevano parte intrinseca della cultura. Anche in quell'ala i militari tentavano d'impedire agli irregolari di sparare addosso a Michael. Ma qui gli sforzi d'impedirlo erano saltuari e inefficaci.

Vidi armi di ogni tipo puntate contro Michael. Nessun suono poteva giungere fino a me e soltanto le armi sportive e le altre più antiche e inefficaci mostravano qualche segno che stavano sparando. Ma era evidente che la morte, aleggiante nell'aria, avrebbe finito prima o poi per cogliere Michael.

Riportai in fretta l'inquadratura su di lui. Per qualche istante continuò a marciare in avanti, lì nello schermo, come se qualche armatura invisibile lo proteggesse. Poi incespicò, si riprese, fece ancora un paio di passi e crollò a terra.

Per la seconda volta (ma soltanto per un attimo) il vociare degli attaccanti cessò, interrotto come se una moltitudine di mani invisibili avesse tappato la bocca a tutti quegli uomini schierati a battaglia. Distolsi lo schermo dal corpo afflosciato di Michael e inquadrui lo schieramento nemico: militari e civili lo fissavano immobili, gli uni e gli altri come se stentassero a credere che fosse stato infine abbattuto.

Poi, nell'ala opposta a quella in cui si trovava il terzo reggimento, i civili che avevano sparato cominciarono a ballare e ad agitare le armi in aria, e d'un tratto l'intera formazione parve collassare verso l'interno, con le due ali che tornavano a fondersi col corpo principale quando i soldati del terzo reggimento caricarono lungo il fronte per dare addosso ai civili festanti, e il reggimento della guardia si proiettò all'infuori per contrastarli. Il combattimento si allargò a macchia d'olio a mano a mano che si moltiplicavano gli scontri individuali. In pochi attimi vi furono tutti immischiati. Un'orda sfrenata senza alcuno scopo salvo quello di uccidere chiunque fosse più vicino prese il posto della formazione militare schierata nella pianura fino a cinque minuti prima.

Quando la zuffa mortale ebbe coinvolto tutti, la massa compatta di corpi si sparpagliò come burro liquefatto.

La mischia continuò via via ad estendersi su un'area sempre più vasta finché giunse a coprire anche il punto dov'era caduto Michael. Amanda si allontanò dal parapetto e io l'afferrai mentre barcollava. La sorressi mentre si appoggiava con forza a me.

«Credo che farei meglio a distendermi» mormorò.

La scortai oltre la porta fino alla sezione medica e al letto che l'aspettava. Ian, Kensie e Padma si voltarono e ci seguirono, lasciando solo El Conde appoggiato al suo bastone dal pomo d'argento, intento a fissare quanto stava accadendo nella pianura, il volto illuminato dalla feroce soddisfazione di un falco appollaiato sul corpo della preda.

I combattimenti si prolungarono fino al crepuscolo. E col buio cominciammo a udire i lievi rintocchi dell'annunciatore alla porta principale. Uno ad uno i musicanti di Michael fecero ritorno a Gebel Nahar. Grazie al loro ritorno, Ian, Kensie ed io potemmo smettere di montare di guardia a turno come avevamo fatto fino a quel momento. Ma fu soltanto dopo mez-

zanotte che ci parve sicuro uscir fuori quanto bastava per andare a recuperare il corpo di Michael.

Amanda insisté per venire con noi. Non c'era motivo per impedirglielo. C'era invece un'ottima ragione per lasciarglielo fare. Reagiva molto bene all'unità aspirante e altre otto ore di sonno le avevano restituito in modo stupefacente le forze. Inoltre era stata lei a suggerire che riportassimo il corpo di Michael a Dorsai per la sepoltura.

Il costo d'un viaggio tra i pianeti era tale che pochi erano coloro che potevano permetterselo; e pochi erano perciò i dorsai morti fuori del loro pianeta nel compiere il proprio dovere che venivano riportati indietro per venir sepolti nel suolo natio. Ma a bordo del corriere spaziale avevamo spazio adeguato per trasportare con noi il corpo di Michael. E Amanda ci aveva per di più fatto notare che era stato Michael col suo gesto a risolvere il problema: di ciò l'intero mondo dei Dorsai gli era debitore. Sia Padma che El Conde si erano trovati d'accordo, dopo quanto era accaduto oggi, che per qualche tempo i naharesi non avrebbero più accarezzato l'idea della rivoluzione. Le macchinazioni di William erano fallite. Adesso Ian e Kensie potevano fare la propria scelta: rimanere e completare il contratto, o ritirarsi del tutto legalmente poiché si erano trovati ad affrontare delle situazioni al di fuori del loro controllo.

Alla fine uscimmo tutti - fuorché Padma - a cercare il cadavere di Michael, lasciando di guardia alla roccaforte i musicanti appena tornati. Quando ancora una volta emergemmo nella pianura dall'uscita sotterranea era notte fonda.

El Conde dovrà farsi fare un altro di questi passaggi «commentò Kensie quando uscimmo sotto le vivide luci delle stelle.» Adesso più che un passaggio segreto questo è diventato un monumento nazionale.

La notte era assai simile all'altra, quando Kensie ed io avevamo compiuto il nostro giro esplorativo alla ricerca di spie nemiche. Ma questa volta cercavamo soltanto i morti e fu tutto quello che trovammo.

Durante il pomeriggio i feriti erano stati portati via; ma c'erano cadaveri immoti qua e là quando ci avvicinammo al punto dove Michael era caduto, anche se non molti. Avevamo localizzato esattamente il punto grazie ai dispositivi telemetrici incorporati nelle camere di osservazione. La relativa scarsità di morti era dovuta al fatto che non si era trattato di una vera battaglia bensì di una serie di corpo a corpo fra uomini accecati dall'ira. Ciò non toglieva niente, però, al fatto che i morti erano morti. Non sarebbero tornati alla vita più di quanto avrebbe fatto Michael. Di tanto in tanto una

leggera brezza ci sfiorava il viso mentre avanzavamo. Era passato troppo poco tempo dalla rissa perché gli odori della morte si fossero impossessati del campo di battaglia. Per il momento la scena che appariva ai nostri occhi alla luce delle stelle (compresi i cadaveri) aveva tutto il lindore e le qualità asettiche di una scena da palcoscenico.

Giungemmo al punto in cui avrebbe dovuto trovarsi il corpo di Michael. Ian accese una torcia e insieme a Kensie si curvò a studiare il terreno. Io aspettai con Amanda. Ian e Kensie erano ufficiali da campo con una grande esperienza sviluppata nelle squadre cacciatori. Io avrei potuto passare molte ore senza scoprire ciò che loro avrebbero potuto vedere con una sola occhiata.

Pochi minuti dopo si risollevarono e Ian spense la torcia. Ci vollero alcuni istanti perché i nostri occhi si riabituassero al buio, poi la pianura riacquistò tutta la sua concretezza intorno a noi, cancellando la muraglia di tenebra compatta che la luce della torcia aveva creato.

«Si trovava qui... non c'è dubbio» dichiarò Kensie. «È evidente che una gran folla è venuta qui e ha portato altrove il suo corpo. Sarà facile seguire il loro percorso.»

Seguimmo la pista del terreno calpestato e della vegetazione spezzata lasciata dalle calzature degli uomini che avevano portato via il cadavere di Michael. Le tracce erano tanto chiare che io stesso non avevo nessuna difficoltà a distinguerle al solo bagliore delle stelle. La pista si allontanava nella direzione opposta a Gebel Nahar verso il centro dello schieramento naharese, là dove si era trovato quando si erano scatenati i corpo a corpo. Man mano avanzavamo i cadaveri si facevano più numerosi. Finimmo per trovare Michael nel punto in cui era schierato il reggimento della guardia.

Il tumulo sul quale giaceva il suo corpo divenne visibile come una massa scura alla luce delle stelle, molto prima che lo raggiungessimo. Ma soltanto quando Ian accese la torcia vedemmo cos'era realmente e qual era il suo scopo. Era una pila alta quasi un metro, lunga e larga due, quasi tutta fatta d'indumenti. Ma vi erano frammischiati altri oggetti: cinture e catene ornamentali, armi antiche talmente vecchie che dovevano essere state cimeli di famiglia, gioielli personali... perfino scarpe e stivali.

Ma come ho detto, per la maggior parte era fatta d'indumenti, soprattutto giubbe e camicie militari, anche se risultava ovvio che in molti casi l'omaggio consisteva di maniche e colletti coi gradi e le insegne del rango che i proprietari si erano volutamente strappati di dosso gettandoli là sopra.

Sopra tutto questo, supino, il volto morto rivolto alle stelle, c'era Micha-

el. Non avevo certo bisogno di farmi spiegare ciò che significava tutto questo dopo aver visto in precedenza il grande dipinto al terminal dello spaziorporto di Nahar City. Michael giaceva stringendo al petto non una spada ma la gaita gallega; e sotto di lui c'era il *leto de muerte* (un vero *leto de muerte*) fatto di tutto ciò che quanti, dopo averlo visto e aver combattuto per lui o contro di lui quel giorno quand'era stato troppo tardi, giudicavano la cosa più preziosa che potevano offrire, fra quante in quel momento erano in loro possesso.

Ognuno aveva dato il meglio che poteva perché si potesse realizzare un letto di gran gala per l'eroe defunto: un letto trionfale poiché Michael aveva conseguito la più alta vittoria secondo le loro regole e le loro tradizioni. La più alta vittoria conseguita dal suo coraggio; perciò essi dovevano offrirgli il maggiore dei tributi: ciò che avevano di più caro, se non la propria stessa vita.

Fissammo tutti la scena in silenzio. Infine fu Kensie a parlare:

«Volete ancora riportarlo a casa?»

«No» disse Amanda. Questa parola fu per lei quasi un sospiro mentre teneva gli occhi fissi su Michael morto. «No, adesso è questa la sua casa.»

Tornammo a Gebel Nahar lasciando il corpo di Michael con la guardia d'onore, i morti tutt'intorno a lui, al centro del campo di battaglia.

Il giorno successivo Amanda ed io lasciammo Gebel Nahar per far ritorno a Dorsai. Kensie e Ian avevano deciso di portare a compimento il proprio contratto; e pareva che avrebbero potuto farlo senza alcuna difficoltà. Allo spuntare dell'alba i soldati dei reggimenti avevano cominciato a far ritorno a Gebel Nahar uno ad uno, chiedendo che i loro servigi venissero nuovamente accettati. Erano ansiosi di rendersi accetti e utili, e per dei naharesi ciò era prova di un'incredibile sottomissione.

Anche Padma stava per partire. Raggiunse l'astroporto insieme a noi, e a Ian e Kensie che erano venuti a salutarci. Al terminal sostammo ancora una volta a contemplare per qualche istante il *Leto de Muerte*.

«Adesso capisco» disse Amanda infine. Girò la schiena al dipinto e sfiorò con mano leggera sia Ian che Kensie immobili accanto a lei. «Torniamo subito» disse e li portò via entrambi.

Rimasi solo con Padma.

«Ha capito... che cosa?» gli domandai. «Il concetto del *leto de muerte*?»

«No» rispose Padma a bassa voce. «Credo volesse dire di aver capito ciò che Michael era giunto a capire... e in che modo questo valga anche per lei stessa. Come vale per tutti, compreso lei... e me.»

Sentii freddo alla nuca.

«Ma in che modo io...» feci.

«Lei, Corunna, ha perso parte della sua protezione, la corazza del dolore e della perdita» mi spiegò. «Entro certi limiti, quando si è lasciato coinvolgere dal problema di Michael, ha anche permesso che qualcun altro tornasse in contatto con lei.»

Lo fissai, aggrondato.

«Davvero pensa questo?» Mi affrettai a cambiar discorso: «Devo andare a controllare la nave. Perché non viene con me? Quando Amanda e gli' altri non ci troveranno, sapranno certo dove cercarci.»

Padma scosse il capo.

«Penso sia meglio salutarci adesso» rispose. «Ci sono altre faccende urgenti che richiedono la mia attenzione già da qualche tempo e che ho trascurato a causa di quanto è accaduto qui. Ora è giunto il momento di riprendere in mano le fila. Così adesso la saluto... porga i miei saluti anche agli altri.»

«Arrivederci, allora» dissi.

Come quando ci eravamo incontrati la prima volta non mi porse la mano, ma il suo calore si comunicò ugualmente a me. E per la prima volta osai prendere in considerazione il fatto che forse aveva ragione. Michael... o Amanda (o forse l'intera vicenda) avevano eroso o scheggiato quel guscio che si era chiuso intorno a me quando avevo visto uccidere Else.

«Forse c'incontreremo di nuovo» aggiunsi.

«Con gente come noi» mi rispose, «è senz'altro probabile.»

Sorrisi di nuovo, si voltò e se ne andò.

Attraversai il terminal fino agli uffici della polizia portuale, esibii i miei documenti e uscii per raggiungere il corriere spaziale. Il controllo non mi avrebbe richiesto più di mezz'ora poiché questi speciali vascelli si controllano praticamente da soli. Quand'ebbi finito gli altri non erano ancora arrivati. Stavo per rientrare a cercarli quando Amanda si tirò su attraverso il boccaporto e lo chiuse dietro di sé.

«Dove sono Kensie e Ian?» le domandai.

«Sono stati chiamati d'urgenza a Gebel Nahar. Il consiglio dei governatori si è presentato senza preavviso. Hanno dovuto rientrare in tutta fretta per un confronto in piena regola. Ho detto che ti avrei salutato io per loro.»

«D'accordo. Padma mi aveva pregato di salutarvi tutti.»

Amanda scoppiò a ridere e si sedette accanto a me sul seggiolino del copilota.

«Dovrò scrivere a Ian e a Kensie per riferirgli i saluti di Padma» commentò. «Sei pronto a decollare?»

«Non appena ci daranno l'autorizzazione. Il portello è ben chiuso?»

Annuì. Allungai la mano verso il quadro di comando davanti a me, formai il codice del controllo del traffico e chiesi d'essere inserito nella sequenza per il decollo. Poi rivolsi tutta la mia attenzione alla nave, per scaldare i motori e farla rivivere.

Trentacinque minuti più tardi decollammo e dopo altri dieci minuti eravamo fuori dell'atmosfera di Ceta. Puntai verso l'esterno per percorrere il numero dei diametri planetari richiesti prima di attuare il primo spostamento di fase. Poi, con la mente e le mani libere, potei infine riportare la mia attenzione su Amanda. Era perduta nei suoi pensieri, lo sguardo fisso sui minuscoli punti luminosi che le stelle proiettavano sullo schermo di navigazione sopra il quadro degli strumenti.

Per un attimo la guardai senza parlare, e mi convinsi ancora di più che Padma aveva ragione. Prima, perfino quando mi aveva parlato dei suoi sentimenti per Ian nel buio della mia stanza, non avevo percepito niente di Amanda. Ma adesso che era seduta lì accanto a me potevo sentire la vita che pulsava in lei.

Doveva aver percepito il mio sguardo giacché si riscosse dal suo silenzioso colloquio con le stelle e a sua volta mi guardò.

«Stai pensando a qualcosa?» mi chiese.

«No» risposi. «O meglio... sì. Là al terminal non sono riuscito a seguire il tuo pensiero, quando stavamo guardando il dipinto e tu hai detto che adesso avevi capito.»

«Davvero non hai capito?» Mi lanciò un'altra rapida occhiata. «Volevo dire che adesso ho capito cosa possedeva Michael.»

«Padma ha detto che tu intendevi dire di aver capito, adesso, come ciò valesse per te... e per tutti.»

Per qualche istante non mi rispose.

«Ti stai interrogando su di me, Ian e Kensie» disse infine.

«Non è importante ciò che mi chiedo io» replicai.

«Sì, è importante. Dopotutto sono stata io a scaricare su di te tutta la faccenda senza preavviso. Tutto andrà bene. Loro completeranno il contratto, poi Ian andrà sulla Terra per Leah. Si sposteranno e lei verrà ad abitare a Foralie.»

«E Kensie?»

«Kensie.» Amanda sorrise, triste. «Continuerà... per la sua strada.»

«E tu?»

«Per la mia.» Mi fissò quasi come mi aveva fissato Padma mentre eravamo sotto il dipinto. «È questo che intendevo quando ho detto di aver capito. Alla fine il solo modo è... essere ciò che si è e fare ciò che si deve. Allora tutto funziona. È questo che Michael aveva scoperto.»

«E ha buttato via la sua vita per metterlo in pratica.»

«No» replicò lei prontamente. «Non ha buttato via niente. Lui voleva soltanto due -cose. Una, essere il dorsai per diventare il quale era nato; e l'altra, non usare mai un'arma. E pareva che potesse avere soltanto una delle due cose. Michael, invece, ha tenuto fede a entrambe e ha funzionato. Alla fine, è stato insieme dorsai e disarmato, ed essendo entrambe le cose ha fermato un esercito.»

I suoi occhi mi fissarono con tanta forza che non riuscii a guardare altrove.

«È andato per la sua strada e ha trovato la sua ragione di vita» disse ancora. «E la mia risposta è andare per la mia strada. Ian per la sua. Kensie per.»

S'interruppe così all'improvviso che seppi cos'era stata sul punto di dire.

«Dammi tempo» risposi. Le parole mi uscirono un po' più rauche di quanto mi sarei aspettato. «È ancora troppo presto. Ancora troppo presto da quando è morta. Ma dammi tempo e forse... forse perfino io.»

GUERRIERO

L'astronave in arrivo da New Earth e Freiland (mondi illuminati da Sirio) atterrò in ritardo all'astroporto di Long Island Sound a causa dell'intenso traffico. I due tenenti di polizia in attesa sulla spoglia distesa di cemento, fuori dal caldo riparo degli edifici del terminal, alzarono intorno al collo l'ampio bavero del mantello per proteggersi dal nevischio che vorticava in quell'area non climatizzata. Il nevischio stava assumendo la consistenza di piccoli chicchi di grandine che mordevano la pelle là dov'era scoperta. Il cielo di novembre - grigio plumbeo -continuava a rovesciarne giù senza soste né pietà, mandandoli a turbinare, accecanti, sull'ampia superficie di cemento.

«Ecco che arriva» disse Tyburn, il tenente della polizia di Manhattan Complex, sforzandosi di aguzzare gli occhi in quel candido vorticare. «Lascia che parli io quando saremo dentro.»

«Per me va bene» rispose Breagan, il capo della polizia dell'astroporto.

«Io sono qui soltanto per presentarvi... e perché questo è il mio distretto. Tu puoi pure tenerti il tuo Kenebuck con tutti i suoi milioni e i suoi legami a doppio filo con la criminalità organizzata. Se fosse per me lascerei che quel soldato l'ammazzasse.»

«È Kenebuck che ha più probabilità di far fuori il soldato» replicò Tyburn. «Ed è per questo che sono qui. Dovresti saperlo.»

La grande massa della nave interstellare si adagiò con la cautela d'una piccola montagna sul cemento, a duecento metri di distanza. Dalla sua base si srotolò una scaletta simile a una zampa metallica e i passeggeri cominciarono a sbarcare. I due poliziotti riconobbero subito il loro uomo tra la folla.

«È grosso» commentò Breagan, con la tranquilla sicurezza di uno spettatore che stesse valutando un pugile sul ring, mentre si avviava con a fianco il collega.

«Son tutti grossi questi militari del Dorsai» rispose Tyburn, spazientito, rabbrivendo per il freddo sotto l'ampio mantello. «Li fanno nascere così.»

«Lo so che sono tutti grossi» ribatté Breagan. «Ma questo lo è ancora di più.»

La prima ondata di passeggeri stava avanzando verso di loro con in mezzo colui che aspettavano. Tyburn e Breagan gli andarono incontro. Quando gli furono vicini riuscirono a vedere - perfino attraverso il nevischio sibilante - ogni singolo lineamento della sua faccia scura, immutabile, che torreggiava sopra la gente più bassa tutt'intorno a lui. Il suo portamento eretto, militaresco, modellava gli abiti civili da lui indossati al punto da trasformarli, in pratica, in un'uniforme. Tyburn si trovò a fissare come incantato l'alta figura che veniva verso di lui. Aveva già incontrato altre volte soldati professionisti di Dorsai e aveva sempre colto chiaramente in loro l'impronta della loro origine. Ma quell'uomo l'aveva in qualche modo ben più netta di tutti gli altri che Tyburn aveva visto. In qualche modo pareva incarnare lo spirito stesso del Dorsai.

Adesso Tyburn richiamò alla mente l'informazione contenuta nel dossier che aveva in ufficio: costui era uno dei gemelli. Ian e Kensie si chiamavano, e appartenevano alla famiglia Graeme di Foralie su Dorsai. Il rapporto diceva anche che Kensie era il più aperto e amabile fra i due, e ispirava simpatia, mentre suo fratello Ian - colui che adesso gli campeggiava davanti - aveva una doppia porzione d'ombra cupa e di taciturna solitudine.

Mentre aguzzava gli occhi verso quell'uomo sempre più vicino, Tyburn

non stentò a credere a quanto aveva letto nel dossier. Avvolto dal nevischio e dal freddo che gli stava penetrando fino alle ossa Tyburn per un attimo fu convinto della verità del vecchio detto secondo il quale se mai i dorsai - soldati nati -avessero voluto arroccarsi sul loro piccolo mondo roccioso per sfidare l'umanità, neppure un'alleanza fra tutti gli altri tredici pianeti abitati sarebbe riuscita ad affrontarli. Un tempo Tyburn aveva riso di quest'idea: ma adesso all'avvicinarsi di Ian non riusciva più a farlo. Un uomo come quello doveva senz'altro vivere per ragioni diverse da quelle degli uomini normali... e anche morire per ragioni diverse.

Tyburn si scrollò di dosso quell'avventato concetto. Ricordò bruscamente che quella figura che stava avanzando verso di lui era un militare professionista. Niente più.

Ian era ormai quasi arrivato alla loro altezza. I due poliziotti si fecero largo tra la folla e lo intercettarono.

«Comandante Ian Graeme?» disse Breagan. «Sono Kaj Breagan della polizia astroportuale. Questo è il tenente Walter Tyburn di Manhattan Complex. Può concederci qualche minuto del suo tempo?»

Ian Graeme annuì quasi con indifferenza. Girò su se stesso e si unì a loro. I suoi passi più lunghi spinsero anche i due poliziotti terrestri a camminare più svelti mentre lo scortavano lontano dal percorso dei passeggeri sbarcati, fino a una porta metallica posta all'estremità del terminal contrassegnata *Proibito l'Ingresso al Personale Non Autorizzato*. All'interno presero un ascensore fino agli uffici situati all'ultimo piano del terminal, entrarono in uno di essi e presero posto intorno a una scrivania.

Durante l'intero tragitto Ian non aveva detto nulla. Adesso stava immobile sulla sua sedia fissando con la stessa indifferente pazienza Tyburn che si era seduto dietro la scrivania e Breagan che aveva preso posto un po' più indietro, sul lato destro. Tyburn si scoprì a fissare affascinato non più il volto granitico di quell'uomo ma le sue mani enormi e poderose che penzolavano oziose dai braccioli della sedia che sostenevano i suoi avambracci. Con uno sforzo Tyburn strappò il suo sguardo da quelle mani.

«Be', comandante» disse costringendosi infine a sollevare lo sguardo su quei lineamenti cupi e immutabili. «A quanto capisco lei è qui sulla Terra per una visita.»

«Sono qui per incontrare il parente più prossimo di un mio ufficiale.» La voce di Ian, quando finalmente si fece udire, suonò quasi mite se confrontata col resto della sua persona. Era una voce calma e profonda ma senza luce: come una voce che da tempo avesse dimenticato la necessità d'essere

collerica o minacciosa. Solo... aveva qualcosa di triste, pensò Tyburn.

«Un certo James Kenebuck?» chiese ancora.

«Esatto» rispose la voce profonda di Ian. «Suo fratello più giovane, Brian Kenebuck, faceva parte del mio stato maggiore durante la recente campagna su Freiland. È morto tre mesi or sono.»

«Visitate sempre i parenti stretti dei vostri ufficiali morti?» chiese Tyburn.

«Quand'è possibile. Naturalmente, di solito muoiono facendo il loro dovere.»

«Capisco» annuì Tyburn. La sedia sulla quale aveva preso posto in quell'ufficio gli parve dura e scomoda. Cambiò posizione. «È armato per caso, comandante?»

Ian neppure sorrise.

«No» rispose.

«Oh sì, certo» replicò Tyburn a disagio. «Non che faccia differenza.» Suo malgrado riprese a fissare le due grandi mani rilassate davanti a lui. «Le sue... estremità sono già di per sé armi letali. Qui da noi imponiamo per legge ai professionisti del karatè e della boxe di farsi registrare... lo sapeva?»

Ian annuì.

«Sì» ripeté Tyburn. S'inumidì le labbra poi s'infuriò con se stesso per averlo fatto. Dannazione ai miei ordini! pensò d'un tratto, in un accesso di sincerità. Perché mai devo starmene qui a fare la figura dell'imbecille davanti a quest'uomo, per quanti siano i milioni che Kenebuck possiede? «E va bene. Senta dunque, comandante» riprese con voce aspra, sporgendosi in avanti. «Abbiamo ricevuto una comunicazione dalla polizia di Freiland-Nord su di lei. Sugeriscono che lei ritenga Kenebuck... James Kenebuck... responsabile della morte di suo fratello Brian.»

Ian restò immobile a fissarlo senza rispondere.

«Be'» fece Tyburn dopo un lungo attimo d'incertezza. «È vero?»

«Il caposquadra Brian Kenebuck» spiegò Ian senza scomporsi, «condusse la sua forza, che consisteva in trentasei uomini, contravvenendo agli ordini, tra le file avversarie, molto più addentro di quanto fosse opportuno. A causa di ciò i suoi uomini furono circondati e decimati dal fuoco nemico. Soltanto Brian Kenebuck e quattro uomini tornarono indietro. Kenebuck fu processato sul campo secondo il codice mercenario per aver deliberatamente guidato le sue truppe, in una missione da combattimento, nel peggiore dei modi. I quattro soldati tornati insieme a lui gli testimoniarono

contro. Fu dichiarato colpevole e io ordinai la sua fucilazione.»

Ian tacque. Aveva descritto i fatti con perfetta calma, ma il tono con cui aveva parlato era così asciutto e definitivo che, quand'ebbe finito, Tyburn e Breagan lo fissarono per parecchi istanti in silenzio come se si fossero trovati ambedue in trance. Quando il silenzio si fece insopportabile, Tyburn finalmente si riscosse.

«Ma allora non riesco a capire come tutto ciò abbia a che vedere con James Kenebuck» dichiarò. «Brian aveva commesso... un crimine militare ed è stato giustiziato per ciò che aveva fatto. Lei ha detto di aver dato di persona l'ordine. Se c'è qualcuno responsabile della morte di Brian Kenebuck, mi pare che sia lei. Perché collegarla con qualcuno che neppure si trovava laggiù, allora, qualcuno che si trovava qui sulla Terra in quei giorni: James Kenebuck?»

«Brian» disse Ian, «era suo fratello.»

Questa affermazione fatta con voce priva d'emozione suonò gelidamente razionale in quell'ufficio silenzioso e illuminato d'una vivida luce. Tyburn si accorse di aver stretto a pugno le mani che aveva appoggiato al ripiano della scrivania. Tirò un profondo sospiro e riprese a parlare con voce piatta e ufficiale:

«Comandante» disse, «non pretendo certo di capirla. Lei è un uomo del Dorsai, il prodotto d'un particolare frammento di cultura fra le stelle. Io sono soltanto un terrestre di antico stampo... ma sono un poliziotto di Manhattan Complex e James Kenebuck è... be', è qualcuno che paga le tasse nel Manhattan Complex.»

Scopri che stava parlando senza guardare Ian negli occhi. Si costrinse a fissarli: erano occhi scuri... immobili.

«È mio dovere informarla» proseguì Tyburn, «che abbiamo ricevuto dettagliate informazioni secondo le quali lei ha intenzione di punire in qualche modo James Kenebuck a causa della morte di Brian Kenebuck. Sono soltanto voci e fino a quando lei non violerà nessuna legge qui sulla Terra, sarà libero di andare dove vuole e incontrare chi vuole. Ma, *questa è la Terra*, comandante.»

Fece una pausa, nella speranza che Ian producesse qualche suono o che facesse qualche movimento. Ma Ian si limitò a starsene seduto immobile, in attesa.

«Qui non abbiamo nessun codice mercenario, comandante» proseguì Tyburn in tono più aspro. «Non abbiamo nessun diritto di faida, nessun

droit-de-main. Ma abbiamo leggi. Queste leggi dicono che, anche se un uomo è il peggior assassino vivente, fino a quando non viene tradotto nei nostri tribunali secondo le nostre leggi, a nessuno è consentito torcergli anche un solo capello. Ora io non sono qui per discutere se questo sia o non sia il metodo migliore ma soltanto per dirle come stanno le cose.» Tyburn fissò quegli occhi scuri. «E» riprese, «mi rendo perfettamente conto che se lei è deciso a tentar di uccidere Kenebuck costi quel che costi, io non sono in grado d'impedirglielo.»

Fece una pausa e attese un'altra volta. Ma Ian continuò a tacere.

«So» proseguì Tyburn, «che lei può avvicinarsi a lui come qualunque altro cittadino e, una volta accanto a lui, cercare di ucciderlo a mani nude prima che io possa fermarla. Ma se anche in tal caso io *non* potrò fermarla, mi sarà sempre possibile farla arrestare dopo, se avrà avuto successo, e farla condannare e giustiziare per assassinio. E lei *verrà* preso e condannato... non c'è alcun dubbio. Qui sulla Terra lei non potrà uccidere James Kenebuck allo stesso modo in cui può avere ucciso uno, dieci, cento uomini su altri mondi, e cavarsela. Lo capisce questo, comandante?»

«Sì» disse Ian.

«Va bene» annuì Tyburn esalando un profondo sospiro. «Allora lei ha capito. È un uomo sano di mente e un dorsai professionista. Da quanto ho appreso sui dorsai, uno dei vostri principi militari è che il dovere di un uomo verso se stesso è di non sprecare la propria vita per una causa disperata. E questa causa appunto, giustiziare Kenebuck per la morte di suo fratello, è disperata.»

Tacque. Ian si raddrizzò. Fu chiaro che un attimo dopo si sarebbe alzato.

«Aspetti un momento» disse Tyburn.

Era giunto alla parte più difficile del colloquio. Aveva preparato tutto il suo discorso in vista di quel momento, provandolo e riprovandolo... ma adesso scoprì di non essere affatto convinto che sarebbe riuscito a convincere Ian.

«Una parola ancora» aggiunse Tyburn. «Lei è un uomo abituato agli accampamenti e alle battaglie: un militare. E deve aver l'abitudine di considerare se stesso un individuo assai efficiente. Ma qui sulla Terra le sue migliori doti sono per la maggior parte illegali. E senza di esse lei è inefficace e impotente. Kenebuck è invece proprio l'opposto. Ha denaro... a milioni. E ha un bel po' di collegamenti, alcuni dei quali tra i più brutalmente efficaci. Ed è nato e cresciuto qui a Manhattan Complex.» Tyburn sgranò gli occhi in faccia a quell'uomo alto e cupo come per imporgli di capire. «Mi

segue? Per esempio, se ci capitasse di trovarla qui, morto, saremmo nell'impossibilità di arrestare Kenebuck sotto l'imputazione di esserne il responsabile. Mentre potremmo in assoluto, e lo faremmo, arrestare lei se la situazione fosse rovesciata. Provi a pensarci.»

Restò seduto continuando a fissare Ian. Ma il volto di Ian non mostrò nessun cambiamento... nessun indizio che il messaggio fosse arrivato fino a lui.

«Grazie» disse. «Se non c'è altro vorrei andare.»

«Non c'è altro» confermò Tyburn, sconfitto. Seguì Ian con lo sguardo mentre usciva. Solo quando Ian fu scomparso e si voltò verso Breagan poté recuperare un po' di rispetto verso se stesso, poiché constatò che Breagan era impallidito.

Ian scese al pianoterra del terminal e prese un tassì per Manhattan Complex fino al John Adams Hotel. Prese una stanza al quattordicesimo piano nella sezione dei clienti di passaggio e chiese dove si trovasse l'appartamento di James Kenebuck nella sezione dei residenti stabili nello stesso albergo. Poi mandò il proprio biglietto da visita a James Kenebuck con la richiesta di potergli far visita.

Salì quindi nella propria stanza e qui disfece il bagaglio, che era stato spedito fin lì dall'astroporto. Ne tirò fuori un pacchettino sigillato. Quasi nel medesimo istante udì un sommesso scampanello e il suo biglietto gli fu riconsegnato attraverso l'apposita fessura su una parete della stanza. Cadde nel vassoio sotto la fessura; Ian lo raccolse. Lesse ciò che v'era scritto. La breve aggiunta a matita diceva:

*Venga su
K.*

Ian si ficcò il biglietto e il pacchetto in una tasca e lasciò la stanza. E Tyburn, che l'aveva seguito fino all'albergo e poi non aveva mai perso il contatto da lui grazie a una serie di sensori piazzati nei muri e nei soffitti, si alzò a metà della sua sedia posta in un appartamento vuoto direttamente sopra quello di Kenebuck, che era stato attrezzato con la massima discrezione per farne un posto di osservazione della polizia. Impotente, Tyburn impreccò e subito tornò a sedersi. Per il momento non c'era nulla che lui potesse legalmente fare. Soltanto guardare.

Così seguì Ian che percorreva a lunghi passi il corridoio dal morbido

tappeto fino all'ascensore, salendo poi fino all'ottantesimo piano. Uscito dalla cabina Ian si trovò davanti alla massiccia porta che isolava la sezione dell'albergo riservata ai residenti. Mostrò il biglietto con la risposta di Kenebuck a uno schermo-lettore accanto alla porta. Con un sommesso sospiro il massiccio pannello scivolò all'indietro per farlo passare. Ian entrò e trovò un secondo ascensore che lo fece salire di altri tredici piani. Una doppia porta nera si aprì davanti a lui: fatto un solo passo si trovò in un piccolo atrio, circondato da tre uomini.

Erano grandi e grossi: uno dei tre, un gigante dalla mandibola a lanterna, era perfino più grande di lui; tutti e tre avevano un aspetto cattivo. Tyburn, che osservava la scena grazie a un sensore inserito nel soffitto dell'atrio (piazzato lì il giorno prima in gran segreto dalla polizia), li riconobbe subito tutti e tre. Figuravano infatti nei suoi schedari: gorilla prelevati da Kenebuck tra la peggior feccia della città non appena aveva saputo della venuta di Ian; tutti e tre armati, brutali e dal grilletto facile. Cani rabbiosi dei bassifondi. Fatto il primo passo che l'aveva portato in mezzo ai tre Ian restò immobile. E nel medesimo istante in quella stanza parve cessare, in un modo strano e innaturale, ogni sensazione di movimento.

I tre sembravano essersi bloccati a metà d'una fulminea azione. Tyburn si avvide infatti che erano stati sul punto di metter le mani addosso a Ian per perquisirlo e probabilmente per dargli una scrollatina durante l'operazione. Ma qualcosa li aveva fermati. Un improvviso cambiamento nell'aria intorno a loro. Osservando la scena Tyburn avvertì il cambiamento all'identico modo di quegli uomini. Per un attimo lo sentì senza capirlo.

Poi lo capì.

La differenza era in Ian, nel modo in cui stava lì. Tyburn vide che stava solo... aspettando. La stessa paziente indifferenza che Tyburn aveva visto in lui nell'ufficio del terminal. Nella frazione di secondo in cui aveva fatto quell'unico passo nella stanza Ian aveva scoperto i tre uomini, li aveva valutati e si era immobilizzato. Adesso aspettava - a sua volta - che uno dei tre facesse una mossa.

Una sorta di luce nera sembrava impregnare di sé il piccolo atrio. D'improvviso fu chiaro per Tyburn come per i tre là sotto che il primo di loro che avesse messo le mani su Ian sarebbe stato anche il primo a trovarsi addosso le mani del soldato dorsai: e quelle mani erano la morte.

Per la prima volta nella sua vita Tyburn vedeva il potere personale di un combattente dorsai palesarsi senza bisogno di parola. Ian non aveva biso-

gno di nessun distintivo lì immobile com'era adesso per avvertire gli altri che era pericoloso. Gli uomini intorno a lui erano cani furiosi ma con tutta evidenza Ian era un lupo. E c'era una differenza tra lui e quei tre, che adesso Tyburn per la prima volta capì. I cani (perfino i cani furiosi) combattono e il cane sconfitto, se può, scappa. Ma nessun lupo scappa giacché un lupo vince tutti i combattimenti salvo uno... e in quello muore.

Un attimo dopo, quando fu chiaro che nessuno dei tre si sarebbe mosso, Ian fece un altro passo avanti. Passò fra loro senza sfiorarne nessuno, giunse alla porta interna che si trovava davanti a lui, l'aprì ed entrò.

Si trovò in un soggiorno a tre livelli che si stendeva fino a un'ampia finestra, col vetro alzato, piena di tenebra notturna e di nevischio. Il soggiorno era vasto da solo quanto un piccolo appartamento, e pieno di gente: uomini e donne riccamente vestiti. Erano in piedi o seduti e parlavano tra loro reggendo tra le mani bicchieri da cocktail. L'atmosfera era gravida dei fumi alcoolici, dei profumi delle donne e del fumo delle sigarette. Pareva che non prestassero nessuna attenzione al suo ingresso ma i loro occhi lo seguirono di nascosto mentre passava.

Avanzò tra la folla dirigendosi verso una figura ferma davanti alla finestra piena d'oscurità. Era un uomo alto quasi quanto lui, dritto, l'aspetto atletico e il volto energico sotto una capigliatura d'un biondo chiaro: gli occhi fissarono Ian increduli mentre il dorsai si avvicinava.

«Graeme...?» disse l'uomo quando Ian si fermò davanti a lui. Colta per un attimo di sorpresa la sua voce tradì i suoi due livelli: sotto l'aspro uggìoglio del semicriminale e sopra l'accento cortese. «I miei ragazzi... non ha...» S'inceppò, e riprese: «Non ha lasciato niente a loro quando è entrato?»

«No» disse Ian. «Lei è James Kenebuck, immagino. Assomiglia molto a suo fratello.»

Kenebuck lo fissò.

«Un momento» fece. Mise giù il bicchiere, si girò e si allontanò in fretta tra la folla e uscì nell'atrio chiudendosi la porta alle spalle. Nel silenzio che calò nel soggiorno i presenti udirono una breve inintelligibile esplosione di voci taglienti, poi di nuovo il silenzio. Kenebuck rientrò nel soggiorno. Le sue guance erano segnate da due rabbiose macchie paonazze. Tornò accanto a Ian.

«Sì» disse fermandosi davanti a Ian. «Avrebbero dovuto... dirmi che lei era arrivato.» Tacque. Era chiaro che stava aspettando adesso la replica di Ian... Ma Ian si limitò a starsene immobile, scrutandolo in silenzio, finché le chiazze di colore sulle guance di Kenebuck tornarono ad avvampare.

«Be'?» esclamò Kenebuck d'un tratto. «Be'? È venuto a parlarmi di Brian, non è così? Cos'ha da dirmi?» Poi aggiunse con improvvisa brutalità prima che Ian potesse rispondere: «So che è stato fucilato, perciò non deve darmi questa notizia. Suppongo che voglia dirmi come abbia dimostrato ogni genere di nobiltà, coraggio, gran fegato, come abbia rifiutato la benda e ogni altro genere di...»

«No» disse Ian. «Non è morto con nobiltà.»

Il corpo alto e muscoloso di Kenebuck ebbe un sussulto a quelle parole, quasi che le pallottole d'un invisibile plotone d'esecuzione l'avessero trapassato.

«Oh sì... ma bene!» Fase rabbioso. «Lei fa anni-luce per vedermi e poi mi dice questo! Credevo che... credevo che Brian le piacesse.»

«Piacermi? No.» Ian scosse il capo. Kenebuck s'irrigidì, per un attimo restò a bocca spalancata per la sorpresa. «A dire il vero» Ian proseguì, «era un cacciatore di gloria. Il che ha fatto di lui un cattivo soldato e un ufficiale ancora peggiore.- L'avrei trasferito via dal mio comando se ne avessi avuto il tempo prima che avesse inizio la campagna su Freiland. Per causa sua quella notte hanno perso la vita trentadue uomini affidati al suo comando.»

«Oh.» Kenebuck si ricompose e fissò acido Ian. «Quei trentadue uomini. Se li sente sulla coscienza... È questo?»

«No» disse Ian. Non c'era nessuna enfasi in quella breve risposta. Ma per qualche motivo all'orecchio di Tyburn quella negazione liquidò la domanda di Kenebuck con una repentinità simile al disprezzo. Ancora una volta le chiazze di colore si riaccesero sul volto di Kenebuck.

«Non le piaceva Brian e la sua coscienza non la tormenta... Ma allora perché mai è venuto fin qui?» sbottò.

«È stato il mio dovere a condurmi» disse Ian.

«Dovere?» Il volto di Kenebuck s'irrigidì.

Ian affondò lentamente la mano in tasca come se stesse consegnando un'arma sotto la mira d'un nemico e non volesse che il suo gesto fosse male interpretato. Tirò fuori il pacchetto dalla tasca.

«Le ho portato gli effetti personali di Brian» annunciò. Si girò e depose il pacchetto su un tavolo accanto a Kenebuck. Questi fissò il pacchetto e il colore svanì dalle sue guance finché il suo volto non fu pallido come i suoi capelli. Poi, con lentezza, esitando come se si stesse avvicinando a un ordigno esplosivo, allungò la mano e cautamente lo afferrò. Tenendolo in

mano si voltò verso Ian, fissandolo negli occhi ed esigendo una ri-sposta.

«Si trova qui dentro?» chiese, con una voce che era appena un sussurro vibrante d'una strana enfasi.

«Gli effetti di Brian» ripeté Ian, fissandolo.

«Sì... certo. Va bene» disse Kenebuck. Era chiaro che stava cercando di ricomporsi, ma la sua voce era ancora poco più d'un bisbiglio. «Credo che... questo risolva tutto.»

«Lo risolve» disse Ian. Continuarono a fissarsi negli occhi. «Addio.» Ian si girò. Riattraversò in silenzio la folla muta e uscì dal soggiorno. I tre uomini tutti muscoli non si trovavano più nell'atrio. Ian prese l'ascensore e tornò alla sua camera d'albergo.

Tyburn possedeva una chiave per gli ascensori di servizio, grazie alla quale non era costretto a cambiar cabina per scendere come doveva invece fare Ian. Per cui, Ian se lo trovò davanti quando entrò nella sua stanza. Il dorsai non parve sorpreso di vedere Tyburn e si limitò a guardare con indifferenza il poliziotto mentre si avvicinava verso una caraffa di whisky dorsai che nel frattempo era stata portata nella stanza.

«È fatta, allora!» esplose Tyburn, con vivo sollievo. «Lei si è incontrato con Kenebuck, il quale l'ha lasciata andare. Ora lei deve soltanto fare le valige e partire. È finita.»

«No» disse Ian. «Non è ancora finita.» Si versò un paio di dita di quel whisky scuro e pungente in un bicchiere e fece il gesto di riempirne un secondo. «Da bere?»

«Sono in servizio» replicò Tyburn brusco.

«Ci sarà da aspettare un po'» replicò Ian senza scomporsi. Versò ugualmente un po' di whisky nell'altro bicchiere, li prese entrambi e attraversò la stanza per porgerne uno a Tyburn. Questi si ritrovò col bicchiere in mano. Ian proseguì fermandosi davanti alla parete-finestra. La notte era più scura che mai ma il nevischio, qui in alto sopra lo schermo climatico, turbinava più violento che mai, illuminato dalle luci dei livelli inferiori della città.

«Maledizione, amico, che altro vuole?» esplose Tyburn. «Non ha capito che sto cercando di protegger lei, oltre a Kenebuck? Non voglio che *nessuno* resti ucciso! Se adesso si ostinerà a fermarsi qui, sarà lei ad essersela voluta. Continuo a dirle che qui a Manhattan Complex è lei che non può agire, non Kenebuck. Crede forse che Kenebuck non abbia fatto dei piani per prendersi cura di lei?»

«Non farà niente, finché non si sentirà del tutto sicuro» replicò Ian, vol-

tando le spalle allo spettrale nevischio che picchiava come una ridda di anime perdute contro il vetro, cercando di entrare.

«Sicuro di che? Senta, comandante» Tyburn si sforzò di parlare con calma, «mezz'ora dopo che la polizia di Freiland-Nord ci aveva informato della sua venuta, Kenebuck ha telefonato al mio ufficio chiedendo la protezione della polizia.» S'interruppe fremente di collera. «Non mi guardi così! Come faccio a sapere in qual modo abbia scoperto che lei stava per arrivare? Le ho detto che è ricco, che ha ogni sorta di collegamenti e d'informatori!, Ma il punto è che la protezione della polizia da lui ottenuta è soltanto uno schermo, una scusa per qualunque cosa abbia in serbo per lei. Ha visto quei tre criminali nell'atrio?»

«Sì» annuì Ian senza emozione.

«Bene, ci pensi!» Tyburn lo fissò ancora più furioso. «Senta, non ho nessuna intenzione di difendere James Kenebuck! Ma sì... lasci che le parli di lui! Sappiamo bene che ha tentato di sbarazzarsi di suo fratello fin da quando aveva dieci anni. Ma dannazione, comandante, Brian non era un angelo neppure lui...»

«Lo so» dichiarò Ian prendendo posto su una sedia davanti a Tyburn.

«E va bene, lei lo sa. Ma glielo dirò lo stesso» proseguì Tyburn. «Il loro nonno era un capo della malavita locale: aveva le mani in ogni racket della costa orientale. Era uno dell'organizzazione, con tanti milioni che non osava neppure contare a causa della loro provenienza. Ai tempi di loro padre quei milioni cominciarono ad alimentare affari legali. La terza generazione, James e Brian, non ereditò nulla che non fosse legittimo. Diavolo... non abbiamo potuto far valere contro di loro neppure una contravvenzione per eccesso di velocità! James aveva vent'anni e Brian dieci quando il loro padre morì. E con la sua morte l'ultima macchiolina grigia sparì dalla biancheria di famiglia. Ma i loro collegamenti con la criminalità li hanno mantenuti, eccome!»

Ian sedeva col bicchiere in mano scrutando Tyburn quasi con curiosità.

«Non capisce?» sbottò ancora Tyburn. «Le sto dicendo che sulla carta, per la legge, Kenebuck è un lingotto d'oro da ventiquattro carati- Ma la sua famiglia rigurgitava di criminali, lui è stato allevato come tale ed è così che pensa! Non voleva avere attorno il fratello più giovane, Brian, a dividere con lui la posizione di principe della corona... così si è dato da fare per sbarazzarsene. Non poteva farlo uccidere direttamente e così si è dato da fare per scoraggiarlo, ridicolizzarlo, demoralizzarlo, fino a quando Brian ha corso un rischio di troppo nel tentativo di uguagliare il fratello

maggiore... e si è fatto uccidere.»

Ian annuì lentamente.

«Proprio così!» ribadì Tyburn. «E alla fine Kenebuck c'è riuscito. Ha dato la caccia a Brian finché il ragazzo non è scappato per diventare un soldato professionista, qualcosa per cui Kenebuck non avrebbe mai lasciato il suo vino, le donne e i canti, per far vedere quant'è bravo. E Kenebuck può farsi vedere bravo in quasi tutte le cose che vuole, comandante... davvero! Sotto quell'atteggiamento da criminale e tutti quei milioni, James ha un buon cervello e un ottimo corpo che tiene allenato per hobby. Ma non c'è bisogno che si sforzi: gli è andata bene anche così. Non è forse risultato che Brian per l'ultima volta in vita sua si è comportato da idiota, portando alla morte quei soldati e se stesso, facendo proprio quello che James voleva? È andata così... ma cosa può farci lei? Cosa potrebbe fare chiunque, in proposito, con tutti i collegamenti, i soldi e la legge dalla parte di James? E perché poi si dovrebbe far qualcosa?»

«È mio dovere» dichiarò Ian. Aveva ingollato con fare assente metà del suo whisky; ora girò pensieroso il bicchiere fissando il liquore scuro che girava per le forze combinate della rotazione e della gravità. Tornò ad alzare gli occhi su Tyburn: «Lei lo sa, tenente.»

«Dovere! È tanto importante il dovere?» domandò Tyburn. Ian continuò a fissarlo per un attimo poi girò lo sguardo sullo spettrale vorticare del nevischio che continuava a battere contro il vetro.

«Non c'è niente di più importante del dovere» disse infine quasi tra sé con voce pensierosa e remota. «Le truppe mercenarie hanno diritto a ogni cura e alla protezione da parte dei loro ufficiali. Quando non l'ottengono hanno diritto alla giustizia, cosicché chiunque altro sia scoraggiato dal farlo accadere di nuovo. Questa giustizia è un dovere.»

Tyburn sbatté gli occhi e all'improvviso un velo parve cadere dalla sua mente. «Giustizia per quei trentadue soldati morti di Brian!» esclamò, mentre tutto gli si chiariva d'un tratto. «È questo che l'ha condotta qui.»

«Sì» confermò Ian, e sollevò il bicchiere quasi volesse brindare allo spettrale, bianco vorticare là fuori. E trangugiò il resto del whisky.

«Ma» aggiunse Tyburn squadrandolo, «lei sta cercando di consegnare un civile alla giustizia. E Kenebuck la batte sia come armi che come strategia...»

Il tintinnio dello schermo di comunicazione in un angolo della stanza l'interruppe. Ian mise giù il bicchiere vuoto, si avvicinò allo schermo e abbassò una levetta. Le sue ampie spalle e la schiena nascondevano lo

schermo alla vista di Tyburn ma l'audio risuonò chiaro.

«Sì?» fece Ian.

Poi toccò alla voce di James Kenebuck:

«Graeme... mi ascolti!»

Vi fu una pausa.

«Sto ascoltando» disse Ian con calma.

«Sono solo, adesso.» La voce di Kenebuck era tesa ed aspra. «I miei ospiti sono tornati a casa. Stavo giusto dando un'occhiata a quel pacchetto con le cose di Brian...» S'interruppe e a Tyburn parve quasi che quella frase incompiuta pendesse, palpabile, a mezz'aria nella stanza. Ian la lasciò penzolare per un lungo intervallo.

«Sì?» disse poi.

«Forse sono stato un po' frettoloso...» si fece udire ancora Kenebuck. Ma il tono della sua voce non era in armonia con le parole: suonava aspro, selvaggio. «Perché non viene su, adesso che sono solo... Potremo parlare di Brian, dopotutto.»

«Verrò su» disse Ian.

Spense lo schermo e si voltò.

«Aspetti!» esclamò Tyburn balzando su dalla sedia. «Non può andare lassù!»

«Non posso?» Ian lo guardò. «Sono stato invitato, tenente.»

Le sue parole furono come un asciugamano umido sbattuto in viso a Tyburn per svegliarlo.

«Sì, è vero...» Tyburn a sua volta fissò Ian negli occhi. «Ma perché... perché l'ha invitata a salire di nuovo?»

«Ha avuto il tempo di rimanere solo. È di guardare dentro al pacchetto di Brian» disse Ian.

«Ma...» Tyburn si accigliò. «Non c'era niente d'importante in quel pacchetto: un orologio, un portafoglio, un passaporto, pochi altri documenti... La dogana ci ha fornito la lista completa. Niente d'insolito.»

«Sì» annui Ian. «Ed è per questo che James vuole incontrarmi.»

«Ma cosa vuole?»

«Vuole me» spiegò Ian. Vide la perplessità sul viso di Tyburn. «È sempre stato geloso di Brian» continuò quasi con gentilezza. «Temeva che Brian, crescendo, facesse una riuscita migliore della sua. È per questo che ha tentato di spezzarlo in ogni modo, perfino di ucciderlo. Ma adesso Brian è tornato ad affrontarlo.»

«Brian...»

«In me» concluse Ian. Si girò per uscire.

Tyburn seguì per un attimo il suo movimento, poi, come risvegliandosi all'improvviso da uno stato di trance, si precipitò dietro a Ian quando questi aprì la porta. «Aspetti!» esclamò frenetico. «James non sarà solo là sopra! Avrà certamente dei gorilla che la terranno sotto mira da dietro le pareti. È certo che avrà preparato delle trappole per lei...»

Ian scostò con assurda facilità la mano del poliziotto che gli aveva stretto il braccio.

«Lo so» disse. E uscì.

Tyburn si ritrovò sulla soglia della porta spalancata con gli occhi fissi sulla schiena di Ian che si allontanava. Quando Ian entrò nell'ascensore si mosse. Corse verso l'ascensore di servizio che l'avrebbe ricondotto al posto di osservazione della polizia sopra i sensori sistemati nel soffitto del soggiorno di Kenebuck.

Ian entrò nel piccolo atrio per la seconda volta e lo trovò vuoto. Andò alla porta che si apriva sul soggiorno di Kenebuck: la trovò socchiusa ed entrò. All'interno la sala era vuota con bicchieri e portacenere stracolmi ancora sui tavoli; le luci erano state abbassate. Kenebuck si alzò da una poltrona con lo schienale rivolto verso la grande finestra sul fondo.

Ian si diresse verso di lui e si fermò quando fu a poco più di un braccio di distanza.

Kenebuck restò immobile un attimo fissandolo. La pelle del suo viso era tesa. Poi fece un brusco gesto, quasi rabbioso, con la mano destra. Il gesto rivelò che aveva bevuto parecchio.

«Si sieda!» quasi intimò. Ian scelse una comoda poltrona e Kenebuck tornò a sedersi su quella da cui si era appena alzato. «Da bere?» chiese a Ian. C'erano una caraffa e dei bicchieri sul tavolo fra loro. Ian scosse il capo. Kenebuck riempì per sé metà bicchiere.

«Quel pacchetto con le cose di Brian» disse d'un tratto. Il bianco degli occhi gli luccicava quando li sollevò da sotto le palpebre per fissare Ian. «C'erano soltanto cose personali. Non c'era altro dentro!»

«Cos'altro si aspettava ci fosse?» domandò Ian, calmo.

Le mani di Kenebuck si strinsero d'un tratto intorno al bicchiere. Fissò Ian e poi scoppiò in una risata che suonò allucinata nel vuoto del vasto soggiorno.

«No, no...» esclamò Kenebuck. «Sono io che faccio le domande, Grae-

me. Io! Comunque, cosa l'ha condotta fin qui a farmi visita?»

«Il mio dovere» disse Ian.

«Dovere? Dovere verso chi... Brian?» Kenebuck diede l'impressione di essere sul punto di ridere ancora, poi ci ripensò. Poi balenò nuovamente quel lampo bianco e selvaggio nei suoi occhi. «Cosa può esser mai stato, per lei, un sorcio come Brian? Lei stesso ha detto che non le piaceva.»

«Questo non c'entra» replicò Ian senza scomporsi. «Era uno dei miei ufficiali.»

«Uno dei suoi ufficiali! Era mio fratello! È più che essere uno dei suoi ufficiali!»

«No» rispose Ian senza cambiare tono di voce, «per ciò che riguarda la giustizia.»

«Giustizia?» Kenebuck scoppiò a ridere. «Giustizia per Brian? Si tratta di questo?»

«E per trentadue soldati semplici.»

«Oh...» Kenebuck sbuffò sempre ridendo. «Trentadue uomini... Quei trentadue uomini!» Scosse il capo. «Non ho mai conosciuto i suoi trentadue uomini, Graeme, così non può biasimare me per quanto è successo loro. Quella è stata colpa di Brian; sua e della sua idea... qual era l'accusa per cui l'hanno processato? Oh, sì: che lui e i suoi trentadue o trentasei uomini avevano voluto attaccare il quartier generale nemico e tornare indietro col comandante nemico. Tornare... coperti di gloria.» Kenebuck rise di nuovo. «Ma non ha funzionato. Non è stata colpa mia.»

«Brian l'ha fatto» disse Ian, «per farlo vedere a lei. *Lei* l'ha spinto a farlo.»

«Io? Cosa potevo farci se Brian non è mai stato capace di essermi pari?» Kenebuck abbassò gli occhi sul proprio bicchiere e buttò giù un sorso in fretta prima di rimettersi ad accarezzarlo. Sorrise un po' fra sé. «Non è mai riuscito ad essere *alla pari* con me.» Fissò Ian con occhi di fuoco. «È soltanto che io sono un uomo migliore, Graeme. È meglio che se ne ricordi.»

Ian non disse niente. Kenebuck continuò a fissarlo; e un po' alla volta il suo viso si contorse in una rabbia selvaggia.

«Non mi crede, vero?» Kenebuck sibilò. «Farà meglio a credermi. Io non sono Brian e non mi preoccupano i dorsai. Lei è qui e io la sto affrontando... da solo.»

«Da solo?» fece Ian. Tyburn che stava ascoltando e osservava i due uomini da sopra il soffitto attraverso i sensori nascosti ebbe per la prima volta l'impressione di aver colto una punta d'emozione... di disprezzo... nella

voce di Ian. Oppure se l'era immaginato?

«Da solo... Be'!» James Kenebuck rise di nuovo, ma in modo un po' più cauto. «Sono un uomo civilizzato, non un bifolco delle frontiere. Ma non per questo sono un pazzo! Sì, ho degli uomini che la tengono sotto tiro da dietro le pareti di questa stanza. Sarei uno stupido se non fosse così. E ho questo...» Fischiò. E qualcosa della grossezza di un cagnolino ma fatto di metallo nero satinato sgusciò fuori da dietro un divano lì vicino, e scivolò sopra un cuscino d'aria attraversando il tappeto fino ai loro piedi.

Ian abbassò lo sguardo. Era come una specie di borsa con un orifizio in alto, dal quale sporgevano due tentacoli metallici.

Ian annuì appena.

«Un rianimatore medico» disse.

«Sì» confermò Kenebuck. «Regolato così da rispondere al battito del cuore di chiunque si trovi nella stanza con lui. Perciò, anche se lei in qualche modo sapesse dove si trovano tutte le mie guardie e le battesse sul tempo, non le servirebbe a niente. Anche se mi uccidesse, quest'affare arriverebbe in tempo per impedire che la cosa rimanga permanente. Perciò non mi può uccidere. Ci rinunci!» Diede in una risata e sferrò un calcio al meccanismo. «Tornatene al tuo posto» disse. L'oggetto tornò a scivolare dietro il divano.

«Perciò vede...» proseguì Kenebuck. «Sono precauzioni dettate dal buonsenso. Non ci sono trucchi. Lei è un militare... e questo cosa significa? Una forza superiore. Una tattica superiore. È tutto. Perciò io faccio in modo di superarla in forza, in numero, rendo inutile la sua tattica... e a cosa viene ridotto, lei? A niente.» Appoggiò con cura il suo bicchiere sul tavolo accanto alla caraffa. «Ma io non sono Brian. Non ho paura di lei. Potrei fare a meno di queste cose se volessi.»

Ian l'osservava. Al piano di sopra Tyburn s'irrigidì.

«Potrebbe?» chiese Ian.

Kenebuck lo fissò. Il volto sbiancato del milionario si contorse. Il sangue gli montò alla testa scurendola. I suoi occhi balenarono biancastri.

«Cosa sta cercando di fare... di mettermi alla prova?» urlò d'un tratto. Balzò in piedi e si erse sopra Ian agitando le braccia in gesti furiosi. Dal piano di sopra Tyburn riconobbe la rabbia isterica, calcolata e autoindotta del mondo del crimine. Ma come poteva saperlo Ian Graeme là sotto? D'improvviso Kenebuck si mise a urlare: «Vuole mettermi alla prova? Pensa che io non abbia il coraggio d'affrontarla? Pensa che rinuncerei come quella specie di mio fratello, quel...» Eruppe in un torrente di oscenità

nel quale il nome di Brian si trovava citato a piene mani. Poi si girò di scatto verso le pareti della stanza, continuando a urlare: «Uscite fuori di lì! Capito? Fuori! Mi sentite? Fuori tutti...»

Dei pannelli scivolarono di iato, degli scaffali di libreria ruotarono e quattro uomini balzarono giù nel soggiorno. Tre erano quelli che Ian aveva già incontrato nel piccolo atrio quand'era venuto la prima volta. L'altro era della stessa razza.

«Fuori!» urlò Kenebuck. «Tutti fuori. Uscite fuori e chiudete la porta dietro di voi. Farò vedere a questo dorsai... a questo...» E quasi schiumando si lasciò andare a una nuova sequela di oscenità.

Tyburn, lassù sopra il soffitto, si trovò a stringere spasmodicamente il bordo del ripiano sotto lo schermo d'osservazione... con tanta forza da farsi doler le dita.

«È un trucco!» borbottò tra i denti a Ian che non poteva sentirlo. «Ha progettato tutto! Non l'ha capito?»

«Graeme è armato?» chiese il tecnico della polizia addetto ai sensori, che stava alla destra di Tyburn. Questi girò la testa di scatto a fissarlo, per un attimo.

«No» rispose. «Perché?»

«Perché Kenebuck lo è.» Il tecnico allungò la mano e batté con l'indice sullo schermo, appena sotto la spalla sinistra dell'immagine della giacca di Kenebuck. «Un lanciapallottole.»

Tyburn strinse le dita doloranti a pugno e picchiò sul ripiano sotto lo schermo, per la frustrazione.

«E va bene!» stava urlando Kenebuck di nuovo rivolto alla figura seduta, immobile, di Ian e allargando le braccia. «Ecco la sua possibilità. Mi salti addosso! La porta è chiusa a chiave. Crede forse che ci sia qualcun altro qui vicino che possa aiutarmi? Guardi!» Si girò e fece cinque passi fino all'ampia finestra alle sue spalle che dall'altezza del ginocchio arrivava ai soffitti, schiacciò il pulsante di controllo e la seguì con lo sguardo mentre si spalancava completamente. Un po' dello spettrale nevischio che turbina-va all'esterno fece per tuffarsi dentro quell'apertura al novantesimo piano... e si dissolse in tante goccioline d'acqua sul davanzale quando lo schermo climatico inseritosi automaticamente lo bloccò.

Kenebuck tornò con passo rigido verso Ian che non si era mosso né aveva cambiato espressione per tutto il tempo, e si lasciò di nuovo sprofondare nella sua poltrona, la schiena rivolta alla notte, al freddo e al nevischio

tagliati fuori dall'invisibile barriera.

«Cosa succede?» chiese in tono acido. «Non fa niente? Forse è *lei* a non aver coraggio, Graeme.»

«Stavamo parlando di Brian» disse Ian.

«Sì, Brian...» scandì Kenebuck, lento. «Era pieno di boria. Voleva essere come me, ma non importa quanto si sforzasse (e quanto ho provato ad aiutarlo!) non è mai riuscito a farcela.» Fissò Ian. «È per questo (ma non ce l'avrebbe mai fatta) che decise di penetrare fra le linee nemiche nonostante non avesse una sola possibilità al mondo. Questo era Brian: un perdente.»

«Magari con un po' d'aiuto» disse Ian.

«Cosa?... Cosa sta dicendo?» Kenebuck si drizzò di scatto.

«Lei lo ha aiutato a perdere.» La voce di Ian suonò implacabile. «Fin da quando Brian era ragazzino, lo ha plasmato così da spingerlo a voler essere come lei: correre grossi rischi e vincere. Ma per lei, James, i suoi rischi erano sempre scommesse sicure, mentre per Brian lei si è sempre sforzato di renderle il più possibile incerte e disastrose.»

Kenebuck esalò un rauco respiro.

«Ha una gran boccaccia, Graeme!» disse con voce bassa e lenta.

Ian proseguì in tono discorsivo: «Lei voleva che Brian si uccidesse da solo. Ma questo non succedeva mai, e ogni volta Brian ricominciava da capo poiché s'era ficcato in testa (in verità era un'ossessione per lui) di far colpo su di lei anche se una volta diventato adulto, aveva perfettamente capito a cosa lei stesse mirando. Lo sapeva... e tuttavia voleva strapparle l'ammissione che lui non era un perdente. Ed era stato lei a seminare quest'ossessione in testa, che l'ha accompagnato finché è vissuto.»

«Continui» sibilò Kenebuck. «Continui, boccaccia.»

«Così Brian finì per andarsene dalla Terra e diventò un soldato professionista» proseguì Ian con voce calma e ferma. «Non perché fosse nato su Dorsai e il servizio militare fosse la sua ragione di vita, oppure per fame come qualche ex minatore di Coby. Ma per farle vedere che lei si sbagliava su di lui. Aveva trovato un posto, una condizione in cui lei non avrebbe mai potuto competere con lui, e deve averle cominciato a scrivere per raccontarle come andavano le cose... in parte per irritarla, in parte per ottenere quella pacca sulla schiena che lei non gli diede mai.»

Kenebuck, sempre seduto nella poltrona, sembrava respirare con fatica. I suoi occhi continuavano a lampeggiare.

«Ma lei non rispose alle sue lettere» proseguì Ian. «Suppongo che abbia calcolato, in questo modo, di portarlo alla disperazione così da spingerlo a

commettere qualcosa di fatale. Ma non lo fece. Invéce ebbe successo, fece carriera. Si guadagnò infine il grado di ufficiale e fu fatto capo-squadra. E allora lei cominciò a preoccuparsi. Brian non ci avrebbe messo molto, continuando a salire di grado, ad arrivare più in alto dei gradi di ufficiale da campo sottraendosi così ai combattimenti veri e propri.»

Kenebuck sedeva perfettamente immobile e lievemente proteso in avanti. Pareva quasi che stesse pregando oppure concentrando tutte le forze della sua mente per imporre a Ian di concludere ciò che aveva cominciato a dire.

«E così» proseguì Ian, «il giorno del suo ventitreesimo compleanno (il giorno prima di quello in cui condusse i suoi uomini in territorio nemico contravvenendo agli ordini) lei fece in modo che Brian ricevesse questo biglietto di auguri...» Infilò una mano nella tasca della sua giacca da civile e tirò fuori un biglietto bianco, piegato; che mostrava i segni di essere stato selvaggiamente accartocciato ma che poi era stato in qualche modo lisciaito. Ian lo aprì e lo appoggiò sul tavolo fra le due poltrone accanto alla caraffa, col disegno abbozzato e la scritta rivolta verso Kenebuck. Questi abbassò gli occhi e lo guardò.

Il disegno era l'abbozzo di un coniglio con un fucile e un casco da combattimento buttati a terra ai suoi piedi, impegnato a dipingersi una larga striscia gialla lungo la schiena. Sotto il disegno era scritto in chiare lettere maiuscole: PERCHÉ COMBATTERE?

Kenebuck risollevò con lentezza il viso dallo schizzo per fronteggiare Ian, la sua bocca si stirò agli angoli, sempre più, in uno spettrale sorriso.

«E questo era tutto...?» sussurrò Kenebuck.

«Non tutto» disse Ian. «Insieme al biglietto, incollato sulla carta accanto al coniglio, c'era questo...»

Infilò con fare quasi distratto la mano in tasca.

«No, non lo farà!» urlò Kenebuck con fare trionfante. D'improvviso fu in piedi e con un balzo fu dietro la sua poltrona arretrando verso il buio della finestra alle sue spalle. S'infilò la mano nella giacca e l'estrasse impugnando il lanciapallottole che crepitò riempiendo di fracasso il soggiorno. Ian non si era mosso e il suo corpo ebbe un sussulto all'urto della pesante pallottola.

D'improvviso si animò. Non appena la pallottola l'ebbe colpito (e l'urto avrebbe dovuto immobilizzare un uomo normale) Ian balzò in piedi e avanzò con un solo, incredibile movimento. Kenebuck urlò ancora ma questa volta di puro terrore e riprese ad arretrare, sparando.

«Muori, dannato... Muori!» urlava. Ma la torreggiante figura del dorsai era inarrestabile. Per altre due volte fu colpito dalle pesanti pallottole e fatto girare su se stesso, ma come un terzino di football che si scrollasse di dosso i placcatoli continuò ad avanzare accorciando a grandi passi la distanza fra lui e Kenebuck che continuava a retrocedere.

Con un ultimo urlo Kenebuck si trovò appoggiato con le gambe al basso davanzale della finestra aperta. Per un istante il suo volto si contorse in una smorfia di terrore così intenso da perdere ogni fattezze umana. Si guardò a destra e a sinistra ma non c'era nessun posto dove fuggire. Durante tutto il tempo aveva continuato a premere il grilletto del lanciapallottole ma adesso il percussore batté sul caricatore vuoto. Farneticando Kenebuck scagliò l'arma contro Ian. Questa passò lontana dall'inesorabile figura del dorsai che gli era ormai quasi addosso con le mani protese.

Kenebuck scosse bruscamente la testa da ciò che gli stava piombando addosso. Poi con un ululato simile a quello di un cane sconfitto si girò e prima che quelle mani potessero toccarlo si lanciò attraverso la finestra nel vuoto. E il suo ululato si perdettero in basso in quel folle volo dal novantesimo piano.

Ian si arrestò. Per un attimo sostò davanti alla finestra, la mano destra ancora stretta a ciò - qualunque cosa fosse - che aveva tirato fuori dalla tasca. Poi crollò al suolo come un albero abbattuto.

... mentre Tyburn e il tecnico che era con lui terminavano di perforare il soffitto con le lance termiche e si lasciavano cadere nel soggiorno attraverso l'apertura carbonizzata. Cadendo quasi finirono sopra il piccolo oggetto che era rotolato fuori dalla mano ora rilassata di Ian. Un oggetto che in realtà era composto di due parti incollate insieme: un pennellino e un tubetto trasparente di pittura d'un giallo sgargiante.

Due giorni più tardi in una gelida ma luminosa giornata di dicembre Tyburn e Ian - ormai guarito - erano appena dentro il terminal in attesa che l'astronave in partenza per i mondi di Sirio segnalasse che i passeggeri potevano salire a bordo. «Spero si renda conto di che razza di rischio ha corso con Kenebuck» il poliziotto disse a Ian. «È stato soltanto un colpo di fortuna che le cose siano andate così.»

«No» rispose Ian. Sembrava più che mai privo d'emozioni... soltanto un po' più scarno dopo il suo soggiorno all'ospedale di Manhattan. In ogni caso si stava riprendendo con tutta la rapidità tipica della sua costituzione di dorsai. «Non c'è stata nessuna fortuna. Tutto si è svolto come l'avevo pro-

gettato.»

Tyburn lo fissò sbalordito.

«Ma...» cominciò. «Se Kenebuck non avesse mandato via i gorilla dal soggiorno per far sembrare che fosse stato per lui necessario spararle quando lei aveva infilato la mano in tasca la seconda volta... o se lei non avesse avuto quel biglietto...» D'un tratto s'interruppe, pensieroso. «Vuol dire...» fissò Ian sgranando gli occhi. «Poiché lei era in possesso di quel biglietto, aveva mosso le cose facendo in modo che Kenebuck volesse restare solo con lei...?»

«È stata una forma di combattimento personale» replicò Ian. «E il combattimento personale è il mio mestiere. Lei era convinto che Kenebuck fosse ben trincerato... pronto ad affrontare il mio attacco. Ma era il contrario.»

«Ma è stato lei ad andare da Kenebuck...»

«Dovevo dar l'impressione di essere io ad andare da lui» disse Ian quasi con freddezza. «Altrimenti non si sarebbe convinto che doveva uccidermi... prima che io uccidessi lui. Prendendo la decisione di uccidermi si è messo nella posizione d'attacco.»

«Ma aveva tutti i vantaggi!» obiettò Tyburn mentre sentiva girargli la testa. «Lei doveva combattere sul suo terreno, qui, dov'era forte...»

«No» l'interruppe Ian. «Lei sta confondendo la posizione d'attacco con quella di difesa. Venendo qui ho messo Kenebuck nella condizione di dover scoprire se avevo davvero il biglietto del compleanno, essendo perciò informato del motivo per cui Brian quella notte si era inoltrato in territorio nemico disobbedendo agli ordini. Kenebuck aveva progettato di farmi dare una ripassata dai suoi uomini lì nell'atrio così da impadronirsi del biglietto... ma quegli uomini non ne hanno avuto il fegato.»

«Già, ricordo» mormorò Tyburn.

«Poi quando gli ho dato il pacchetto si è sentito sicuro che dentro ci fosse anche il biglietto. Ma non c'era» proseguì Ian. «Capì dunque che la sua unica scelta era quella di offrirmi una situazione in cui io sentissi che non c'era pericolo e fossi spinto ad ammettere che avevo il biglietto e ne conoscevo il contenuto. Kenebuck doveva assolutamente saperlo, perché Brian aveva scoperto il suo bluff andando a rischiare il collo dopo aver ricevuto il biglietto. Il fatto che più tardi, a causa di questo, Brian fosse stato processato e giustiziato non faceva differenza per Kenebuck. Quella era una pura questione di legge... qualcosa di estraneo al coraggio o alla sua mancanza in un criminale. Se nessuno sapeva che Brian era più coraggioso del

fratello maggiore, tutto sarebbe stato a posto; ma se io... anche soltanto io... lo sapevo, stando alla sua mentalità, ai suoi criteri di giudizio, l'unico modo di salvare la faccia era uccidermi.»

«C'è quasi riuscito» mormorò Tyburn. «Se una soltanto di quelle pallottole...»

«C'era pur sempre quel rianimatore medico automatico» gli ricordò Ian senza scomporsi. «Era inevitabile che un uomo come Kenebuck avesse a portata di mano qualcosa di simile per giocare sul sicuro... proprio com'era inevitabile che cercasse di preparare una trappola da dilettante.» Si udì uno squillo di corno: il richiamo dei passeggeri all'imbarco. Ian afferrò la valigia. «Addio» disse porgendo la mano a Tyburn.

«Addio...» mormorò ancora Tyburn. «Così, lei ha assecondato Kenebuck consentendogli di preparare la trappola ed entrandoci, fino in fondo. Non riesco a crederlo...» Lasciò la mano di Ian e seguì con lo sguardo il gigante che faceva i primi due passi verso la massiccia sagoma dell'astronave che scintillava sotto il vivido sole invernale. Poi d'un tratto il torpore lasciò la sua mente. Corse dietro a Ian e l'afferrò per un braccio. Ian si fermò e fece un mezzo giro corrugando la fronte.

«Non riesco a crederci!» gridò Tyburn..«Davvero vuol dirmi che è salito lassù *sapendo* che Kenebuck l'avrebbe imbottito di pallottole e forse ucciso, e tutto soltanto per regolare il conto di quei trentadue soldati al comando di un uomo che neppure le piaceva? Non ci credo... lei non può avere sangue freddo fino a questo punto! Non m'importa quanto lei possa essere un militare!»

Ian abbassò lo sguardo su di lui. E a Tyburn parve che il volto del dorsai si fosse come allontanato da lui, diventando in qualche modo remoto e duro come una faccia scolpita in alto sulla cima di qualche montagna ghiacciata.

«Ma io non sono soltanto un militare» disse Ian. «Questo è l'errore che ha fatto anche Kenebuck. È per questo che ha pensato che una volta spogliato degli elementi militari sarebbe stato facile uccidermi.»

Mentre continuava a fissare Ian, Tyburn si sentì attraversare la schiena da un brivido... quasi il gelido soffio di un ghiacciaio.

«Allora, in nome del cielo» gridò Tyburn, «cos'è lei?»

Ian fissò Tyburn negli occhi dalla sua immensa distanza e alla fine la sua voce echeggiò gravida di tristezza, asciutta e penetrante come tacchi di ferro sulla nuda roccia.

«Sono un guerriero.»

Ciò detto, tornò a voltarsi e si allontanò. E Tyburn lo vide nero contro il luminoso cielo d'inverno, torreggiante su tutti gli altri passeggeri in partenza, ancora pochi istanti prima di scomparire dentro la nave.

Titolo originale: *Warrior*

FINE

Nota del curatore:

Come premio speciale per i lettori di Il Dorsai perduto, l'autore ha consentito la pubblicazione di un ampio estratto dell'importante lavoro che attualmente lo tiene impegnato: The Final Encyclopedia. Si tratta del penultimo romanzo del ciclo dei Dorsai e Dickson ritiene che The Final Encyclopedia sia a tutt'oggi il suo lavoro più significativo.

THE FINAL ENCYCLOPEDIA: un estratto

Riassunto della storia fino a questo punto:

Hal Mayne, un orfano trovato in una piccola nave interstellare alla deriva non lontano dall'orbita della Terra (e vuota sotto ogni altro aspetto) viene allevato sulla Terra da tre tutori: un dorsai, un esotico e un "amico".

Quando Hal ha quindici anni, i suoi tutori vengono assassinati dagli "altri": ibridi ambiziosi e carismatici nati dai contatti fra differenti frammenti di cultura, che stanno rapidamente guadagnando il controllo delle società umane su tutti i mondi abitati. L'epoca storica di questi avvenimenti si colloca all'incirca cento anni dopo l'epoca di Dorsai! e di Soldier, Ask Not.

Una simile evenienza era stata prevista dai tre tutori. Hal, una volta cresciuto, sarà il naturale oppositore degli "altri"; ma fino a quando la sua crescita non sarà compiuta egli non sarà in grado di competere con loro. Prima egli fugge su Coby (il pianeta minerario) dove trascorre circa due anni, fino a quando cioè non viene localizzato dagli "altri". Gli "altri" non si sono ancora resi conto del suo potenziale, ma il loro comandante in seconda, Nigel Blas, ha incominciato a provare interesse per lui, quanto basta per volerlo incontrare faccia a faccia.

Hal fugge allora da Coby e atterra su Harmony, sotto il nome fittizio di

Howard Immanuelson, preso a prestito da un "amico" defunto. Sia su Harmony che su Association i "recalcitranti" si oppongono agli "altri" ed ai governi da questi controllati. Un "recalcitrante", Jason Rowe, diventa amico di Hal (sotto il nome di Howard Immanuelson) da lui incontrato nel centro di detenzione dove entrambi vengono trattenuti dalle autorità locali, sospettati di essere ciò che Jason, effettivamente, è.

Estratto da THE FINAL ENCYCLOPEDIA:

La porta della cella si aprì con uno schianto. D'istinto, Hai Mayne era già in piedi quando la guardia varcò la soglia. Con la coda dell'occhio vide che anche Jason Rowe era balzato su.

«Va bene» fece la guardia. Era un individuo magro e alto di statura (anche se non quanto Hal) dall'espressione famelica e arrabbiata. «Fuori!»

Obbedirono. Hal sentiva i muscoli intorpiditi dal sonno, ma la sua mente era limpida e stava già lavorando al massimo dell'efficienza. Evitò di guardare Jason per continuare a fingere che non si fossero parlati, come due perfetti estranei, e notò che anche Jason evitava di guardarlo. Una volta fuori nel corridoio vennero sospinti di nuovo nella direzione da cui, come Hal ricordava, erano stati condotti lì.

«Dove stiamo andando?» chiese Jason.

«Silenzio!» sibilò la guardia in risposta, senza guardarlo e senza cambiare l'espressione dei suoi lineamenti smunti. «Altrimenti ti appenderò per i polsi un'ora o più, piccolo bastardo apostata..»

Jason si azzittì. Il suo volto sottile era senza espressione. Malgrado l'esile corporatura si teneva dritto. Furono scortati lungo numerosi corridoi, poi salirono lungo una tromba ascensionale per le merci, fino a quello che doveva essere il settore degli uffici. La loro guardia li spinse in mezzo a un gruppo d'una ventina d'individui, che parevano anch'essi prigionieri, in attesa davanti a una porta aperta; nella stanza più oltre si apriva un ampio spazio sgombro e, sul lato opposto, vi era una bassa piattaforma con sopra una scrivania. La bandiera delle Sette Unite (croce bianca in campo nero) pendeva da un'asta piantata dritta sulla piattaforma. La guardia che li aveva scortati si tirò indietro allineandosi su un lato con altre cinque guardie giunte là in precedenza con gli altri prigionieri. Rimasero lì tutti, guardie e prigionieri, e il tempo passò.

Infine si udì un rumore di calzari sul lucido pavimento del corridoio; tre figure girarono l'angolo che il corridoio faceva poco più in là e comparvero

alla loro vista. Ad Hal si mozzò il respiro in petto. Due di loro indossavano comuni abiti borghesi: quasi certamente erano funzionari locali. Ma l'uomo che torreggiava in mezzo a loro era Nigel Blas.

Quando si avvicinò, Nigel fece scorrere lo sguardo su tutti i prigionieri, e i suoi occhi si soffermarono per un secondo su Hal, ma non più a lungo anche se Hal era ben visibile, grazie alla sua statura, in mezzo al gruppo. Nigel proseguì il suo cammino verso la porta spalancata, scuotendo allo stesso tempo la testa, rivolto ai due che l'accompagnavano.

«Stupidaggini» stava dicendo, quando passò a meno di un braccio di distanza da Hal. «Stupidaggini, stupidaggini! Davvero credevate che fossi il tipo d'individuo capace di lasciarsi impressionare da ciò che sareste riusciti a raccattare per le strade, che mi si potesse divertire come qualche sovrano primitivo con le esecuzioni capitali o i pubblici spettacoli di tortura? Questo genere di cose serve soltanto a sprecare energie. V'insegnerò io come vanno fatte le cose. Conduceteli qui.»

Le guardie già avevano reagito muovendosi prima ancora che uno dei due uomini in compagnia di Nigel si girasse e indicasse con un gesto i prigionieri. Hal e gli altri vennero intruppati, spinti dentro la stanza e allineati in tre file, rivolti verso la predella sulla quale adesso i due uomini in borghese stavano ritti dietro la scrivania, contro la quale, mezzo seduto, mezzo stravaccato, aveva preso posto Nigel. Nonostante quella posizione rilassata e disinvolta, dava un'impressione di scattante autorità.

Alla comparsa di Nigel un gelo nauseante aveva stretto di nuovo la bocca dello stomaco di Hal; e adesso quella sensazione stava aumentando e si estendeva a tutto il suo corpo. Riparato e protetto com'era stato durante tutta la sua vita, era cresciuto senza mai conoscere quel tipo di paura che schiaccia il petto e toglie vigore alle membra. Poi, per la prima volta e tutto all'improvviso, aveva incontrato la morte e quel tipo di paura, e ora quel primo riflesso si trovò ingigantito al cospetto di quella figura alta e imperiosa sulla piattaforma davanti a lui.

Hal non temeva l'autorità degli "amici" che lo tenevano prigioniero. La sua mente riconosceva il fatto che erano soltanto umani, e aveva perfettamente assimilato il principio che per qualunque problema coinvolgente l'interazione umana doveva esistere una soluzione pratica. Ma la vista di Nigel lo metteva di fronte a qualcosa che aveva distrutto le stesse fondamenta del suo universo. Sentì la paralisi della paura diffondersi in tutto il suo corpo; e ciò che restava razionale nella sua mente ammetteva che, quando questa paura si fosse impadronita interamente di lui, avrebbe accet-

tato a corpo morto - soltanto per farla finita - il destino che sarebbe seguito alla sua identificazione da parte di Nigel.

Chiese aiuto e in risposta gli spettri dei tre vecchi fiorirono nella sua memoria.

«Quest'uomo che ti sta davanti non è altro che un filo d'erba che fiorisce per un unico giorno d'estate» disse nella sua mente l'aspra voce di Obadiah. «Non è più della pioggia sul fianco della montagna che sferza per un attimo la roccia. Dio è quella roccia, ed è eterno. La pioggia passa ed è come se non ci fosse mai stata. Tienti aggrappato a quella roccia e ignora la pioggia.»

«Non può far niente» disse la voce sommessa di Walter Inteacher, «che io non ti abbia mostrato in questa o in quell'occasione. Egli si limita a usare capacità sviluppate da uomini e donne, molti dei quali in grado di farne un uso migliore del suo. Ricorda che non c'è mente, né corpo di chicchesia, che sia qualcosa di più che umano. Dimenticati del fatto che è più vecchio e che ha più esperienza di te; concentrati soltanto sulla vera immagine di ciò che è, e di quelli che sono i suoi limiti.»

«La paura... è soltanto un'arma fra le altre» disse Malachi. «In sé non è più pericolosa di quanto lo sia una lama affilata. Trattala così come faresti con qualunque altra arma. Quando si avvicina, girati per schivarla, poi afferra e controlla la mano che la guida contro di te. L'arma senza la mano è soltanto una cosa in più... in un universo pieno di cose.»

Dall'alto della piattaforma Nigel li squadrò tutti.

«Prestatemi attenzione, amici» disse a bassa voce. «Guardatemi.»

Guardarono, Hal insieme agli altri. Vide il volto magro e aristocratico di Nigel, i suoi accattivanti occhi castani. Poi, mentre li guardava, quegli occhi cominciarono a espandersi fino a riempire del tutto il campo della visione.

Istintivamente, grazie all'addestramento ricevuto da Walter Inteacher, Hal arretrò d'un passo dentro la propria mente, tenendo a distanza ciò che vedeva, e d'un tratto fu come se fosse conscio su due livelli. C'era il livello al quale si trovava con gli altri prigionieri, trattenuti da Nigel come animali paralizzati da una vivida luce esplosa nel buio; e c'era il livello al quale era conscio dell'aggressione che veniva portata alla sua libera volontà da ciò che si nascondeva dietro quella luce accecante, e lottava con tutte le sue forze per resistervi.

Pensò alla roccia. Formò nella propria mente l'immagine del fianco d'una montagna, scolpito nella forma d'un altare sul quale bruciava una luce

eterna. Roccia e luce... intoccabili, eterne.

«Devo scusarmi con voi, amici e fratelli miei» Nigel stava dicendo a tutti loro con voce suadente. «Per errore vi hanno fatto soffrire, e questo non doveva accadere. Ma è stato un errore naturale e altri piccoli errori da voi compiuti vi hanno contribuito. Fate un esame della vostra coscienza. C'è qui qualcuno, tra voi, che forse ancora non è ben conscio di ciò che non avrebbe dovuto fare.»

La prima raffica di pioggia si precipitò a velare la luce e l'altare come uno sbuffo di nebbia. Ma la luce continuò a risplendere e la roccia restò immutata. La voce di Nigel proseguì; e la pioggia si fece più intensa, soffiando con ferocia crescente sulla roccia e sulla luce. Sul fianco della montagna il giorno si oscurò, ma la luce continuò ad ardere nell'oscurità, rivelando che la roccia era ancora là, sempre indenne e salda...

Nigel stava loro mostrando, con quel suo fare insinuante, l'intero percorso verso una vita più degna e più felice, un percorso che esigeva fiducia in ciò che lui stava dicendo. Dovevano soltanto riconoscere gli errori compiuti nel passato e lasciarsi guidare lungo il giusto sentiero del futuro. Le sue parole creavano un rifugio caldo e amichevole lontano da tutte le tempeste, la porta spalancata in attesa di accoglierli tutti. Ma, triste a dirsi, Hal doveva rimanere indietro, solo, là fuori sul fianco della montagna in mezzo alle gelide, violente raffiche di pioggia, tenendosi aggrappato alla roccia perché il vento non lo soffiasse via; e a confortarlo c'era soltanto quella luce pura e senza calore che bruciava nelle tenebre.

A poco a poco divenne conscio che il vento rabbioso aveva smesso di farsi sempre più forte, che la pioggia, fino a pochi istanti prima sempre più intensa, si era stabilizzata, che la tenebra non era ancor più tenebrosa: lui, la roccia e la luce erano ancora là, ancora insieme. Un nuovo calore nacque dentro di lui e crebbe, spingendolo a lanciare un urlo di trionfo, Hal avvertì dentro di sé una forza che non aveva mai provato prima, e grazie a quella forza riuscì un'altra volta ad arretrare mentalmente d'un passo, fondendo i due livelli, così da poter fissare di nuovo Nigel coi propri occhi, nudi.

Nigel aveva smesso di parlare e stava scendendo dal basso podio, dirigendosi fuori dall'ampia stanza. Tutti i prigionieri si voltarono, continuando a seguirlo con lo sguardo come se Nigel stesse uscendo da quella stanza stringendo un guinzaglio al quale tutti erano legati.

«Se volete venire da questa parte, fratelli...» li invitò una delle guardie.

Furono guidati da quell'unica guardia lungo altri corridoi fin dentro un basso locale con delle scrivanie, dove furono restituiti a tutti i documenti.

A quanto pareva erano liberi di andare. Furono scortati fuori dall'edificio e Hal si trovò a camminare per la strada con Jason al fianco. Fissò il compagno e lo vide sorridente e vivace.

«Howard!» esclamò Jason. «Non è meraviglioso? Dobbiamo trovare gli altri e parlare loro di questo grand'uomo. Anche gli altri dovranno incontrarlo e ascoltarlo.»

Hal lo guardò negli occhi.

«Cosa c'è, fratello?» chiese Jason. «Qualcosa che non va?»

«No» rispose Hal. «Ma forse sarà bene sederci da qualche parte e progettare qualcosa. C'è qualche posto, qui vicino, dov'è possibile parlare lontano dalla gente?»

Jason si guardò intorno. Si trovavano in un quartiere in parte di fabbriche e in parte di abitazioni. Era metà mattino e la pioggia che li aveva accolti il giorno prima quand'erano atterrati adesso era cessata anche se il cielo era cupo e prometteva altre precipitazioni.

«A quest'ora, così presto?» fece Jason, dubbioso. Poi: «Sì, c'è un piccolo locale con dei separé sul lato posteriore. A quest'ora dovrebbero esser vuoti.»

«Andiamo» lo sollecitò Hal.

Il locale si rivelò davvero piccolo. Non era certo il genere di locale dove Hal sarebbe andato a pranzare, ma sul davanti c'erano soltanto quattro persone al banco e un paio di clienti ai tavoli quadrati; e la saletta posteriore, come Jason aveva previsto, era vuota. Presero posto a un angolo e ordinarono due caffè.

«Che cosa hai in mente di fare, Howard?» chiese Jason quando i caffè furono serviti e si trovarono di nuovo soli.

Hal assaggiò il liquido nella sua tazza e tornò a metterla giù. Il caffè (o meglio una qualche sua imitazione) si trovava su tutti i mondi abitati. Ma il suo sapore variava molto da pianeta a pianeta e spesso era assai diverso anche tra due località distanti sullo stesso mondo. Avrebbe dovuto ricominciare daccapo col caffè di Harmony.

«Hai visto questo?» chiese a sua volta.

Tirò fuori da una tasca un piccolo frammento d'oro racchiuso in un cubo di vetro. Era il primo pezzetto d'oro da lui trovato nella miniera di Yow Dee, e, seguendo l'usanza di Coby l'aveva ricomperato dai proprietari della miniera incastonandolo in quel piccolo blocco di vetro e portandolo con sé come portafortuna. I suoi compagni di squadra l'avrebbero giudicato un ti-

po strano se non l'avesse fatto. Adesso, per la prima volta, quell'oggettino gli sarebbe servito a qualcosa.

Jason si chinò sul cubo.

«È oro vero?» chiese, col fascino di qualcuno che non era di Coby né della Terra.

«Sì» annui Hal. «Non vedi il colore...»

Allungò la mano sopra il tavolo e afferrò con delicatezza Jason alla nuca tra il pollice e il medio. La pelle tra i polpastrelli si tese al suo tocco, poi si rilassò quando Hal applicò una lieve pressione alle terminazioni nervose sotto di essa.

«Calma» gli disse. «Basta che tu guardi questo pezzo d'oro... Jason, voglio che ti rilassi per un po'. Chiudi gli occhi e lasciati andare contro la parete del separé; dormi per un paio di minuti. Poi, aprirai gli occhi e ascolterai. Ho qualcosa da dirti.»

Con un'obbedienza un po' troppo pronta per essere naturale Jason chiuse gli occhi e si rilassò all'indietro, appoggiando la testa contro il pannello di legno duro, tinto di scuro, che costituiva il fondo dello scomparto. Hal gli tolse la mano dalla nuca e Jason restò com'era respirando a fondo, con facilità, per circa centocinquanta battiti di cuore. Poi riaprì gli occhi e per un attimo fissò Hal perplesso. Sorrise.

«Stavi per dirmi qualcosa» fece.

«Sì» annuì Hal. «E tu mi ascolterai fino in fondo e poi non dirai niente finché non avrai riflettuto a fondo su ciò che ti avrò appena detto. Allora, sei pronto?»

«Sì, Howard» disse Jason.

«Bene. Ora ascolta con attenzione.» Hal fece una pausa. Non aveva mai fatto niente di simile fino a quel momento, e c'era il rischio che nel suo attuale stato, innaturalmente ricettivo, Jason attribuisse ad alcune delle parole da lui usate un significato più ampio di quello desiderabile. «Voglio che tu capisca qualcosa. In questo momento tu pensi di agire in modo normale e di far proprio quello che tu, di solito, vuoi. Ma non è vero. La realtà è che un individuo molto potente ti ha fatto un'offerta assai attraente a un livello al quale ti è molto difficile rifiutare. L'offerta è di lasciare che la tua coscienza si addormenti affidando tutte le decisioni morali a qualcun altro. Poiché sei stato avvicinato a quel particolare livello, non hai alcun modo per giudicare se questa sia, o no, una decisione saggia da prendere. Mi segui? Se sì, annuisci.»

Jason annuì. Si stava concentrando quel tanto che bastava a creargli una

piccola ruga tra le sopracciglia. Ma per il resto il suo viso era ancora rilassato e felice.

«Restando all'essenziale» proseguì Hal, «ti è stato appena detto che Nigel Blas, o gli individui da lui designati, decideranno non soltanto ciò che è giusto per te, ma anche tutto ciò che tu vorrai fare. E tu hai accettato questo come un'ottima cosa. A causa di ciò, ora ti sei unito a coloro che avevano già raggiunto questo accordo con lui, quelli che fino a un'ora fa erano tuoi nemici poiché tentavano di distruggere la fede che tu hai difeso durante tutta la tua vita...»

Ora la piccola ruga tra le sopracciglia di Jason si stava approfondendo e alla felicità sul suo volto si stava sostituendo un'espressione tesa. Hai continuò a parlare e quando alla fine si fermò Jason era rannicchiato sull'altro sedile, lontano da Hal nei limiti consentiti dalla ristrettezza del separé, il volto nascosto tra le mani e girato dall'altra parte.

Anche Hal provava una sensazione d'avvilimento e cercò di bere il suo caffè. Il silenzio si prolungò tra loro finché Jason esalò un lungo tremolante sospiro e lasciò ricadere le mani. Girò verso Hal un viso che sembrava non aver dormito per due notti.

«Oh, Dio!» fece.

Hal a sua volta lo guardò ma non cercò di replicare.

«Sono impuro» disse Jason. «Impuro!»

«Sciocchezze» esclamò Hal. Jason alzò di scatto lo sguardo per fissarlo negli occhi... e Hal gli restituì lo sguardo sorridendo. «Cos'era mai, che mi sembra di avere udito quand'ero giovane, e che anche tu dovresti aver ascoltato, una volta o l'altra... a proposito del peccato d'orgoglio? Cos'è che ti fa sentire d'essere particolarmente malvagio per aver ceduto alla persuasione di Nigel Blas?»

«Mi è mancata la fede!» esclamò esulcerato Jason.

«A tutti noi la fede vien meno, entro certi limiti» replicò Hal. «Esistono probabilmente pochi uomini e donne così incrollabili nella loro fede che le parole di Nigel Blas non li avrebbero in nessun modo scalfiti. Avevo un insegnante, un tempo... Ma il punto è che tutti i presenti in quella stanza gli hanno ceduto come hai fatto tu.»

«Ma tu no.»

«Io godo d'una specie di addestramento» spiegò Hal. «È quello che ti stavo dicendo proprio adesso, non ricordi? Nigel Blas è riuscito a fare quel che ha fatto perché anche lui ha goduto d'uno speciale addestramento. Credimi, chiunque non sia addestrato dev'essere un individuo davvero straor-

dinario per resistergli. Ma per chi è addestrato, è abbastanza facile.»

Jason esalò un altro sofferto sospiro.

«Allora mi vergogno per un altro motivo» disse con voce desolata.

«E qual è?» Hal lo fissò.

«Pensavo che tu fossi una spia, piantatami addosso dal Maledetto da Dio, quando decisero di tenermi prigioniero. Quando venimmo a sapere che Howard Immanuelson era morto d'una malattia ai polmoni in una stazione mineraria su Coby, tutti noi pensammo che i suoi documenti fossero andati smarriti. Pensare che qualcun altro appartenente alla fede potesse averli trovati, usandoli per sé (e che questo espediente fosse segreto al punto che io non ne fossi informato) significava spingere le coincidenze aldilà del credibile. E tu eri stato così rapido a imparare il linguaggio digitale... Perciò, decisi di fingere di essere stato conquistato da te... dalla tua amicizia. E ti avrei portato in qualche luogo in cui gli altri fratelli e sorelle di fede avrebbero potuto interrogarti e scoprire perché eri stato mandato, e ciò che sapevi su di noi.»

Fissò Hal con occhi ardenti.

«E poi tu, proprio adesso, mi hai riportato indietro dall'inferno, da dove non avrei mai potuto uscire senza di te. Tu non avresti avuto nessuna necessità di far questo se fossi appartenuto al nemico, al Maledetto. Come ho potuto dubitare che tu appartenessi alla fede?»

«Era molto facile, invece» replicò Hal. «In quanto al riportarti indietro dall'inferno ho solo accelerato un po' il procedimento. Il tipo di persuasione usata da Nigel Blas ottiene un effetto permanente soltanto sulle persone che a priori sono d'accordo con lui. In quelli che non sono d'accordo, invece, il mutamento mentale da lui indotto viene un po' alla volta eroso dai sentimenti originari, personali, dell'individuo, assottigliandosi tanto da infrangersi. Poiché tu ti sei opposto a lui con tanta costanza ed energia da volerlo combattere, l'unico modo in cui avrebbe potuto fermarti in modo permanente sarebbe stato ucciderti.»

«E perché non l'ha fatto, allora?» chiese Jason. «Perché non ci ha uccisi tutti?»

«Perché è molto più vantaggioso per lui fingere che la sua missione sia soltanto quella di aprire gli occhi alla gente mostrando il modo giusto di vivere» dichiarò Hal, e gli parve di udire in queste sue parole un'eco di quelle udite un tempo da Walter Inteacher. Non aveva mai smesso, in realtà, di pensare ad esse, e ora la domanda di Jason le aveva fatte automaticamente riemergere in lui. «Perfino i suoi seguaci più convinti si sentiran-

no più tranquilli, sicuri, finché lui continuerà a mostrarsi giusto e misericordioso. La sua esibizione con noi in quella stanza non era a nostro beneficio, perché noi fossimo importanti, ma perché lo erano invece i due uomini che l'accompagnavano. In effetti, gli individui come Nigel Blas sono soltanto un manipolo - quella che voi chiamate la progenie di Belial - di fronte ai trilioni d'esseri umani che abitano i quattordici pianeti. Gli individui come Nigel non hanno il tempo, anche se vorrebbero averlo, di esercitare personalmente il loro controllo su tutti. Così, ogniqualvolta è possibile, usano lo stesso tipo di meccanismo socializzante che è stato impiegato nel corso dei secoli quando poche persone volevano dominarne molte.»

Jason stava seduto immobile davanti a lui e lo fissava.

«Chi sei tu, Howard?» gli chiese adesso.

«Mi spiace...» Hal esitò. «Questo non posso dirtelo. Ma posso dirti che non hai nessun obbligo di chiamarmi fratello. Temo di averti mentito. Non appartengo alla fede... come tu la chiami. Non ho niente a che fare con qualsivoglia organizzazione a cui apparteniate tu e gli altri come te. Ma sono in guerra contro Nigel Blas e la sua razza.»

«Allora sei un fratello» replicò Jason in tutta semplicità. Prese la sua tazza di caffè ormai freddo e ne trangugiò una lunga sorsata. «Noi, quelli che i Maledetti chiamano i Bambini, siamo di ogni setta e di ogni possibile interpretazione dell'idea di Dio. Tu non sei più diverso da noi di quanto noi stessi siamo diversi l'uno dall'altro. Ma sono lieto che tu me l'abbia detto, poiché dovrò riferirlo agli altri quando li raggiungeremo.»

«Possiamo raggiungerli?» chiese Hal.

«Non c'è nessun problema» rispose Jason. «Prenderò contatto qui in città con qualcuno che sa dove si trova in questo momento la più vicina banda di guerrieri, e li raggiungeremo. Fuori delle città, nelle campagne, abbiamo ancora noi il controllo. Oh sì, possono darci la caccia, ma non possono fare niente più che costringerci a spostarci. È soltanto qui, dentro le città, che la progenie di Belial e i loro tirapiedi governano.»

Scivolò fuori dello scomparto, alzandosi in piedi.

«Vieni» sollecitò.

Fuori l'aria era fredda e umida; poco più in là c'era una cabina e di qui chiamarono un tassì. Uno dopo l'altro visitarono un negozio di abbigliamento, una biblioteca e una palestra, senza che Jason riconoscesse nessuno di cui potersi fidare abbastanza da chiedergli aiuto. Il loro quarto tentativo li condusse a una piccola autofficina con annessa rimessa alla periferia orientale di Citadel.

La rimessa era una struttura a cupola temporanea ancorata in un'estensione di terreno aperto dove i blocchi residenziali lasciavano il posto a piccoli poderi affittati a singoli agricoltori con contratti annuali dai proprietari residenti in città. La cupola incombeva su un tratto di suolo roccioso - la prova fin troppo evidente del motivo per cui quel terreno non era anch'esso coltivato - e all'interno, a una temperatura appena sopportabile, l'aria impregnata del sentore vagamente di banana dell'olio di un albero locale usato come lubrificante, in mezzo a un certo numero di motori smontati a metà di veicoli di superficie, trovarono un unico occupante: un uomo tarchiato, basso di statura, coriaceo, sulla sessantina, impegnato a riassembleare il rotore d'una quattroposti da crociera.

«Hilary!» lo chiamò Jason quando gli furono vicini.

«Jase...» fece l'uomo in risposta, gratificandolo d'una rapida occhiata. «Quando sei tornato?»

«Ieri» rispose Jason. «I Maledetti ci hanno alloggiati per la notte in uno di quei loro speciali alberghi. Questo è Howard Immanuelson. Non è della fede, ma è nostro alleato. Viene da Coby.»

«Coby?» Hilary diede un'attenta occhiata ad Hal. «Cosa facevi su Coby?»

«Il minatore» rispose Hal.

Hilary allungò il braccio e prese uno straccio per pulirsi le mani. Poi si girò e porse la destra a Hal.

«Molto?»

«Tre anni» disse Hal, stringendogli la mano.

Hilary annuì.

«Mi piace la gente che sa lavorare» dichiarò. «State scappando?»

«No» disse Jason. «Ci hanno lasciati liberi. Ma dobbiamo arrivare in campagna. Chi è il più vicino in questo momento?»

Hilary abbassò lo sguardo sulle proprie mani e se le pulì un'altra volta con lo straccio, che poi scaraventò in un bidone.

«Rukh Tamani» disse. «Lei e la sua gente sono passati di qui diretti da qualche parte. Conosci Rukh?»

«So di lei» fece Jason. «È una spada del Signore.»

«Forse ce la farete a raggiungerli. Vuoi che ti dia una mappa?»

«Sì, grazie» annuì Jason. «E se puoi favorirci...»

«... indumenti e attrezzature, niente più» l'interruppe Hilary. «Le armi stanno diventando troppo rischiose.»

«Puoi portarci abbastanza vicino a lei?»

«Oh, posso portarvi abbastanza addentro.» Hilary tornò a fissare Hal. «Qualunque tipo di vestiti possa darti, ti starà piuttosto stretto.»

«Proviamo quello che hai» disse Jason.

Hilary lo guidò verso un angolo della cupola separato da un tramezzo. La porta che varcarono li fece entrare in un deposito dov'erano ammucchiate fino al soffitto merci d'ogni genere in una confusione di contenitori. Hilary si fece strada fino a una pila di quelli che parevano indumenti frammisti ad attrezzature da campeggio e cominciò a tirar fuori un bel po' di roba.

Venti minuti più tardi li aveva acconciati entrambi con pesanti indumenti da boscaglia che comprendevano sia zaini da spalla che borse da cintura. In più, un completo equipaggiamento da campeggio. Maglia, camicia e giubba, come Hilary aveva predetto, stavano strette ad Hal, soprattutto sulle spalle, ed erano corte di maniche. Tutto il resto invece gli andava discretamente bene. In particolare fu davvero una benedizione che gli stivali da campagna disponibili avessero la misura dei piedi di Hal. Erano un po' troppo larghi, ma niente che non si potesse rimediare con una soletta e un paio di calze in più.

«E adesso...» fece Hilary quando si furono completamente rivestiti. «Quand'è che avete mangiato l'ultima volta?»

La fame irruppe nella consapevolezza di Hal come un pugno allo stomaco. Laggiù in cella quand'era stato ovvio che per qualche tempo non ci sarebbe stata nessuna speranza di mangiare Hal aveva respinto giù nell'inconscio questo bisogno e con tale forza che si era perfino seduto a quel piccolo ristorante con Jason senza pensare al cibo quando avrebbe potuto procurarselo in pochi istanti semplicemente ordinandolo. Adesso fu Jason a rispondere prima di lui:

«Non abbiamo mangiato niente da quando siamo scesi dalla nave.»

«Allora sarà meglio che vi dia qualcosa da mangiare, no?» grugnì Hilary. Li fece uscire dal deposito guidandoli verso un angolo della cupola dov'erano una cuccetta, un lavello, un frigorifero e l'attrezzatura per cucinare.

Servì un pasto gargantuelico fatto soprattutto di montone locale, verdure fritte e pane, il tutto accompagnato da fiumi di birra di fecola, dolce e vagamente stantia, ottenuta da una forma mutata di patata terrestre. L'introduzione d'una quantità massiccia di cibo ebbe su Hal l'effetto d'un sedativo. Quando furono saliti a bordo di un ammaccato furgone fuori-strada a sèi posti, Hal si distese sul pavimento sussultante e piombò addormentato.

Si destò al ritmico crepitio prodotto dalle estremità dei rami contro i fianchi del furgone. Guardando fuori dai finestrini su entrambi i lati, vide che stavano procedendo su una pista strettissima tagliata nel folto, coi cespugli talmente fitti che a stento lasciavano passare il veicolo. Jason e Hilary stavano continuando una conversazione sui sedili anteriori.

«... certo che non li fermerà!» stava dicendo Hilary. «Ma se c'è qualcosa a cui la progenie di Belial è un po' sensibile, è proprio l'opinione pubblica. Se Rukh e i suoi potranno far saltare il condotto della centrale geotermica, com'è in programma, allora quella gente dovrà scegliere se far morire di fame Hope, Yalleyvale e le altre città del distretto, oppure trasferir qua da South Promise la loro nave e collegare il suo generatore energetico alla rete di distribuzione. Perderanno un bel po' di tempo ma si risparmieranno un sacco di guai con la popolazione, se lo faranno. Capisco che è soltanto un temporaneo bastone tra le loro ruote... ma che altro possiamo pretendere?»

«Possiamo pretendere di vincere» ribatté Jason.

«Dio ha permesso alla progenie di Belial di prendere il controllo della nostra città» dichiarò Hilary. «Quando giungerà il momento da lui scelto, ci libererà da loro. Fino a quel giorno il nostro lavoro consiste nell'essere i suoi rappresentanti su questo mondo facendo tutto ciò che possiamo per resistere.»

Jason sospirò.

«Hilary» dichiarò. «A volte mi dimentico che sei come gli altri vecchi quando si tratta di tirare in ballo per qualunque cosa la volontà di Dio.»

«Non sei vissuto ancora abbastanza a lungo» replicò Hilary. «A te sembra che tutto ruoti intorno a ciò che è accaduto durante i tuoi pochi anni. Invecchia, e poi guarda i quattordici mondi, e vedrai che il giorno del giudizio non è poi così lontano. La nostra specie è vecchia e malata di peccato. Su ognuno dei mondi tutto sta precipitando nel disordine e nella decomposizione. La venuta di questi ibridi che vorrebbero fare di tutti gli altri il loro bestiame personale è soltanto un altro segno dell'avvicinarsi del giudizio.»

«Non posso accettare questo atteggiamento.» Jason scrollò energicamente la testa. «Non saremmo capaci di sperare se la speranza non avesse significato.»

«Ha significato» ribadì Hilary, «ma in senso pratico.» Il fatto di costringere la progenie a cambiare i suoi piani, a spostare la nave e a realizzare tutti quei nuovi collegamenti gli causerà un ritardo, e chi può dire se pro-

prio quel ritardo non faccia parte d'un piano di battaglia del Signore, mentre si sta cingendo i lombi per combattere l'ultima e la più grande delle battaglie?

Il crepitio continuo dei rami e delle fronde che frustavano i fianchi del furgone cessò all'improvviso. Erano emersi in un tratto di terreno roccioso rivestito di chiazze di muschio verde e bruno, punteggiato di conifere che avevano fatto cadere al suolo uno strato d'aghi. Per la prima volta da quando era arrivato su Harmony, Hal vide il sole tra quella vegetazione rada, in uno squarcio fra le nubi bianco-nere sfilacciate dal vento. Il cielo traspariva qua e là, con un vivido, sorprendente bagliore azzurro. La brezza soffiava forte contro il furgone al livello del suolo, e per la prima volta Hal si rese conto che il loro percorso era in salita. Quando vide questo, capì che la diversa vegetazione (peraltro anch'essa di origine terrestre, anche se mutata) e il terreno roccioso indicavano un'altitudine assai maggiore di quella di Citadel.

Hal si rizzò a sedere.

«Sei vivo là dietro?» chiese Hilary.

«Sì» rispose Hal.

«Arriveremo fra pochi minuti, Howard» l'informò Jason. «Lascia che parli io di te a Rukh, all'inizio. Toccherà a lei decidere se ti sarà permesso oppure no di unirti al gruppo. Se non ti vorrà, allora tornerò anch'io indietro con te e rimarremo insieme fino a quando Hilary non avrà trovato un altro gruppo disposto ad accoglierci entrambi.»

«Se dovrò riportarvi indietro, dovrete cavarvela da soli in città» disse Hilary. «Non posso permettervi di gironzolare intorno a casa mia, perché temo che dareste troppo nell'occhio.»

«Lo sappiamo» annuì Jason.

Il furgone s'inerpicò lungo un tratto più erto, superò un crinale e all'improvviso puntò in basso in una depressione simile a una piccola valle, come una coltellata sul fianco del pendio. Dieci o venti metri più sotto un ruscello scorreva lungo il fondo della valletta, a stento visibile tra le macchie d'alberi che crescevano folte sul terreno umido. Il furgone accelerò verso il fondo della valle scivolando sui suoi cuscini d'aria, si tuffò tra gli alberi e andò a fermarsi vicino alla riva del ruscello. Dall'alto Hal non aveva visto nessuna traccia d'uomini o di rifugi, ma tutt'a un tratto si trovarono nel mezzo d'un piccolo accampamento. Hal lo valutò con una sola occhiata. Fu un'immagine che gli sarebbe rimasta impressa a lungo nella mente.

Alla luce del sole, che aveva fatto un'altra volta irruzione in quell'attimo

da uno squarcio fra le nubi sfilacciate, Hal vide un certo numero di rifugi sgonfiabili simili ad alveari, alti poco più di un uomo, i pannelli laterali color verde-oliva e adeguatamente mimetizzati a un osservatore dall'alto grazie ai rami degli alberi stretti tutt'intorno. Due uomini erano in mezzo al ruscello, a quanto pareva intenti a lavare indumenti. Una donna prossima alla mezza età, con una giacca di similcuoio, stava giusto uscendo da una macchia d'alberi sulla sinistra del furgone. Su una roccia al centro della radura sedeva un uomo dai capelli grigi con un fucile a cono mezzo smontato per ripulirne i vari pezzi, che aveva deposto su un panno sopra le sue ginocchia. Davanti a lui, rivolta adesso in direzione del furgone, c'era una donna più giovane, alta, magra, dalla pelle scura, con addosso un giaccone da boscaglia color verde cupo, le numerose tasche quadrate rigonfie. Indossava pesanti calzoni che portava infilati dentro a corti stivali. Un cinturone con una pistola le stringeva la vita sottile. La fondina nera che conteneva la pistola aveva la falda abbassata e saldamente chiusa.

Non portava niente sulla testa; i suoi capelli neri erano tagliati corti sopra gli orecchi e il suo viso formava un ovale perfetto sotto la fronte ampia e gli occhi scuri e brillanti. In quel singolo attimo in cui il tempo sembrò essersi fermato Hal sentì ridestarsi in sé il poeta e pensò che quella giovane donna assomigliava alla lama brunita di una spada lampeggiante alla luce del sole. Poi la sua attenzione fu bruscamente distolta da lei. Con una serie di movimenti fulminei le parti smontate del fucile a cono tra le inani dell'uomo dai capelli grigi tornarono al loro posto, terminando col colpo secco d'un nuovo caricatore a cono che veniva infilato nell'apposita fenditura sotto il calcio. L'uomo si mostrò rapido quasi quanto Hal aveva visto fare a Malachi in un'identica dimostrazione. I movimenti di quell'uomo non avevano la fluida scorrevolezza di quelli di Malachi, ma erano altrettanto veloci.

«Va tutto bene» disse la giovane donna con la giacca verde. «È Hilary.»

Le mani dell'uomo dai capelli grigi si rilassarono sull'arma ormai pronta; ma continuò a tenerla appoggiata sul panno sopra le ginocchia, puntata in direzione di Hal e degli altri due. Hilary scivolò fuori dal furgone. Jason e Hal furono pronti a seguirlo.

«Vi ho portato un paio di reclute» annunciò Hilary, impassibile, come se l'uomo seduto sulla roccia avesse in mano un candito. Hilary cominciò ad avanzare, Jason si mosse dietro di lui. Hal li seguì.

«Questo è Jason Rowe» lo presentò Hilary. «Forse già lo conosci. L'altro non è della fede, ma è un amico. Si chiama Howard Immanuelson, è un

minatore di Coby.»

Quand'ebbe finito di dir questo, si trovava soltanto a un metro e mezzo dalla giovane donna e dall'uomo col fucile. Jason e Hal erano un passo dietro di lui. Hilary si fermò. La donna lanciò un'occhiata a Jason, fece un cenno col capo, poi girò il suo sguardo vivido su Hal.

«Immanuelson?» fece. «Io sono Rukh Tamani. Questo è il mio sergente, James Figlio-di-Dio.»

Hal trovò difficile distogliere lo sguardo da lei, ma ugualmente girò gli occhi a fissare l'uomo dai capelli grigi. Scrutò dei lineamenti squadrati, ossa massicce rivestite da una pelle resa coriacea già da parecchio tempo per il sole e le intemperie. Una rete di rughe si dipartiva dagli angoli degli occhi di James Figlio-di-Dio; altre rughe più profonde erano incise in ampie curve intorno agli angoli della bocca, dal naso al mento. I pallidi occhi azzurri in quel momento fissi su Hal erano come le bocche di due fucili a cono.

E all'improvviso, rivolgendosi a tutti con una voce asciutta e penetrante da tenore, James Figlio-di-Dio dichiarò:

«Se non è della fede non ha nessun diritto di trovarsi fra noi.»

FINE